LE BIOGRAFIE

DEI

PIÙ CELEBRI SCRITTORI

CHE HAN TRATTATO DELLE CATACOMBE

DA SERVIRE D'ILLUSTRAZIONE ALLA PRIMA PARTE

DELLA

FILUMENA

PER

GAETANO NAVARRO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA
Largo S. Marcellino n.° 2.

1855

INTRODUZIONE

Grandi e venerati nomi oramai a noi lice di annunziare, nomi che quai splendori han dileguato non il naturale, ma il letterario tenebrio che le catacombe vecchie di remotissima antichità ingombrava. Per noi sarà diletto soavissimo potere dopo il lungo sentiero percorso, assisi al rezzo di cupi cipressi ragionare tranquillamente de'sommi uomini che tal lauro han colto; tanto più che la esposizione analitica delle loro opere ci trarrà a preziose conoscenze relative ad archeologia sacra e profana.

Limitandoci adunque alle primarie catacombe di Roma, e di Napoli che per tipi fin dapprima prendemmo di tal duplice genere d'ipogei, noi, come promettemmo, daremo le biografie dei classici scrittori che ne han parlato, condotte su di un particolare piano da ritrarre la immagine di ciascuno autore non nel corso della sua vita, ma nel fondo delle sue opere come in riverberante cristallo; questo sembrandoci il vero mezzo per far concepire precisa idea biografica di uno scrittore.

Saran però le nostre biografie divise in due serie: la prima comprenderà gli scrittori di Roma: la seconda quei di Napoli. Inoltre un cenno enunciativo di autori di simile materia contemporanei chiuderà la prima serie.

Moviamo solleciti il passo all'incontro di queste venerande ombre che ancora raggiransi intorno ai sacri antri, ed interrogandole ascoltiamone rispettosi gl'insegnamenti.

PRIMA SERIE

SCRITTORI CHE HANNO TRATTATO DELLE CATACOMBE DI ROMA

§. I.

ONOFRIO PANVINO

Questo nome sommamente onora l'ordine Agostiniano. La sua opera *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, de eorumque coemeteriis* è la prima che avessimo di tal genere, ed addimostra quanto profondo ei fosse nelle sacre antichità. È solo a deplorarsi che egli deviato avesse dal precipuo punto del suo soggetto, rendendo principale quello ch' essere dovea accessorio. Si versa invero delle adunanze, e delle altre sacre cerimonie che nei cimiteri si praticavano; ma della loro costruzione non ne tratta che con molta leggerezza: si limita a segnarne un lungo notamento, numerando fino a 43 catacombe, compresa qualcheduna fuori di Roma.

Non deesi pertanto rapirglisi la gloria di essere stato il primo illustratore di sì importante ramo di sacra antichità, e con ingenuo cuore gli rendiamo questo giusto omaggio.

§. II.

ANTONIO BOSIO MALTESE

Ad auree cifre nei sacri antri di Roma leggere si dovrebbe ALLA MEMORIA DI ANTONIO BOSIO. A lui è dovuta la gloria di essere stato il primo, e più profondo rischiaratore, ed espositore di quei cupi cimiteri. Fu anzi generoso in modo, da dedicarvi una intera vita, non men di tanto richiedendosi per percorrere il vasto piano che si propose.

Dotto egli in legge, avvocato presso la Curia di Roma, ed indi agente della Religione gerosolimitana intraprese il suo lavoro nel 1567, e nol compì che al 1600, nel corso val dire di trentatre anni. La sua grandiosa opera di Roma sotterranea fu il frutto di tanta fatica: a considerarla manca il cuore nel ponderare in qual guisa si abbiano potuto superare tanti ostacoli, sostenere tanti travagli incredibili. Trattossi invero di dover fru-

gare tutti quei vasti cimiteri, indagarne i nomi, elevarne le piante, ritrarne tutte le pitture e sculture, e tutto questo nelle catacombe di Roma, che ad una seconda Roma uguagliano.

È ben giusto che di uomo sì emerito della sacra archeologia, di maestro anzi così profondo distinti ragguagli ne dessimo, onde venga da ognuno valutato quanto deesi.

Apparò egli le umane lettere presso la società di Gesù, il dritto civile presso il Ginnasio Romano. Dedicossi indi tantosto al foro, ed acquistossi fama preclara; ma distolto da gravi cure familiari si limitò ad essere consultato soltanto nelle materie contenziose. Il suo genio però il trasportava a cure, ad intraprese più sublimi. Nel tempo quindi libero che rimanere gli potea ei volgevasi a meditare che di meglio intraprendere potuto avesse nello immenso campo delle letterarie occupazioni. Qui si consideri come tutto viene dalla Providenza coordinato perchè si avverino quelle grandi opere d'ingegno che arrecar deggiono immensa utilità all'universale. Stretto egli essendo in virtuosa amicizia col fratello di Gio: Vincenzo de' Rossi che nella sua Pinacotheca onorata menzione ne fa (donde protestiamo aver attinte le presenti notizie) fu da lui indotto a visitare le catacombe di Roma. Fu questa la scintilla che ridestare dovea tutto il suo genio. Incominciò dal replicare le sue visite a quei sacri antri, e semprepiù ammirandoli concepì il grandioso disegno di compiutamente descriverli, stimando essere una tale opera ben adatta alla sua vocazione.

Sarebbe quindi molto poco il dire ch'egli dedicato vi avesse una vita intera, come fin dapprima si disse, se non si aggiugnesse che vi sacrificò benanche una intera fortuna, dando così luminoso esempio che possa consigliare ad un' anima generosa un pensiero di bene pubblico. Acquistato ch'egli si ebbe un fondicello rustico suburbano fuori la porta Flaminia, ivi riconcentrossi per compiere il suo grandioso pensiero, erogando pei lavori di arte che indispensabilmente occorrevano quanto possedeva; per lo che si ridusse quasi alla indigenza adonta che da un suo zio non scarsa eredità pervenuta gli fosse. Avesse egli almeno potuto godere il frutto di tanti sacrifizi, di trentatre anni di travagli inconcepibili. Ahi! che la sorte degli uomini grandi è troppo lagrimevole, sovente la morte li rapisce, quando sono per conseguire la meta delle loro straordinarie intraprese.

Così addivenne allo sventurato Bosio: mentre ei accingevasi di rendere di pubblica ragione la elaboratissima sua opera, morte il sorprese, ed ei tranquillamente incontrolla. È specioso che mentre tutti i medici accorsi manifestavano il tristo annunzio che solo i conforti estremi di religion santa erano d'apprestarsi, non essendo più tempo di medele, ed uno tra essi particolarmente sostenea essere opportuno un salasso, il venerando uomo rispondea *sì per morire più dolcemente.* Nell' eseguirsi infatti tale prescrizione si compì sua vita mortale tutta intera consacrata alla più grande intrapresa, che ne renderà mai sempre immortale il nome. Anche l'atto di sua ultima volontà fa sommo onore al suo cuore. Essendo ei rimasto privo di eredi, e di amici, evvi chi crede che disposto avesse della meschinissima sua fortuna a vantaggio del suo servo che assistito l'avea; ed altri opina che tanto fatto avesse a favore dell'ordine religioso cui appartenea; e nell'uno, e nell'altro senso sempre vedesi una sublimità di pensiero, o di beneficare chi servito lo avea, o di mostrare un tributo di riconoscenza a quell'ordi-

ne da cui era stato beneficato. Sia pertanto il nome di sì grande uomo indelebilmente impresso sulle volte delle catacombe di Roma, in guisa che chiunque ivi acceda a visitarle si rammenti di onorare la memoria del loro primo e più profondo illustratore, o meglio generosa vittima.

§. III.

PADRE GIOVANNI SEVERANO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO IN ROMA

La bella e preziosa opera del Bosio sarebbe rimasta in eterna oscurità,se sorto non fosse un ingegno non men robusto capace di dare alla materia non ancora limata e composta tutto il possibile riordinamento, e così felicemente abbellita renderla di pubblica ragione: tanto spettava al sempre illustre P. Giovanni Severano della Congregazione dell'Oratorio in Roma.

Venuta infatti la prenarrata opera in retaggio dell'ordine Gerosolimitano, l'Eminentissimo Cardinale Barberini Bibliotecario Appostolico approfondendone tutto il merito, e secondare volendo le alte premure che da tutti i dotti si faceano per vederla pubblicata, ne commetteva l'onorevole gravissimo incarico al Severano: questi vi si addisse di tutto uomo, e dopo le più strenue elucubrazioni superando ogni difficoltà incontrata, giunse a rendere l'opera del Bosio nella sua vera lettura, e la Provvidenza permise che altro insigne uomo amico delle lettere avesse provveduto alla spesa ingente che occorreva per la stampa: fu questo il Commendatore fra Carlo Aldobrandini, Ambasciatore residente per la sacra religione di Malta in Roma, ed il quarto volume in supplimento ai tre del Bosio il Severano nol compose che nella continuazione della stampa, quale venne finalmente a luce nel 1632 col titolo *Roma sotterranea, opera postuma di Antonio Bosio Romano (1) antiquario ecclesiastico singolare dei suoi tempi, compita, disposta, ed accresciuta dal M. R. P. Giovanni Severano da S. Severino Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma, nella quale si tratta dei sacri cimiteri di Roma; del sito, forma, ed uso antico di essi, de'cubiculi, oratorii, immagini, geroglifici, iscrizioni, ed epitaffi che vi sono, nuovamente visitati e riconosciuti dal signor Ottavio Pico dal Borgo S. Sepolcro, dottore dell'una e dell'altra legge, del significato di dette immagini, e geroglifici, dei riti funerali in seppellirvi i defunti; dei martiri in esse riposti, o martirizzati nelle vie circonvicine, delle cose memorabili sacre e profane, ch'erano nelle medesime vie, e di altri notabili che rappresentano la immagine della primitiva chiesa, l'angustia che patì nel tempo delle persecuzioni, il fervore dei primi cristiani, e li veri, ed inestimabili tesori che Roma tenne rinchiusi sotto le sue campagne, pubblicata dal Commendatore fra Carlo Aldobrandino, ambasciatore residente nella corte di Roma, per la sacra religione, ed illustrissima milizia di S. Giovanni Gerosolimitano erede dell'autore.*

Anche la parte meramente tipografica ed artistica corrispose ad esaltare la magnificenza del libro, poichè fu impresso in carta imperiale con immenso numero di tavole di grandissimo costo.

(1) Il Commendatore Francesco Abela nella sua Malta illustrata emenda l'errore del Severano che dice il Bosio romano quando era Maltese.

Il mondo letterario si ridestò nel venire a luce una cotale opera: straordinari applausi si resero dai dotti di Europa tanto alla memoria del Bosio, che non più esistea, quanto al nome del suo riordinatore, e continuatore. Così una opera di rinomanza immortale venne salvata dall'obblio; così assicurata allo sventurato autore una fama che gli costava trentatre anni di asprissime fatiche.Ma soffermarci qui per la conoscenza del destino di questa opera sarebbe un troncare le notizie di altri faustissimi successi. Ci si permetterà però che noi interrompessimo il cenno biografico del Severano per correre dietro all'opera da lui riordinata. Alla brillante grandiosa prima edizione seguì una seconda del 1650 in quarto; ma molto più economica, ed un ristretto numero di tavole per cura di Ludovico Grignani.

Sorse indi al sacerdote Paolo Aringhio pure dell'Oratorio di nome chiarissimo per la cristiana antichità il pensiero di volgerla in latino linguaggio, e così tradotta la pubblicò nel 1651 in Roma, divisa in due volumi, dei quali il primo dedicò al Pontefice Innocenzo X, ed il secondo a Ferdinando III Imperatore.

Al volgere del 1668 altro attestato di stima riscosse con essere pubblicata in Arnemia volta in lingua tedesca e ridotta a lettura molto più breve.

Quale compendio poi trasportato nella lingua del Lazio universale ai dotti apparve col titolo *Roma Subterranea novissima in qua antiqua Christianorum, et praecipue Martyrum coemeteria, tituli, monimenta, epitaphia, inscriptiones, ac nobiliora SS. Sepulchra, tribus libris distincta fideli narratione pariter, ac graphicis iconibus seu gemina face illustrantur, plurimaeque inde res ecclesiasticae declarantur ex absolutissimo opere Pauli Aringhi in hanc portatilem formam concinnata, cum indice capitum, et rerum exactissimo. Arnhemiae apud Io: Fridericum Hagium Anno 1671 in 12.*

Compì la gloria del libro la edizione parigina che venne pubblicata nel 1659 in conformità della latina di Roma del 1651.

Propagata così universalmente la enunciata opera con numerosissime edizioni non fe' sorgere più ad alcuno il pensiero di tentare simile intrapresa che a solo dispendio sarebbe tornata senza utile, che però pel lungo decorrere degli anni stavasi avverando male irreparabile, qual'era la perdita dei rami originali, quali lavorato avea il Bosio, e che formato aveano la sua principale rinomanza; quando asceso al Sommo Pontificato l'immortale Clemente XII il grande pensiero concepì di dare novella esistenza alle dette tavole facendole pubblicare con illustrazioni le più precise, e proprie della materia, spogliandole di tutte le parti accessorie che trovavansi inserite nell'opera del Bosio, e che d'altri valenti autori eransi partitamente trattate, come a suo luogo vedremo. Apparve in tal guisa la Roma Sotterranea per un ultima volta felicemente riordinata col titolo. *Sculture e Pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea, ed ora nuovamente date in luce colle spiegazioni per ordine di N. S. Clemente XII felicemente regnante. Due volumi in foglio. Roma, Stamperia Vaticana 1737.*

Il pensiero di non interrompere la narrazione di quanto risguardava il destino dell'opera del Bosio ci ha fatto sospendere, come dicemmo, di completare le notizie biografiche del Severano, per cura del quale la cennata opera fu salvata da quello eterno obblio, cui la prematura morte del suo autore condannato l'avrebbe. Vi adempiamo ora.

Nacque egli in S. Severino nella Marca nel 1564, e compiuti nell'adolescenza i suoi profondi studi, venne prescelto da Monsignore Camillo Borghese auditore della Camera per suo segretario.

Godente la più distinta predilezione di quello illustre Prelato, poscia Pontefice, Paolo V, e con essa tutti gli onori, ed agi corrispondenti, sembra che non avesse dovuto il giovine Severano pensare che a tutti i piaceri di una vita onesta e comoda: non fu così. La voce del Signore il chiamava al chiostro, ed egli di tutto cuore vi corrispose, ritirandosi nella congregazione dell'oratorio esistente in sua patria, ove ai 17 ottobre 1588 ascendeva al sacerdozio, a 24 anni di sua età, e nel 1599 veniva promosso alla carica di Rettore pria in quella casa, e poscia nell'altra di Roma. Fu questo il centro designato dalla Providenza in cui il suo spirito dovea riposarsi, e brillare come astro in una orbita molto elevata a vantaggio della Chiesa. Non evangelizzò egli soltanto ai poveri, ed agli umili di spirito; ma benanche ai grandi, ai Principi stessi di Chiesa santa, che dirigeva sempre più per le vie del Signore.

E fu perciò che attirossi un singolare affetto del Cardinale Barberini, proteggitore esimio de' letterati, che il Cardinale di Este chiamollo al suo letto di morte per accompagnare l'anima sua a Dio; che nominato da Urbano VIII il Cardinale Giannetti Legato a latere per comporre le cose di Europa riguardo alla vertenza tra i Principi Cristiani, richiese avere in sua compagnia il Severano, ed egli gentilmente il rifiutava, non fidandosi di abbandonare la quiete del suo chiostro.

Riguardo a produzioni letterarie oltre il riordinamento della opera del Bosio, e della sua continuazione, della versione latina che pensò farne, rimasta inedita pubblicò le sue *Memorie delle sette chiese di Roma. Roma 1630.* Indi altra opera intitolata. *Pretiosae mortes justorum ex variis probatisque auctoribus collectae a Ioanne Severano Sanctoseverinate, Congregationis Oratorii presbytero, ad praetiosam pariter ac suavem mortem eorumdem exemplo comparandam. Romae 1627 in 4.°*

Servire forse dovea di continuazione a questa opera una raccolta di spaventevoli morti toccate ad uomini scellerati; ma questa ebbe lo stesso destino della versione in latino del Bosio, di restare cioè inedita nella libreria Valicella.

Affranto il Severano da tante fatiche letterarie, dalla mortificazione di una esemplare vita claustrale, e dal male d'asma diventato cronico, per effetto di un veemente parosismo di questo, di repente alle 7 ore e mezzo della notte dei 26 febbraio 1540 nella età di anni 70 si riposò nel Signore con pubblica fama di santità. Sia pure per sempre il nome del Severano impresso nei sacri antri di Roma che maggiore dritto ne ha per la santità che congiunse alla scienza: una pietra ne ridesti per sempre la memoria.

§. IV.

DEGLI SCRITTORI POSTERIORI

Fin qui degli scrittori primitivi e fondamentali delle catacombe di Roma che padri dire si potrebbero di tal ramo di sacra antichità. Ad essi seguono due categorie di scrittori di tal genere dei quali ci limiteremo a men-

zionare soltanto gli onorevoli nomi, non permettendo di vantaggio gli angusti termini che ci stringono. La prima risguarda scrittori pure antichi, non tanto lontani dal Bosio, e dal Severano; che un solo ramo di quanto concernere possa le catacombe hanno trattato; ovvero versandosi su di un generale piano di sacra antichità, non hanno che per incidenza ragionato delle catacombe; la seconda è riferibile a scrittori moderni che hanno trattato delle catacombe, o come visite di viaggiatori, o sotto qualche particolare punto di veduta, o infine nel solo rapporto di arte.

Appartengono alla prima classe Arrigo Spondano Vescovo di Pamiers *sui cimiteri;* il Canonico Marco Antonio Boldetti, *osservazioni sopra i cimiteri*, il Grevio, il Sallengre, *tesoro delle romane antichità*, Giovanni Bottari, *delle sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma,* Bonnarroti *osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro etc.* Tommaso Maria Mamachio dell'ordine dei Predicatori *Originum, et Antiquitatum Christianorum.*

Van compresi nella seconda gli autori della *Italia descritta e dipinta*, Eustace *a tour through Italy* Roul Rochette *sulle catacombe di Roma,* e per tacere di vari altri di simil genere il P. Marchi della compagnia di Gesù colla sua opera in corso intitolata *Monumenti primitivi delle arti cristiane nella metropoli del cristianesimo disegnati ed illustrati per cura di G. M. D. C. D. G.* L'opera, secondo il manifesto dato fuori nel 1844 è divisa in tre parti. Nella prima si tratta dei monumenti di Architettura. Nella seconda di quei di pittura. Nella terza delle sculture. Il numero delle tavole non sarebbe stato maggiore di 240, dei fogli di stampa 160.

Avvicinare ora ci possiamo al nostro patrio suolo, e trattare di quei sommi che le napolitane catacombe hanno illustrato.

SECONDA SERIE

DEGLI SCRITTORI CHE HAN TRATTATO DELLE CATACOMBE DI NAPOLI.

§. I.

CARLO CELANO CANONICO DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI

Se tutti i sommi uomini rintracciare si volessero che fiorirono nella napolitana Chiesa pei quali questa insigne e veneranda mai sempre si fu si dovrebbe giugnere a secoli molto da noi remoti. Ma quando tanto oltre progredire non si volesse sul principiare del 17.° secolo rinveniamo l'incominciamento di una non interrotta serie di grandi che in verità saranno l'ammirazione di tutti i tempi; ed è per noi avventurosissima circostanza poterla indirettamente proclamare rinvenendo a tale epoca un descrittore delle Catacombe, sorto dal seno del Capitolo metropolitano che successivamente due altri ne ha dato, da pervenire ai giorni in cui viviamo. Il Canonico Carlo Celano è il nome di quegli che annunziammo.

In lui più che in ogni altro risplende l'opera della Providenza, che abbiamo le mille volte ammirato nelle vite degli uomini celebri: per lo concorso d'inopinate circostanze sono eglino spinti là ove erano destinati.

Nascea egli invero da Salvatore, e N. Picciacchi nel 1617, e dopo di avere alacremente percorso i primi, e più ameni studi, come le lettere umane, la poesia, la storia, la filosofia presso le scuole dei Gesuiti nel collegio massimo del Gesù Nuovo, si volse allo studio delle leggi, e quindi al Foro. Ma il Celano non era nato per essere un forense; sibbene l'onore del Santuario, quindi una circostanza violenta avverare si dovea, perchè strappato quasi venisse dal secolo, e dato alla Chiesa: tanto avvenne.

Per enorme calunnia incolpato essendo di aver composto una riprensibile relazione dei tristi avvenimenti di Napoli del 1647 fu gittato nel fondo di una prigione, ove forse per sempre sarebbe rimasto a marcire se un tenero proteggitore ed amico, Giacomo Capece Galeota Reggente del collaterale Consiglio non ne lo avesse tratto. Fu nell'orrore di quel carcere che il Celano intese la tenera voce del Signore che a se il chiamava, che vide tutto il tristo del vivere mondano, e sospirò la pace degli altari. Non appena invero ne fu liberato indossò abito chiesastico, e con calore dedicossi alle teologiche discipline; frequentando in pari tempo le congregazioni delle appostoliche missioni in Napoli, semenzai cotanto famosi pei grandi travagliatori evangelici.

Reso però in tal guisa già sacerdote godea nome pregiatissimo in guisa che attirossi l'attenzione del tanto celebre Cardinale Arcivescovo Innico

Caracciolo che nel 1664 elevollo alla dignità di Canonico della Metropolitana. La fama che fin d'allora godea di profondo conoscitore di belle arti, e di ogni cosa antica, attenente a questa città gli fe'meritare altro contrassegno di singolare stima di quello illustre Porporato, delegato avendolo alla ristaurazione della chiesa di S. Restituta; nella quale si rese egli sommamente benemerito, poichè essendo rimasta sospesa l'opera del ristauro per la morte di quello Eminentissimo Arcivescovo avvenuta al 30 gennaio 1685, dopo di aver passato le prime somme bisognevoli; il Celano tanto si adoperò nel rinvenire altri fondi straordinarî che giunse a portare a termine la disegnata ristaurazione, e quella venerevole chiesa si aperse al pubblico culto colla più splendida solennità, intervenendovi il Vice Re, ed i più cospicui ordini della città, nella vigilia di Pentecoste del 1692.

Il Cardinale Pignatelli, poi Papa Innocenzo XI gli dette altro onorevole incarico, quale si fu la costruzione del suo sepolcro nella Cattedrale, e fu tale circostanza che gli fe' fare interessante scoverta sulle vicissitudini di quel vasto tempio a varie epoche avvenute, come nella sua opera che indicheremo si enuncia.

A questa prima ispirazione altro veemente impulso vi dette un vivo sentimento di amor patrio. Stando un giorno nel Duomo riconcentrato nella sua profonda umiltà, taluni stranieri di riguardo chiesero conoscere il sepolcro del Re Andrea di Ungheria, e quindi senza tener conto del Celano che presero per una persona qualunque, susurrarono nel loro idioma che questa città era troppo bella per doni di natura; ma nulla di notabile eravi per opere di arte. V'ingannate, allor disse il Celano, preso da caldo amore di patria, v'ingannate, e vel mostrerò, senza farvi sortire dall'ambito di questo tempio. Venne subito al fatto dando completa esplicazione di quanto di più classico e rimarcabile in fatto di arte tra quelle sacre mura si ammira, per lo che confusi, e ricreduti quei personaggi ne rimasero. Non però la ferita che ricevuta avea al cuore il Celano fu rimarginata. Ei non potette obbliare la specie d'insulto fatto al paese, e giurò di vendicarlo.

Tutto immolandosi al suo pensiero, non più cura se stesso. Giorno e notte ei passa tra le più intollerabili fatiche; discende nei visceri della terra, tra i più cupi, e gelidi sotterranei, traversa gli antichi acquidotti, ascende ai luoghi i più inaccessibili, una intera città e vastissima fruga in ogni angolo, notizie da per tutto dimanda, ed indaga, vetusti manoscritti svolge; antiche memorie, e tradizioni consulta, studî profondissimi con invitto animo sostiene. Ma qual'era dunque lo scopo di sì gravi letterarie fatiche, a quale opera erano destinate? Nol possiamo per ora svelare. Se una intera vita fu a tale opera sacrata, se dessa non vide la luce che un solo anno prima che l'illustre autore compiuto avesse i suoi gloriosi giorni nel 1692, noi serbare ce la dobbiamo come brillante serto per la sua tomba, e sicuramente non marciscibile.

Ragioneremo soltanto de'felici effetti degli utili suoi studî, che caro, e venerevole ad ognuno il resero, che ne ferono con laude somma risuonare il nome più nell'estero che nella propria contrada.

In fatto di antichità patria invero fu l'oracolo del suo tempo; ognuno a lui ricorrea per le più difficili conoscenze, per le notizie le più rare. I dotti viaggiatori avidamente il ricercavano per loro guida nel visitare la bella

Partenope ed i suoi contorni, e tra essi merita singolare menzione il P. Mabillon che visitò questi lidi nel 1685, e gli rese tributo di troppo meritato encomio nel suo *Iter Italicum* quando il disse *Venerabilem Canonicum Ecclesiae neapolitanae, rerum neapolitanarum peritissimum.*

La frequenza dei letterati nazionali, ed il rispetto che per lui ebbero meritano pure in singolar modo di essere mentovati. Lorenzo Crasso, e Pompeo Sarnelli sono da nominarsi avanti tutti. Il secondo altamente lo loda in una lettera che precede l'opera, che in seguito citeremo, e nella prefazione all'antichità di Pozzuoli di Ferrante Loffredo, edizione del 1675: fu egli che compose il bel distico che leggesi sotto il suo ritratto. Il Toppi nella sua Biblioteca il dice erudito in belle lettere, e di sublime ingegno, cui fa eco Monsignore Sparano nelle sue memorie storiche della Chiesa napolitana.

Tra tanto amore de'suoi, tra tanto rispetto dei letterati stranieri e nazionali, tra i gravi severissimi suoi studî che incessantemente sostenea, il Celano a modo di ristoro letterario dette fuori una prima opera intitolata *Avanzi delle Poste;* due volumi in 8° pubblicando il primo nel 1676, ed il 2.° nel 1681, imitazione de'ragguagli del Boccalini. Lo Sparano, ed il Sarnelli commendano del pari questa opera, vedendosi preceduta dalla lettera del secondo di sopra mentovata, ed il Mabillon avendola ricevuta in dono dallo stesso autore la denomina *Duo epistolarum volumina.* Successivamente andò pubblicando otto drammi in prosa, quali taluni furono ristampati in Roma sotto alieno nome, come con quello fittizio di Ettore Calsoloni eransi stampati in Napoli; e due drammi in versi di soggetto sacro intitolati il *lume tra le tenebre per la nascita del S. Bambino, e la pietà trionfante per S. Casimiro Re di Polonia;* andando al vero scopo della drammatica; qual'è quello di porre la morale in azione, onde vedersi l'orrore del vizio, ed il bello della virtù.

Ma la vita del Celano è di già decorsa: giunti noi siamo al 78.° anno di sua età, ed al 15 dicembre 1693 gli onorevoli suoi giorni erano spenti per la forza più d'asperrime fatiche sostenute che degli anni, ed intanto il segreto non l'abbiamo svelato, il suo capo lavoro non posto in mostra, la promessa ai nostri lettori non attesa. Troppo giusto rimprovero; ma non affatto meritato. Se questo capolavoro fu prodotto di circa mezzo secolo di travaglio, se fu opera di una intera vita, se non vide la luce che alla cennata età del chiarissimo autore, e nel 1692 di nostra era, non potevamo sicuramente violare ogni ordine cronologico per mentovarlo antitempo. Eppoi noi già il dicemmo che l'annunziavamo come un serto di eterna gloria per coronare il termine della vita dell'uomo celebre.

Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli pei signori forestieri, raccolte dal Canonico Carlo Celano Napolitano, divise in dieci giornate. In ognuna delle quali si assegnano le strade per dove hassi a camminare.

Ecco il mistero svelato, ecco il capolavoro del Celano, quale fu con tanto trasporto accolto, tanto applaudito, e divulgato che nel giro di pochi anni era diventato di già raro, onde tre altre edizioni a brevi periodi si succedettero nel 1750, 1758, e 1759 con delle aggiunte di anonimi letterati in seguito conosciuti Francesco Porcelli Segretario del R. C. ed il G. C. Domenico Pullo; ed a nostri tempi del pari sventuratamente raro si è

reso un tal libro, e non si potrebbero far voti abbastanza caldi perchè gli annunzi tipografici che a varî tempi si sono visti comparire per una ristampa del Celano avessero una volta adempimento; precise se arricchita venisse di tali dotte osservazioni antiquarie, ed artistiche d' apportarvi quel perfezionamento che da più colti tempi vien richiesto.

Nulla per ora della ordinaria critica che di tale opera comunemente fassi, desideriamo che pria i nostri lettori la guardassero con noi nel suo vero aspetto, ne gustassero tutte le bellezze; eppoi con noi la giudicassero. A tanto poter compiere negli angustissimi limiti di un cenno biografico pensiamo di ripartire la intera opera del Celano in varî prospetti, quali sono. Strade; fori e piazze; fontane; tempii; stabilimenti pii; stabilimenti pubblici, monumenti pubblici; memorie monumentali; antichi sepolcreti cristiani, o catacombe. Avanziamoci adunque senza altro indugio ad ammirare le beltà antiche e nuove della città nostra.

STRADE

A solo pergustare il grato confronto non diciamo già delle attuali nostre strade, opere memorabili della sapienza del Real Governo; ma solo di quelle dei tempi vetusti del Celano colle originarie della precisa era della fondazione sarà molto opportuno dare qualche delineamento topografico dell'antica Napoli assai diversa dalla nuova. Sulla vetta di un colle sorse l'antica Napoli, o Palepoli, e dilatossi per le sue vallee, e precisamente di quello or detto di S. Agnello a capo di Napoli, su cui corre fama che la tomba fosse esistita di Partenope; quindi estendevasi in lunghezza dal designato punto fino alla chiesa di S. Severino, ed in larghezza dalla chiesa di S. Pietro a Majella fino al monistero della Maddalena presso lo stabilimento dell'Annunziata. Ben undici ampliazioni a diversi tempi avvenute fino al terminare del 17.° secolo avean fatto totalmente scomparire gli originari ristretti confini, e prendere un aspetto assai più imponente. Mentoveremo le più distinte.

Merita il primo luogo quella operata d'Augusto, perchè desunta da un bel marmo rinvenuto sotterra, la di cui perdita non si potrebbe abbastanza deplorare: leggevasi in esso

Imp. Caesar. Divi F. Augustus Ponti
Fex Max. Cons. XIII Tribunicia Po
Testate XXXIII Imp. XVI Pater Pa
Triae Murum Turresque Refecit

Indi ricorderemo la costruzione fatta da Guglielmo I. detto il Malo dei due castelli Capuano, ora casa di giustizia, e dell'Uovo ricavando questo ultimo dalla isoletta che a quel sito restava detta del Salvatore, e la precinzione della città con nuove mura e più ample; le opere di Carlo I di Angiò nel 1270 per le quali il grande mercato già prima nell'esterno, venne rinchiuso tra le mura della città, ed una lunga strada di comunicazione costrutta dalla marina fino al molo; come pure edificato il castello nuovo, non aggradendolo quello di Capuana per reggia perchè di costruzione tedesca: l'incominciamento delle mura della regione forcellense operato da Carlo II

di Angiò nel 1300, per lo quale la porta Puteolana, o Cumana dalla piazza di S. Domenico venne trasferita in quella che dicesi del Gesù Nuovo: la strada costrutta da Ferdinando I. di Aragona che prende principio dalle spalle della chiesa del Carmine e termina sotto il monistero di S. Giovanni a Carbonara, detta attualmente dei fossi, fortificata di molte torri. Finalmente le torri quadre colle quali fu incominciata a circoscrivere, e munire la città in più ampli confini nel 1537 per opera del grande Imperatore Carlo V. Or possiamo meglio sentire la forza del confronto apprendendo qual fosse Napoli ai tempi del Celano.

Per classificare quindi le precipue strade di quella epoca incominceremo da quella che prende capo appunto dalla chiesa di S. Pietro a Majella, e termina a Castel Capuano che dei Tribunali si dice. Porta questa la impronta della sua remota antichità per essere in taluni siti soverchiamente angusta, in altri a sufficienza spaziosa; pei resti dei vetusti edifizi, e per le memorie di due tempi l'uno sacro a Castore e Polluce, oggi chiesa di S. Paolo, e l'altro ad Apollo o Nettuno, oggi Duomo, e per le vestigia rinvenute dell'antico ginnasio, e delle terme nello scavarsi le fondamenta del Monte dei Poveri.

Parallela a questa; ma di estensione assai maggiore è quella che dalla chiesa di S. Maria di ogni bene alle falde del colle di S. Erasmo giugne fino a Porta Nolana, offrendo una estensione di dieci stadi, e diciotto passi italiani. Terza parallela è la strada della Sapienza che cominciando molto angusta si dilata e si restringe a vicenda come la prima: i due suoi maggiori allargamenti sono quei che osservansi innanzi ai monasteri di Regina Coeli, e di Donnaregina. Una solenne e permanente prova della remotissima antichità di questa strada contiensi perfino nel nome di quel tratto che dicesi anticaglia, ove regge ancora disprezzatore dei secoli un rudero di opera laterizia, appartenente, come la opinione la più comune ritiene, ad antico teatro. Una quarta ed ultima parallela è la corta ma amplissima ed imponente strada di S. Giovanni a Carbonara sul di cui nome tanto si è scritto, pretendendosi da taluni che derivasse dalla famiglia Carbone, d'altri dalle fabbriche de'Carboni ivi stabilite; d'altri dal carbonizzamento dei cadaveri degli estinti in duello; ma sembra più conveniente e naturale quello che in altro sito dice lo stesso Celano, doversi cioè attribuire la origine del nome ad un fondo detto Carbonara donato da Gualtieri Galeota nel 1339 per la fondazione della chiesa, e monistero sacro a S. Giovanni Battista, che dicesi S. Giovanni a Carbonara; quale strada prende capo dalla estremità dell'altra detta dell'orticello, e termina come la prima a Castelcapuano. È famosa pure questa strada per la rimembranza storica di essere alla sua prossimità, e precisamente di rincontro la chiesa di S. Sofia sbucati nella stanza del sarto i soldati di Alfonso venuti dall'acquidotto.

È oramai tempo che abbandonassimo l'antichissima napoli, inoltrandoci nelle sue più recenti e decorose strade, senza però mai perdere di vista le prime anzi vi ci raggireremo come al nostro centro. La prima e più grande strada di secondo ordine per ragione di antichità è quella di Toledo. Sorse essa sotto il governo dell'Imperatore Carlo V. per cura del Vice Re D. Pietro di Toledo, che mal vedendo la Reggia nel Castelnuovo, pensò di edificarla a quella vicinanza per esservi interna comunicazione, e pre-

scelse la vasta piazza in cui oggidì si vede. Era ben regolare che a questo primo pensiero seguito ne fosse un secondo di aprirsi una retta e decorosa strada che dalla porta reale esistente presso la chiesa dello Spirito Santo estesa si fosse fino alla nuova reggia costruita con tutta la possibile magnificenza: così fu fatto abbattendosi tutti gli ostacoli che incontrare si potevano, e ben a ragione una tale strada prima tra tutte prese il nome del suo autore.

Se descrivere la dovessimo nello stato attuale, superba per fastosi edifizî, brillante per lussosi magazzini, nitida per decenza, e decorazioni urbane, noi avremmo bisogno di molte pagine; ma ci ricordiamo che descriviamo Napoli del 17.° secolo, o meglio stiamo dando una miniatura dell'opera del Celano, che però essere non possiamo infedeli ritrattisti. Questo venerevole scrittore nel descrivere Toledo incomincia dal palazzo della Nunziatura di ben antica costruzione, e tira verso sopra rimettendo ad altro tempo discendere verso giù fino alla Reggia: è precisamente al terminare della giornata 5. ove dice « Tutta la strada di Toledo poi dal» l'una parte e l'altra è piena di ricche botteghe di artieri, e di coloro che » vendono commestibili; in modo che apparisce una continua fiera ». Ei però dal cennato palagio conduce il viaggiatore per la piazza della Carità, ch'esalta sopra ogni credere per lo affluentissimo mercato di ogni genere di commestibili ivi stabilito; quando un solo avanzo di tali sordidi ingombramenti consistente in talune baracche non da gran tempo abolite tanto disgustava l'attuale civiltà, il che dimostra il differente gusto dei tempi; indi per la chiesa di S. Niccola appartenente ai Pii Operaj sulla di cui fondazione racconta il memorabile fatto dell'accattone che morendo lasciò sei mila scudi da destinarsi a tale uso; per lo palazzo Maddaloni, per la porta reale di cui riferisce la origine di essere prima al largo S. Domenico col nome di Puteolana, o Cumana, perchè da ivi partivasi per Pozzuoli e Cuma, poscia trasferita al largo del Gesù, e finalmente al largo dello Spirito Santo donde fu del tutto abolita nel 1781; per la chiesa sacra al glorioso Principe S. Michele Arcangelo, ed il fa fermare al largo del Mercatello, o foro Carolino in cui mirasi il grandioso edifizio semicircolare decorato di colonne, e di statue, che a destra sorge, opera del Vanvitelli destinato ad onorare la statua equestre in bronzo di Carlo III. che in mezzo allogare si dovea, edifizio sostituito alle antiche mura della città, che per quel lato ricorrevano. Qui terminando la nuova strada, riconduce il Celano il suo viaggiatore per la porta Alba che a sinistra rimane del foro alle antiche strade di S. Pietro a Majella dapprima cennata che in linea retta ai Tribunali conduce, di S. Sebastiano che declina a destra, e di Costantinopoli che rimane a sinistra. Questa ultima comunque limitatissima, ci è sembrata sempre molto bella, tutto l'aspetto avendo di una contrada romana pei monisteri e per gli edifizî privati a quel gusto di architettura assimilanti questa strada non offrendo altra uscita retta, che quella della porta dello stesso nome di recente abbattuta, che al secolo 17.° valeva lo stesso che dire fuori le mura, il Celano fa girare il viaggiatore per la strada della Sapienza di sopra cennata, e rivolgendo per lo vico una volta detto Gurgite, ora dell'Arcivescovado, il porta per retta via fino alla strada dei Fasanelli oggi dei Mandesi, ove un tempo sorgeva la statua di Partenope di greco scarpello, e di valore; ma nol fa discendere giù per detta strada che ad

altra regione dell'antica Napoli conduce; sibbene soffermandosi al punto ove termina la strada dell'Arcivescovado gli mostra il quadrivio che si presenta della testè mentovata strada, dei Mandesi di rincontro, e dei Tribunali che traversa amendue, e per questa fa girare l'osservatore a destra; ma noi avendola di già cennata, nol seguiremo che per percorrere la intera linea, ed uscendo di nuovo al largo del Mercatello, o foro Carolino, discenderemo giù dalla porta Reale per una seconda strada parallela a quella di Toledo, detta di Monteoliveto, che simile alla prima conduce fino alla Reggia, costruita dal Vice Re Parafan de Ribera, Duca di Alcalà che assunse la carica nel 1560.

La speciosa memoria che offre questa strada si è che prima della sua costruzione il suolo non offriva che ameni estesissimi giardini, appartenenti al Monistero di Monteoliveto dell'ordine Benedettino, e particolari, e più deliziosi giardini occupavano l'adiacente suolo del vico Carogioiello, e della brevissima strada nuova di Monteoliveto che da Toledo conduce al testè mentovato abolito Monistero. Ripiegando indi sulla stessa strada di Monteoliveto fa ascendere l'osservatore per l'altra branca che dopo il palazzo Gravina volge a destra, e conduce al largo del Gesù nuovo, che vale quanto dire alla prima grande strada di sopra descritta che dalle falde di S. Erasmo mena a Porta Nolana, e ricalcando gli stessi passi, giunto al largo di S. Angelo a Nilo mostra il quadrivio che a quel sito si offre per la retta strada che verso giù discende, pel vico già prima detto Bisi ora di Nilo che resta a sinistra, e per l'altro di Donnaromita a diritta: per questo immettendosi giugne alla chiesa del Gesù vecchio «qui, dice; » terminava l'antica città, e vi stava la muraglia che avea sotto il ma- » re, ed in questo luogo stava la piazza di Nilo ». Ad altro antico confine della città assai prossimo al testè mentovato piace alla illustre guida di condurre l'osservatore, qual'è il largo di S. Marcellino, e di S. Severino, così detto pei due antichissimi templi che vi esistono sacri a tai Santi, confessore il primo, martire il secondo, cui attualmente vassi per una dritta stradetta di rincontro la porta principale della Regia Università degli studî. « La strada poi che va giù, ei dice, di sotto la chiesa di S. Severino » anticamente veniva detta Scalese, e qui stavano le antiche muraglie » dell' antica città, molto prima dell' amplificazione fatta dagli Angioini » e circa 50 anni or sono colla occasione di riedificarsi alcune case se ne » scoverse una parte, ch'era tutta di quadroni di pietre molto belle e » massicce ».

Quindi rimettendosi in cammino per la consolare strada da cui avea tergiversato perviene alla chiesa di S. Biagio dei Librai, questo luogo addita per la regione Forcellense, e n'esplica così la origine del nome. « Dicesi » Forcellense per la piazza di Forcella. Altri vogliono dalle forche che si- » tuate vi stavano per punire i malfattori. Alcuni altri dicono dalla scuola » di Pitagora che su questa regione ne stava, e teneva per impresa la let- » tera Y che anco serve per impresa della piazza. Fu anco denominata an- » ticamente come da molte antiche scritture si ricava Regione Ercolense » per l'antico tempio di Ercole che vi stava. Appellossi ancora Regione » Termense per le famose terme che vi stavano ». Quindi riprendendo il corso di detta strada massima dell'antica Napoli perviene al monistero dell'Egiziaca, e volgendo a sinistra per la strada dell'Annunziata passa per in-

nanzi questo famoso stabilimento di pietà, lo circuisce, volgendo per la strada di S. Pietro ad Aram, ove è tradizione che questo Principe degli Appostoli venendo nelle nostre contrade il primo sacrifizio ivi celebrato avesse, e discendendo per la strada del Lavinajo che di rincontro si presenta, così detta dai torrenti che negli antichissimi tempi vi si scaricavano, fa rilevare essere di rimembranza storica per avere avuto in essa secondo lui incominciamento due flagelli tristissimi, la peste cioè del 1653, ed i tumulti popolari del 1647, giugne alla grande chiesa di S.ª Maria del Carmine ove si ferma dopo di aver additato tutti i vicoletti che restano a destra, e descritte le chiese che pure a quel lato rimangono, come quella dell'Egiziaca. A questa stessa regione pensiamo pervenire percorrendo altra lunghissima strada colma di antiche memorie patrie, qual'è quella che prende capo dal sito ove fin a pochi anni in dietro sorgea il bello edifizio del sedile di S. Giuseppe, quello stesso che quivi fu costrutto per ampliare il sito in cui prima era alla strada sedile di Porto, opera dell'architetto Antonio Cannevaro Romano decorato di grandi dipinture a fresco nella volta di Francesco di Muro, ora sostituito da un privato palagio.

Incamminandoci adunque per la calata dell'Ospedaletto, e tergiversando per la strada del Cerriglio c' immetteremo in quella dei mercanti, e perverremo al sedile di Porto, che offresi tuttora nei suoi resti in tanti archi costituenti un porticato, fregiati delle armi angioine quali sono dei gigli sostenuti da leoni. Per grande stemma vedremo a mezzo rilievo in marmo nero un uomo marino tutto velloso, imbrandendo un pugnale colla destra che pretendesi fosse Orione adorato dai naviganti gentili, avente il suo tempio nei porti (1). Il Celano riferisce essere tradizione ch'essendosi rinvenuto questo simulacro nel costruirsi il sedile quei signori il prescelsero per stemma. Il volgo il chiama il pesce Nicolò.

Proseguendo il cammino giugnesi al sito, ove un tempo non vi erano che lavoratori di pettini, ed ora ve n'è un residuo, e da questo sito prende incominciamento la regione di Portanova. Arrivati al vico detto fin dall'893 Patriziano considereremo essere quello il sito in cui esistea la Sinagoga degli Ebrei, come rilevasi da uno istrumento del 13 febbraio 984 con cui un tale Giovanni Mandolo cedè un pezzo di terra ad una certa Domala d'Aurisolio, e ne precisa i termini così *qui habet pro termino signum crucis signatae in pariete domus de quodam Gregorio qui supra nominatur de*

(1) Tra le varie origini che si attribuiscono al gigante Orione la più degradante si è quella di essere sorto dalla urina di Giove, Nettuno, e Mercurio donde prese il suo nome Urione da urina, che poi cangiossi in Orion per una corruzione della prima lettera, come Ovidio dice *Perdidit antiquum littera prima sonum*. La più decorosa poi si è che fosse figlio di Nettuno ed Euryale, e che avesse ricevuto da suo padre il privilegio, ed il potere di camminare sul mare senza bagnare i suoi piedi. Egli edificò il porto di Zancle e fortificò la costa della Sicilia contro le frequenti inondazioni del mare, ammassando un monte di terra detto Pelorum, su cui edificò un tempio ai Numi del mare. Dopo la morte Orion fu piazzato in cielo ove una delle costellazioni porta ancora il suo nome. La costellazione di Orion situata vicino ai piedi del bue vien composta da 17 stelle in forma di un' uomo tenente una spada, il che ha dato spesso occasione ai Poeti di parlare della spada di Orione. E la rappresentanza del nostro marmo perfettamente corrisponde a quella della costellazione.

Attane, et juxta Synagogam Hebraeorum. Dopo qualche tratto si giugne alla piazza di Portanova ove un tempo esistea il seggio di tal nome, e da questo punto principia la strada che dicesi della Giudeca divisa in Giudeca grande, e Giudechella ove un tempo abitavano gli Ebrei che vi tenevano un ghetto per vendita di abiti vecchi e nuovi, ed i loro discendenti oggidì lo stesso mestiere vi esercitano.

La chiesa di Portanova che sorge in fondo della piazza detta dai primi tempi S. Maria in Cosmodin vocabolo greco indicante ornamento segna al viandante due strade l' una a destra, l'altra a sinistra, ed amendue tergiversando per varie strade, e stradette vi conducono alla grande piazza del mercato: la prima a destra per la strada di S. Eligio: la seconda a sinistra, ed è quella che marca il Celano per lo vicolo de' Gattoli, per la piazza Selleria, una volta detta Rua Toscana, in cui ricorda il sito dell'antico seggio del popolo che fu diroccato per ordine di Alfonso I. di Aragona alla di cui prossimità ora vedesi la fontana dell'Atlante, per la grande piazza del Pendino, per la strada degli Zappari ove ebbe nascimento Urbano VI. di casa Scaverio detto Prignano, perchè la sua famiglia era originaria di un castello di Pisa del nome Prignano, e finalmente al gran foro del Mercato. In tutto il corso di queste strade indica il Celano altri viottoli laterali meritevoli di qualche attenzione.

Fin qui la semplice traccia dell' antica Napoli secondo il Celano, se qualche delineamento della nuova secondo lo stesso si desiderasse pure il potremmo offrire. Così ei ci cenna la strada di S. Lucia, delizia dei Napolitani, che incominciando dal meridionale lato della Reggia col nome della calata del Gigante piacevolmente serpeggiando giugne fino al Castello dell'Uovo, ove assume quello di Chiatamone, che conduce fino al largo della Vittoria facendo notare che si dilettevole strada fu fatta eseguire nel 1626 da D. Parafan de Ribera Duca di Alcalà juniore, e che intercettata da D. Gaspare d' Haro, Marchese del Carpio, fu restituita al desiderio dei Napolitani nel 1688. La strada di Chiaja costrutta da D. Pietro di Toledo nelle circostanze di dover riparare Pozzuoli quasi distrutto dall' orribile incendio accaduto ai 29 settembre 1538 aprendosi una voragine tra Pozzuoli e Baja, donde scaturì sì gran quantità di fuoco, e di cenere che formossi un monte, ove precisamente era Tripergole. La strada di S. Carlo che molto aperta e luminosa conduce al largo del Castello. La strada Nardones che prende nome da un cavaliere Spagnuolo quale rimane a destra della strada Toledo, e principiando dal largo S. Ferdinando ascende con sufficiente ampiezza verso il quartiere delle Mortelle. L' altra cho segue poco appresso parallela alla prima detta del Carminello. La breve sì ma spaziosa strada di S. Brigida a sinistra di Toledo che mette in comunicazione questa col largo del Castello.

Non tralascia infine il Celano di tener parola dei sobborghi, anzi vi si spazia, e graziosamente li descrive.

PIAZZE

In verità per essere Partenope città troppo antica, per essere sorta da tante aggregazioni ed ampliazioni che a varî tempi si sono avverate, come vedemmo, non offre alcuna cosa di grande riguardo a piazze per am-

plezza, e regolarità. Tra tutte esse quella che primeggia è il largo della Reggia ora divenuto un foro, per venire decorato dalla magione reale d'imponente mole, per lo tempio votivo sacro al Divo Francesco di Paola ch'elevasi di rincontro, pei due grandi palagi simmetrici che fiancheggiano, per le due statue colossali equestri in bronzo, simulacri di due adorati Monarchi, padri augusti della dinastia regnante che in mezzo sorgono; ma ciò nel tempo attuale, non in quello del Celano una collina essendo sopraccaricata di vari edifizi, precipuamente sacri. Segue in secondo luogo il foro Carolino o largo del Mercatello di sopra descritto; e poscia nulla più di straordinario, poichè ne viene il largo della Carità celebrato dal Celano pei tanti venditori di commestibili che a suo tempo vi erano, ed ora commendabile perchè parte di Toledo, e per la nettezza che vi si ravvisa, il largo delle Pigne, a tempo del Celano luogo precisamente suburbano, specioso per la sua amplezza; ma poco pregevole per la ineguaglianza del suolo, e differenza di livello colla strada, i larghi del Vescovado, de' Gerolomini, di S. Lorenzo, di S. Domenico Maggiore, del Gesù Nuovo restano solo decorati dai templi che vi sorgono, dagli obelischi, che in mezzo stanno come sublimi memorie di alta pietà, il largo del Castello reso ora imponente per lo prospetto del grave edifizio dei Ministeri, il largo della Vittoria non però riferibile all'epoca del Celano che il vestibolo può dirsi della Real Villa, luogo di pubblico diporto, e del Mercato suscettibile per la sua amplezza di dodici moggia e due quarti di grandi decorazioni, e di primeggiare tra gli altri, se sgombrato venisse da un residuo di antichi tugurì, e di rozze baracche che il deturpano, come non tarderà guari al certo che tanto avvenga.

FONTANE

L'ornamento il più vago e dilettevole di una città che in pari tempo sommo utile involge a nostro credere sono da risguardarsi le pubbliche fontane. I getti di acqua felicemente condotti rallegrano la vista, e dilettano benanche l'udito col loro grato mormorio, oltre a che quando le acque perdute sono convenientemente utilizzate valgono moltissimo al nettamento delle strade. Ma il vantaggio vero sta nella opportunità che offrono alla meschina gente di dissetarsi, e di provvedere ai propri bisogni, quando di questo principale elemento mancassero. Possibile che in una città florida e civilizzata il misero non abbia come estinguere la sua sete! Napoli però nostra si annunzia tra le antiche e nuove sue opere ben penetrata di tale verità. Noi ne additeremo le più cospicue.

Fontana di Monteoliveto — Sorge questa vagamente nel larghetto di detta strada come un obelisco che serve di base alla statua in bronzo di Carlo II. degli Austriaci. Venne costrutta nel 1668 tutta in marmo, ed ora di recente ristaurata.

Fontana dell' Annunziata — Non merita di tenersene parola che per la vastità della sua vasca, e per lo copiosissimo getto delle sue acque capace di animare poscia due molini.

Fontana presso la chiesa di S. Caterina dei Trinettari nella strada Seggio di Porto — È rimarcabile su di essa una tavola in marmo rappresen-

tante in bassorilievo il Vesuvio che dai lati butta fuoco, e su di esso Partenope che dalle mammelle scaturisce acqua con questa epigrafe

Dum Vesuvii Syren incendia mulcet.

La origine di questa fontana è antichissima facendosi rimontare fino al 1139 : non deesi però equivocare di attribuirla a Pietro di Toledo, perchè veggonsi le sue armi, mentre egli non ne fu che il ristauratore.

Fontana di mezzocannone — Fu costrutta dal Re Alfonso II. Così dicesi per lo sgorgo dell'acqua che con proprio termine chiamasi cannone. A motivo poi che superiormente evvi la statua del Re goffamente costrutta in stucco, il volgo la chiama il Re di mezzocannone.

Fontana dei serpi presso la strada del Pendino — Così dicesi da una testa di Medusa avente i capelli intrecciati di serpi dalla di cui bocca sgorga l' acqua.

Fontana dell'Atlante nella strada Pendino — È di bella costruzione tutta in marmo intrapresa nel 1532 per ordine di D. Pietro di Toledo, e compita nel 1536 sul disegno di Luigi Impo. La statua dell' Atlante, i Delfini, ed i mascheroni sono opera di Giovanni da Nola.

Le due Fontane del Mercato — Furono fatte costruire dal Conte di Onnette, una delle quali, quella precisamente verso oriente è la più distinta, opera essendo del Cav. Cosmo Fanzaga, ed eseguita coi marmi stessi che il popolo nelle sue sollevazioni disegnava di farvi esprimere i suoi privilegi. Le iscrizioni sono di Giovanni Battista Cacace.

Fontana Medina — Così detta perchè costrutta dal Vicerè Duca di Medina. È quella che rimane di rincontro il Castello nuovo, distinta per la statua di Nettuno dal di cui tridente sgorgano i principali getti di acqua posta su di una conca sostenuta da quattro tritoni, opera del Cav. Cosmo Fanzaga.

Fontana degli specchi al largo del Castello — Viene così denominata perchè è composta da cinque gradini pei quali l'acqua scende a modo di specchi.

Fontana di Fonsega in via S.ª Lucia — Prende un tal nome perchè fatta costruire da D. Emmanuele Zunica y Fonsega, Conte di Monterey, Vicerè di Napoli. La principale figura che la rappresenta è il simulacro quasi colossale di un fiume fiancheggiato da due tritoni con lumache marine sulle spalle, lavoro di Carlo Fanzaga, figlio di Cosimo, giovine di grandissima speranza; ma che Napoli dovè perdere perchè chiamato dal Re nella Spagna.

Fontana di S.ª Lucia — È opera assai pregevole di Domenico d' Auria per le statue, ed i pezzi architettonici, e del Merliano per gli arabeschi. Fu costrutta nel 1606 sotto il Vicereame di Giovanni Alfonso Pimentel Conte di Benevento. Offre un bello arco sostenuto per pilastri da due figure nude sovrastanti due delfini : nel mezzo due sirene, sulle quali poggia una tazza, donde scaturisce l' acqua.

TEMPÌ

Al primo ingresso in una città non si potrebbe altrimenti concepire idea della religiosità di un popolo, e quindi del suo incivilimento, che mirando al numero, ed alla qualità dei templi che vi s'incontrano, poichè è ivi che

l'uomo recasi a rendere ogni tributo di venerazione alla Divinità, è ivi che ogni culto si presta, è quello il luogo santo anzi in cui il Nume dimora; prova i tanti monumenti di tal genere, i tanti resti di sontuosi templi che ci han lasciato i Greci, ed i Romani, sol perchè furono troppo colti, troppo civilizzati. E la nostra Partenope può darsi il vanto di apparire religiosissima nella sua antichità sebbene idolatra, e veracemente tale nei secoli cristiani. Noi colla scorta del Celano non numereremo tutte le sue chiese che sarebbe interminabil cosa, ascendendo a più di dugento; ma le più cospicue, e saran queste pur bastevoli per farci concepire la più imponente idea della sua religione nel duplice suo stato d'idolatra, e di vera credente.

Duomo — Ammireremo dunque il Duomo sacro alla Vergine assunta in Cielo colla sua facciata gotica, e tutto di ordine gotico nell'interno, quale sorse verso il 1299 a cura di Carlo II. degli Angioini sul disegno di Nicola Pisano architetto Fiorentino, e compito dal Maglione suo allievo. Un sì vasto tempio però deesi considerare come una ampliazione della primitiva cattedrale che fu la chiesa di S.ª Restituta che rimane a sinistra entrando costrutta da Costantino il Grande sulle rovine e coi materiali di un tempio di Apollo che in quello identico sito esistea. Ricorderemo che distrutta in parte questa chiesa dai terribili tremuoti dei 15 e 30 dicembre 1456 venne riedificata dal grande Re Alfonso I. di Aragona concorrendovi illustri famiglie napolitane, alle quali per perenne monumento della loro pietà fu conceduto di affiggere le rispettive armi gentilizie sui pilastri, e sugli archi di quella parte del tempio che aveano ricostruito, quali ora con dolore veggonsi tolte per lo ristauro che si enuncierà. Indi osserveremo la porta, magnifica pei suoi intagli disegnata, ed eseguita dall'Abbate Antonio Bamboccì da Piperno, ed opera di Errico Minutolo, Arcivescovo di Napoli; le due colonne di porfido che la fiancheggiano appartenenti all'antico tempio gentile. Entrando considereremo le volute cento e dieci colonne antiche di granito di Egitto ed Affricano; ma che in realtà non sono che tronchi di colonne posti in origine più per ornamento che per sostegno attaccati tre per ogni pilastro, e nei maggiori cinque da giugnere fino alla metà dell'altezza, con essere il rimanente completato da fabbrica; e qui a torto diremo si è gridato tanto contro la barbarie attribuita al Cardinale Innico Caracciolo, di averle tutte ricoverte di stucco bianco ordinario; poichè ignorandosi a quel tempo l'arte di simulare il marmo con stucchi lucidi, fu il meglio che si poteva fare; mentre non era la più felice cosa vedere delle colonne per metà marmo, e per metà fabbrica. Ammireremo la soffitta messa tutta in oro, ed adorna di belle dipinture del Santafede, del Forlì, dell'Imperato per opera di Decio Carafa, il battisterio a sinistra entrando in cui dallo stesso Cardinale Carafa venne trasformato il fonte costrutto da Costantino in S.ª Restituta ch'è un vaso di basaldo egizio servito per lo innanzi al gentilesimo, come rilevasi da taluni ornamenti bacchici che allo intorno veggonsi espressi; il pergamo costrutto dalla famiglia Caracciolo, detta della Giojosa, il bassorilievo nella parte anteriore rappresentante la predicazione di Gesù Cristo, opera del Caccavello; la tribuna tutta ornata di stucchi in oro, cui si ascende per una spaziosa scala in marmo, sul di cui suolo eranvi un tempo le tombe del Re Carlo I. di Angiò, di Carlo Martello Re di Ungheria, e di Clemenza di Austria figliuola di Ridolfo, trasportate poscia sulla porta maggiore; la bella statua colossale della Vergine

Assunta, che nello stato attuale si ammira in fondo all'abside, il grandioso altare di scelti marmi, sotto cui riposano i corpi dei Santi Agrippino, Vescovo e protettore di Napoli, trasferito dalle Catacombe di S. Gennaro dei Poveri, presso le quali gli si era edificata una chiesetta circa l'anno 450 da Vittore nostro Vescovo e Martire, e di Eutichite, ed Acuzio, compagni di S. Gennaro, trasferiti da Pozzuoli dal nostro Vescovo Stefano II.; ammireremo i due grandi candelabri formati di preziosissima pietra da taluni creduta di diaspro. Indi ci volgeremo alla confessione, o soccorpo a cui si discende per due scalinate fiancheggianti il grande altare chiuse da porte di bronzo storiate, opera preclara del Cardinale Oliviero Carafa, intrapresa nell'ottobre del 1492 sul disegno dello illustre architetto e scultore Tommaso Malvico da Como: in essa sono ammirabili i diversi arabeschi che in bassorilievo in marmo tutto all'intorno sono espressi, la soffitta tutta di quadroni di marmo, e le dieci colonne di ordine jonico che la sostengono, sette delle quali di marmo cipollazzo che dal Celano si stimano di remotissima antichità, poichè da diciotto secoli un tal marmo non più ne veniva in Italia, la statua del Cardinale fondatore orante in veste concistoriale; la tomba infine dell'invitto martire Gennaro deposto sotto l'altare maggiore. Entrando in S.ª Restituta, detta ancora Stefania per essere stata nel 302 riedificata dal Vescovo Napolitano Stefano I., rileveremo che dell'antica non ne rimane che la sola nave principale, essendosi nella ricostruzione invertito tutto l'ordine, in guisa che il grande altare sorge ove era l'antica porta: vedremo come resti preziosi dell'antico tempio di Apollo le colonne ad esso attenenti alla meglio adattate, e talune di marmo cipollazzo; vedremo una pila di sacrifizî sostenuta da quattro figure di animali fantastici con faccia di leoni su cui si è poggiata la mensa del maggiore altare.

Dalla chiesa di S.ª Restituta bisogna passare alla cappella del Tesoro per una idea concepirsi di tutte le magnificenze del Duomo. Può questo sacello dirsi votivo; poichè la sua fondazione ebbe origine nel 1526 per pubblico voto fatto onde essere la città liberata da orribile peste che la flagellava, comunque la prima pietra non vi si gittasse che al 7 gennajo 1608, e la costruzione intrapresa sul disegno del celebre architetto P. Francesco Grimaldi Chierico Regolare. In essa considereremo il prospetto tutto lavorato in marmo con elegante gusto, le due colonne di un pezzo di marmo nero fiorito, sostenenti l'arcotrave, le due nicchie laterali colle statue colossali dei Principi degli Appostoli, egregia opera del Finelli, e sopra esse due statue giacenti per parte, opera del Francese Corset, la gran porta di bronzo coi due busti che la decorano, disegno del Cav. Fanzaga, importante la spesa di 32-mila scudi. Entrando vedremo le quarantadue colonne di broccatello, le statue in bronzo rappresentanti santi Patroni, allogate in nicchie frapposte alle colonne, opera del Finelli, meno quelle di S. Antonio, e di S. Teresa che sono del Cav. Cosimo Fanzaga, le altre di S. Francesco Saverio, lavoro del Vinaccia, quella di S. Filippo ch'è del Marinello, le due infine prossime alla porta che sono di un anonimo. Ammireremo l'altare maggiore di porfido cogli ornamenti di rame dorato, ed inargentato, disegno del Solimena, importante la spesa di 25-mila scudi, i quadri nella loro sola parte materiale senza le dipinture, avente per tela grosso rame, tre cornici pure di rame dorato intarsiato di lapislazzalo da valere più di 1500 scudi l'una; ci faremo a considerare come ricchezza le statue

in argento di numerosi Santi Patroni , la statua al naturale della Vergine Immacolata , pure in argento, opera di Raffaele il Fiamingo, arredi di ogni sorta per l'ornamento dell'altare maggiore in argento a getto, il paliotto di argento rappresentante il trasferimento del corpo del Divo Gennaro con figure a mezzo rilievo del valore di 8441 ducati, due candelabri rappresentati da due angioli che poggiano su due globi di grandissimo valore. Ci appresseremo dietro l'altare maggiore per osservare le due grandi custodie colle porticine di argento in una delle quali serbasi il busto in argento ed oro del gran martire S. Gennaro in cui trovasi riposta la sua testa, opera di Carlo II. di Angiò , e nell'altra serbansi le ampolle contenenti il prodigiosissimo sangue del Santo martire in magnifico ostensorio. Non tralasceremo in ultimo di volgere l'attonito sguardo ad una mitra pel Santo titolare tutta in oro tempestata di preziosissime gemme. E tra queste gemme di cui è pure adorno il petto discerneremo lo splendidissimo gioiello di brillanti e rubini del valore di duc. 6750 donato dal Re Carlo III nel giorno 10 maggio 1734 quando come Principe disegnato al Reame fece il suo solenne ingresso in Napoli , e quindi in forma pubblica recossi a venerare il S. Martire. Tra tanto splendore di oro, di argento , di gemme lasciare possiamo la cappella del tesoro , e con essa la cattedrale , per ritornarvi quando in rapidissima rassegna percorrere dovremo le opere di arte.

Chiesa dei PP. dell' Oratorio detta de' Gerolomini — Immediatamente secondo al Duomo abbiamo sempre stimato questo bel tempio architettato da Dionisio Lazari di Bartolomeo. La facciata colle sue tre porte , colle belle statue di marmo bianco rappresentanti Mosè colle tavole della eterna legge , ed Aronne offerente l'incenso al Signore , che val quanto dire il principio della religion vera, e del vero culto alla Divinità abbastanza l'annunzia. Il comprovano poi entrando le tre navate tanto regolarmente disposte, le dodici colonne di granito colle basi, e capitelli di marmo bianco alte 24 palmi sostenenti gli archi delle navi laterali , dono per la materia di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, e del costo di sola manifattura, e ponitura in opera di mille scudi l'una, i bei lavori in stucco posti in oro che adornano le pareti e la soffitta; la grandiosa cupola , ardita costruzione decorata di statue, e perchè lesionata ricostruita nel 1833 colla spesa di duc. 30-mila, importando la sola pittura a fresco rappresentante il Paradiso , opera del chiaro pittore Camillo Guerra, la somma di ducati 10,500, il principale altare non descritto dal Celano, perchè opera recentissima diretta da due ragguardevoli P. P. di quell'ordine Carafa Traetto, e Caravita di gloriosa ricordanza in mezzo a cui brilla un ciborio lavorato in Palermo, tutto di agate bellissime del valore totale di ducati seimila (1).

(1) Con dolore rammentiamo esserci stata data questa notizia dallo stesso tanto rispettabile P. Carafa. O che uomo venerando ch'egli era! Quale martirio con invitto animo sostenne per lunghi anni cagionato da moltiplici tormentosissimi mali che non gli ferono mai tralasciare le opere del suo sacro ministero specialmente la confessione. Volendo poi viemmaglio approfondire il cennato ragguaglio, anche per tema di non fallirci la memoria dopo il giro di parecchi anni , nella mattina del 16 marzo 1855 ci recammo nella sagrestia di quella insigne chiesa, ove con immensa benignità non solo ci si riconfermò quanto abbiamo riferito, e ci si dettero i dettagli sulla ricostruzione della cupola , ma ci si mostrò

Pria di escire innanzi all'ultima colonna di granito del lato sinistro nello giugnere alla crociera scorgiamo una modesta lapida, ed è quella che ricovre la tomba di Giovanni Battista Vico. Napolitani, non la obbliate di vantaggio, è una gloria vostra che rimane ivi negletta.

S. Paolo de' Chierici regolari — Il tempio già sacro a Castore e Polluce, ora ai Principi degli Appostoli Pietro e Paolo è quello che segue in ordine di merito. È grande invero nelle miserevoli rovine della sua antica magnificenza, in quelle sei colonne di ordine corintio scanalate che ancor restano di 34 palmi e mezzo di altezza, e di quattro palmi, e sei once di diametro, nei corrispondenti captielli stimati capolavori di palmi cinque e mezzo di altezza, nei due torsi in marmo dei simulacri di Castore e Polluce posti a giacere ai due lati dell' attuale porta maggiore; è grande nella nuova forma di chiesa cristiana per quella gradinata che a due braccia decorosamente conduce al suo pronao, per quel prospetto acconciamente ricomposto coll' antico, per la spaziosità della principale nave, per i ben condotti archi che dividono le due navi laterali; per la nobiltà colla quale viene scompartita la crociera, in cui tutto il sacro edifizio va a risolversi, pei belli rivestimenti di fini marmi, che fanno brillare i pilastri e le pareti, per l'altare maggiore col suo sontuoso ciborio che pompeggia di pietre preziose incastrate in rame dorato.

Ma questa duplice grandezza è un nulla in paragone di quanto il Celano ci riferisce sul primitivo stato di questo delubro. Ci dice egli che volto a chie-

ancora in comprova una bella lapide marmorea apposta con molta lode dietro il cennato altare su cui leggesi la seguente elegante epigrafe.

Aram. Maximam.
Mariae. Nascenti. Et. Coelitibus. Vniversis. Sacram.
Praesbyteri. Sodales. Philippiani.
Anno. MDCCCXXVII. Veteri. Deleta.
Novam. Lecto. Marmore. Elegantioremqve. Fecer.
Inlatisqve. Eodem. Ossib. Philippi. Patris. Beatiss.
Et. Martyr. Sanctor. Januari. Vrbis. Patr. Et. Ignati. Antioch.
Per. Nicolavm. Coppola. Ejusdem. Sodaliti.
Pontificem. Olim. Barien. Mox. Nolan.
An. MDCCCXXVIII. Rite. Consecratam. Dedicavervnt.
Pivs. VIIII. Pont. Max.
Vti. Heic. Qvotidie.
Prima. Pro. Singvlis. Defvnctis. Hostia.
Cviqve. Perlitare. Fas. Siet.
Anno MDCCCXXXXVIIII. Privilegio. Locvpletavit.

Che in italiana favella direbbe. Questo altare massimo sacro alla Natività di Maria SS.ª ed a tutti i Santi, tolto l'antico venne di nuovo e con maggiore eleganza costruito di scelti marmi nell' anno 1827 dai sacerdoti congregati Filippini, ed in esso deposte le reliquie delle ossa di Filippo Padre Beatissimo, e dei SS. Martiri Gennaro Patrono della città, ed Ignazio di Antiochia, ritualmente consecrato da Nicola Coppola della stessa Congregazione Vescovo già prima di Bari poi di Nola nell' anno 1828 il dedicarono. Pio IX Pontefice Massimo nell' anno 1849 lo arricchì del privilegio di potervisi da ognuno quotidianamente far celebrare il primo sacrifizio a suffragamento di ciascun defunto.

sa il tempio di Castore e Polluce, i cristiani per rispetto alle arti belle non ardirono di abbattere il grandioso vestibolo scoverto che vi era formato dalle sei colonne suddescritte di fronte, e da due simili nei lati sostenenti un grande arcotrave con corrispondente cornicione nel di cui fregio a grosse lettere leggevasi in greco una epigrafe di questi sensi — Tiberio Giulio Tarso alli Dioscori (o Castore e Polluce) ed alla città il tempio, e quel tanto ch'è nel tempio eresse. Pelagone venerando liberto e procuratore avendovi contributo col proprio danaro lo consacra.

Nel timpano del frontone eravi a destra sculto a bassorilievo un Apollo poggiato su di un tripode, il fiancheggiavano una figura muliebre per metà giacente poggiata ad una torre su di un monticello, tenendo colla destra un cornucopia pieno di spighe e di frutti, simbolo della Provincia di Terra di Lavoro, ed altra virile in simile positura stringendo colla sinistra un calamo, e poggiata colla destra su di una urna, o doglio donde scaturiva l'acqua., imagine chiarissima del Sebeto. Altre figure entravano in questa bella composizione ma il tempo ne avea fatto scomparire i principali delineamenti., solo a tempo del Celano era riconoscibile un Mercurio dal suo caduceo. Osservavansi pure nei tre angoli del frontone tre salde basi per corrispondenti statue ch'erano roversciate. Tutti questi resti pregevolissimi di vera antichità andettero miseramente distrutti dal tremuoto avvenuto nel 5 giugno del 1688, e quel ch'è più lagrimevole non per propria fralezza che fatta quella costruzione per trionfare dei secoli avea resistito alle tante precedenti simili scosse; ma sibbene per la imperizia di un ignorante architetto che avendo voluto riunire il nuovo tempio all' antico per così esprimerci mediante una volta, non curò di bene appoggiarla al muro della chiesa, in guisa che al tremuoto avvenuto nella notte del 24 aprile 1687 si appalesarono gravissimi risentimenti, e neppure credè di emendare l'opera sua, attendendo che fosse del tutto rovesciata, come avvenne nel succitato posteriore tremuoto a perpetua memoria della sua ignoranza e della sua pertinacia.

Se però ammirare non possiamo l' antico che nelle sole colonne che bellamente ancor grandeggiano, senza restare umiliate dalla loro rovina, riconfortare ci possiamo del nuovo, avendo il sacro tempio verso il 1826 ricevuto un ultimo ristauro che lo ha ridonato a tutta la brillante originaria sua venustà, specialmente per l'ammirevole ravvivamento delle tante classiche pitture a fresco, ed in particolar modo di quelle della soffitta che sembravano totalmente distrutte (1).

(1) Il sorprendente se non incomprensibile sta appunto nel ristauro della soffitta della navata principale, che una finta volta essendo formata con graticci di canne, e sostenuta da ramponi di ferro alla superiore travata, nel 1815 per la celebrazione dei solenni sontuosissimi funerali di S. M. la Regina Maria Carolina d'immortale rimembranza subì tale orribile estrema devastazione che sembrava totalmente distrutta. Dappoichè i bassi lavoratori destinati alla costruzione della immensa mole che rappresentare dovea il tumolo, avvalendosi della opportunità di dover salire sul tetto per tirare a traverso degli appositi forami i diversi pezzi bisognevoli; usarono la vandalica barbarie di derubare i molti dei cennati ramponi: e con ciò perdendo la finta volta il suo sostegno si abbassò; e nell' abbassarsi le belle figure che vi erano dipinte restarono per conseguenza totalmente devastate se non distrutte. Era sì orribile deplorevole cosa a vedersi una tale degradazione

Chiesa di S. Lorenzo — Di rincontro alla chiesa di S. Paolo sorge l'altra dedicata al grande martire Lorenzo, non men celebre per la sua remotissima antichità, non però sempre come sacro edifizio; ma come profano, essendo in quel sito il gran palazzo senatorio destinato a trattare i pubblici negozî fin dagli antichissimi tempi dei Greci, in cui congregavansi i Duci, e gli Arconti, e poscia scambiato totalmente di forma il Governo vi si univano invece i deputati dei sedili, detti pure Portici, Torchi, e Regioni che prima erano ventinove, e poscia ridotti a cinque coi nomi di Capuano, Montagna, di Nilo, di Porto, e di Portanova.

A Carlo I. di Angiò si attribuisce la erezione di quel tempio nel 1265, non però senza oppositori, per voto fatto al preveneralo Martire Levita onde entrare avesse potuto trionfante in Napoli, come avvenne per la disfatta e morte di Manfredi presso Benevento, comunque dai critici uno scopo tutto politico scorto si fosse, qual'era l'abbattimento di un'edifizio destinato da remotissimo tempo a pubbliche adunanze. Demolito invero il sontuoso palazzo comunale, non si addisse a tale uso che un moderato locale cui si ascende per una scala posta all'ingresso del monistero dei Conventuali, quale si disse Tribunale di S. Lorenzo. Carlo II. figliuolo del I. completò il tempio lasciato imperfetto, e vi aggregò un vasto cenobio, onde la chiesa officiata fosse stata dai PP. Conventuali.

Abbastanza risultò provata l'asserzion nostra che il tempio di S. Lorenzo gareggi per antichità coll'altro di già descritto di S. Paolo sebbene non sempre sacra. Contemplare ora dovremo le sue bellezze. Qui molto male regge al paragone, perchè in verità nella sua gotica struttura non possiamo mentovare come meritevole di attenzione, che l'arco maggiore di pietra dolce delle nostre cave, che per la sua corda, e per la sua altezza una delle opere le più ardite di tal genere si risguarda, le molte colonne che sostengono gli archi delle cappelle, le molte altre site dietro il coro, evidentemente resti dell'antico palazzo municipale, attesa la diversità di ordine, di misura, e di marmi, e le quattro belle statue di marmo sull'altare maggiore della Beatissima Vergine col Bambino in braccio, e dei Santi Lorenzo, Francesco, ed Antonio, opera di Giovanni Merliano detto da Nola. Del resto gli ordinarî barbarismi apportati alle chiese gotiche han fatto scomparire ogni altro pregio, scorgendosi le finestre cambiate perfino di sesto, onde fanno dissonanza coll'ordine gotico. Vi sono delle cappelle gentilizie ricche di marmi commessi, come quella costruita sul disegno del Cav. Cosimo Fanzaga detta della Regina nel muro della croce dalla parte

che nel 1824 per solennizzarsi il ripristinamento dell'ordine bisognò ricovrire interamente di drappi quella soffitta. Somma lode però deesi a quei rispettabili Padri che dopo due anni appena dal loro ristabilimento senza punto smarrirsi per la deficienza dei mezzi, da veri figli dell'eroe della Providenza intrapresero la grandiosa dispendiosissima opera di una totale ristaurazione del sacro tempio, mostrando grande perizia nella scelta di coloro cui affidare la doveano. Valentissimo invero essere dovette l'architetto che diresse il rialzamento della finta volta, come inarrivabile il pennello del Cammarano che richiamò talmente a nuova vita le deperite figure da sembrare non mai essere state devastate. La sola cornice dorata che tutto all'intorno ricorrea andò miseramente perduta, non essendo ora che dipinta e lumeggiata ad oro.

del Vangelo, perchè eretta dalla Regina Margherita, moglie di Carlo III. Re di Napoli alla memoria del suo genitore Carlo Duca di Durazzo, l'altra prima della famiglia Buonaccorso, e poscia Laguna, posta al lato sinistro, l'altra della famiglia Cacace al lato destro entrando; ma queste null'aggiungono, o tolgono ai pregi della struttura generale del tempio.

Per decorose memorie che possa rinserrare meritano di essere mentovate le tombe poste in un andito alle spalle del coro, della Regina Caterina figlia del Re Alberto, nipote di Ridolfo dei Duchi di Austria, di Ludovico figlio di Roberto deposto colla consorte Iolanda, figliuola del Re Pietro di Aragona, le altre di Carlo Duca di Durazzo, di Roberto di Artois, e Giovanna Duchessa di Durazzo morti con sospetto di avvelenamento nello stesso giorno 20 luglio 1386, e finalmente della fanciulla Maria, figliuola primogenita di Carlo III. Re di Napoli.

Come accessorio alla chiesa è degno di osservazione il campanile di figura quadrilatera costruito interamente di travertino, e di piperno, opera incominciata da Carlo II. di Angiò; e terminata nel 1482 sotto il governo degli Aragonesi.

Chiesa del Gesù Nuovo — In tutto potrebbe emulare questo bel tempio la imponenza dei già descritti, fuorchè l'antichità. Anche quando si voglia risguardare come edifizio profano e privato non è più antico del 1470 quando da Roberto Sanseverino Principe di Salerno, e grande Almirante del Regno si volle a quel sito costruire un magnifico palagio sul disegno del chiaro architetto Novello Sanlucano. Questo palagio stesso acquistato dalla Principessa di Bisignano della casa della Rovere, dei Duchi di Urbino, e d'altre pie persone si addisse alla principale casa della Compagnia di Gesù, ed ai 15 agosto del 1584 sul disegno del P. Gesuita Pietro Provedo fu intrapresa la edificazione del nuovo tempio, ove era il principale atrio del palagio, come il fa supporre nello stato attuale il muro di facciata tutto rivestito di pietre di piperno, lavorate a punte di diamanti, e nello stato antico la porta principale sovrastata dalle armi gentilizie; quale nel 1685 venne da quei ragguardevoli religiosi rialzata di più palmi con cambiarsi la epigrafe, e lo stemma, e ricomposto decorosamente lo ingresso; con colonne, arcotrave e frontone, come ora si osserva.

Entriamo pertanto nel luogo santo, ed ammiriamo come una casa privata divenuta fosse casa del Signore. Tre grandi navi ci si offrono, la prima delle quali di una spaziosità imponentissima. La croce latina viene figurata da due grandi cappelloni che dilatansi in molto sfondato nei due lati dello altare maggiore. La cupola che s'innalza sui corrispondenti archi è magnifica, ma non quale sorse nella originaria costruzione del tempio, poichè il Celano ci ricorda che tale era da risguardarsi una maraviglia europea: dessa miseramente rovesciò pel tremuoto avvenuto ai 5 giugno 1688, e ne fu universale il compianto: in sei mesi però e diciotto giorni fu ricostruita nel modo che attualmente si osserva. I pilastri, gli archi, le parieti, le cappelle brillano di scelti marmi commessi, tra quali distinguesi il broccatello di Spagna. Sol mancano per rendere completa la magnificenza di un tempio così augusto un altare maggiore che non più vedesi di prezioso marmo quale fu un tempo, ma di fabbrica rivestito di stucco; una balaustrata ch'è di legno; la statua colossale della Vergine Immacolata che una volta era di argento, ora su quel modello è di carta pesta; le due statue

dei Principi degli Appostoli pure colossali che fiancheggiano l'altare maggiore modellate a gesso, quando per lo meno essere dovrebbero di marmo; il pergamo di legno dipinto a marmo, quando figurare dovrebbe come precipua opera marmorea; varie statue in carta pesta in diversi siti allogate, che come indicazioni si possono considerare di quelle che vi dovrebbero prendere posto. Non tarderà guari invero, il presagiamo, che tutte queste umiliazioni spariranno, ed intera e splendidissima apparirà la magnificenza di quel sacro tempio.

S. Chiara — La sola idea di magnificenza ci risospinge all'altro augusto tempio che quasi di rincontro rimane, detto di S.ª Chiara per lo vasto signorile cenobio di dame claustrali di tale ordine cui si appartiene. Sorse per munificentissima opera del Re Roberto Angioino, e della Regina Sancia di Aragona sua consorte nel 1338 dopo diciotto anni di costruzione, essendosi la prima pietra gittata nel 1320, e venne dedicato al SS. Sacramento, per lo che impetrossi da quel pio Sovrano potere la solenne processione del Corpus Domini passare per quella chiesa, e dopo benedettisi col Santissimo il popolo, e le claustrali rendersi al Duomo.

Come monumento di pietà reale non potremo ammirare che reale splendidezza, poichè in verità nulla di grande evvi in architettura non osservandosi lo stile gotico che per gli archi del pronao, ed altri accessori nell'interno, tutt'altro essendo l'ordine dell'edifizio che gotico; neppure la luce che negli edifizi gotici suole essere scarsa ed incerta corrisponde, essendo anzi abbondantissima.

Considereremo però le parieti altissime tutte formate di pietre quadre commesse, costruzione la più vigorosa da resistere ai più lontani secoli, essendone di già decorsi cinque, senza la menoma lesione, adonta che un peso enorme reggessero nel tetto formato di grosse travi, e ricoverto di lastre di piombo. Entrando noi non possiamo più considerare le antiche forme soverchiamente rozze se non in qualche estremo avanzo; dappoichè laude grandissima all'incomparabile zelo della superiora D.ª Delia Bonito che al terminare del 18.° secolo erogandovi la somma di non meno ducati centomila fe' sparire la prisca rozzezza, e sorgere invece una magione magnifica, in cui l'oro, gli scelti marmi, le splendide dipinture avessero brillato a vicenda, comunque di un tempio severamente parlando non si fosse ritenuta la vera struttura. Ma noi ci rammentiamo che in passando dalla chiesa della Trinità Maggiore a quella di S.ª Chiara seguivamo il solo rapporto della magnificenza. In questo punto di veduta però ammireremo la piedistallatura che ricorre ai due lati della gran nave rivestita di marmi bianchi di massa carrara con commessi di giallo di Siena, caravezza, verde antico, ed altre pietre varie, i pilastri di ordine composito che su di essa s'innalzano sostenenti gli archi delle cappelle, le parieti superiori che a tanta altezza si elevano, sostenenti la maestosa volta artificiale come artificiali pure i quattro grandi archi che seguono la crociera composti di legname, e canne, gli scompartimenti della volta, il cornicione che ricorre tutto all'intorno, i tanti ornati di stucco, messi in puro oro di zecchini di Venezia, come in simil modo dorate le vaste gelosie per le claustrali, in guisa che lo splendore, l'effetto di tanto oro è abbagliante. Se dall'alto ribassiamo gli occhi al suolo scorgiamo tutto il pavimento ricoverto di bei marmi, e se lunghesso progrediremo, perverremo ad una bella balaustrata

di marmo della vena di Gesualdo, ed indi ad un sontuoso altare maggiore: quattro colonne a lumaca sostenenti un bel baldacchino due delle quali in marmo si attribuiscono dal Celano al tempio di Salomone, e sembrandoci questo un po troppo diciamo soltanto che corrispondono allo stile ebraico; ed in mezzo quella stessa statua colossale della Immacolata Vergine già prima esistente nella chiesa della Trinità Maggiore, e poscia al terminare del decimottavo secolo donata dal Governo alla chiesa di S. Chiara; ma non più di argento come era, bensì di carta pesta inargentata.

Secondo il fugace nostro modo di vedere non dovremmo più intrattenerci tra questo sacro recinto; ma la grave voce delle tombe, e tombe auguste ci sofferma, un particolare dovere infatti ci assiste di considerarle, andandosi la peregrinazione nostra a compiere tra i sepolcri.

Per la regia fondazione del tempio che descrivemmo fu forse prescelto a tomba dei Re; miransi infatti per remoti secoli i sarcofaghi di Roberto fondatore il di cui simulacro vedesi espresso nel più edificante aspetto, poichè invece di essere rivestito del manto reale è coverto del rozzo sajo di un frate, di Carlo Duca di Calabria suo figlio, di Maria sorella di Giovanna prima moglie di Carlo di Durazzo, delle due sue figlie Agnese, e Clemenza; altro sarcofago di Reale Persona decorato di tutte le divise della Sovranità, come corona e manto d' incerto nome, per essersi l' epigrafe resa inintelligibile, da taluni credendosi Giovanna I., d' altri Maria di Valois. Questo in quanto a secoli vetusti: riguardo a tempi a noi più prossimi da Carlo III. veggonsi ivi stabiliti i sepolcri della dinastia regnante, colla differenza che prima usavansi particolari sorcofaghi, come negli antichi tempi, quali sono quelli dell' Infante D. Filippo figliuolo primogenito dell' altefato Monarca impedito ad ascendere al trono per difelto mentale, e di tutte le altre di lui figlie, che in questo regno compirono la breve di loro vita; e poscia un particolare deposito si stabilì presso il coro dei Frati, la di cui porta in ogni funebre circostanza vien murata.

Se permesso a noi fosse di penetrarvi vi andremmo ricercando l' avello cotanto lagrimato da tutto un popolo di Maria Cristina di Savoja, Regina e Madre del Regno delle Due Sicilie, e quindi volti ai nostri lettori, o piuttosto a tutti i Napolitani li esorteremmo a tributare un' altra lagrima; e se ci si opponesse che furono tutte versate dopo il giro di poco meno di quattro lustri, noi ne apriremmo una novella sorgente, ed inesauribile, con annunziare l' estreme parole profferite da tanta Reina, parole che faranno apprendere all' universale come muore una giovine Sovrana cristianissima e sapiente. Disse Ella dunque al neonato figlio.

» Iddio ti benedica, mio figlio, e Gesù Cristo sia sempre con te, ed il
» Santo Spirito ti guidi, e ti regga affinchè un giorno tu possi divenire un
» uomo virtuoso e dabbene, e fuggire sempre con orrore il male, ed io
» possa una volta rivederti per sempre nel Cielo » Disse all' Augusto Consorte — « Addio mio Sposo e Sovrano, io vado nel Cielo, e da colà non
» partiranno giammai gli occhi miei da te; e dalla tua famiglia, e specialmente dall' unica gemma che io ti lascio in pegno. Ama i tuoi popo-
» li, solleva gli oppressi, amministra la giustizia, difendi la religione, sii
» clemente e liberale con tutti, sii caritatevole particolarmente con il po-
» polo, di cui io credeva di poter essere la madre, e di poter far loro an-
» cora molto bene. Adempì tu mio Ferdinando a questo mio desiderio. Un

» doppio dovere ti obbliga ad essere il loro tenero e buon padre. Imita
» gli esempi degli Augusti tuoi avi, e di Maria Cristina tua fedele compa-
» gna : perpetua ne sia in te la memoria , e se la morte separa i nostri
» corpi, non fare che il sepolcro divida i nostri cuori. Il Cielo esaudisca i
» miei voti, e mi riceva pietoso nei suoi tabernacoli..... ».

Napolitani, sono queste parole argomento di novello pianto ed incessante ? Non ve la dicono invero questi accenti Eroina del Cristianesimo, e per tale non ve la svela il Celo stesso quando nel 1853 un mirifico prodigio d'istantanea guarigione d'incurabile spaventevol male a sua intercessione ha operato ?. Lagrime e preci però di continuo a tanta memoria profondete, sospirando il gran giorno, in cui il gaudio ineffabile sperimentare potrete di vederla elevata agli onori dell'altare per invocarla vera tutelatrice del Reame.

I gravi sacri bronzi intanto ci ridestano dalla meditazione nostra che deviar ci fe' dal cammino in cui eravamo, e ci conducono a considerare il campanile edificato nell'atrio scoverto molto anteriore alla chiesa. Questa saldissima costruzione tutta di travertino di Caserta , di figura quadrilatera fu intrapresa pure dal fondatore il Re Roberto; e per la sua morte rimasta interrotta , le religiose in seguito la proseguirono a loro spesa , ma non la compirono ; onde questo imponente edifizio manca solo di completamento. Interessanti pur sono l'epigrafi latine in caratteri gotici che girano all'intorno, perchè ci fanno apprendere quella che guarda mezzo giorno che il Re Roberto, e la Regine Sancia , come si disse, furono fondatori del tempio, e del cenobio sacro alla Vergine Chiara che dotarono, e di molti doni arricchirono, dando la cura della chiesa ai minori osservanti : quella verso occidente ci dice che il Pontefice Giovanni XXI nel 1330 concedette a chi visitava quella chiesa le indulgenze che godono i frati minori in tutto l'orbe cattolico : quella verso oriente celebra la memoria della consacrazione avvenuta nel 1340, mentovandosi perfino dieci prelati tra Vescovi, ed Arcivescovi che intervennero.; e quella infine verso settentrione numera tutti gli augusti personaggi che assisterono alla sacra cerimonia.

Dileguatasi la magnificenza di S. Chiara noi porremo termine alla descrizione dei nostri sacri tempî ; non perchè la città nostra di altri fosse priva meritevoli di menzione , ovvero dal Celano ommessi, che ricchissima ella è di sontuose e belle chiese, come di mediocri, ed infime, e dallo instancabile Celano niuna n'è stata trasandata ; ma perchè il tempo ci stringe , ed il nostro scopo si è di fare soltanto pregustare la sua opera , e farla riconoscere meritevole di pubblica riconoscenza. Saluteremo pertanto del solo nome S. Domenico Maggiore di semplice sì, ma imponente architettura gotica a tre navi di molta spaziosità che riaprendosi dopo cinque anni di chiusura al 4 agosto 1853 si è vista compita una tale ristaurazione da farla credere una novella chiesa splendidamente decorata, in cui brillano precipuamente gli stucchi simulanti il marmo e le pietre preziose di una perfezione inarrivabile di cui si sono rivestite precipuamente tutte le colonne di fabbrica già prima solo biancate, le svariate dipinture frammiste a dorature di un effetto sorprendente; i vetri colorati ai finestroni per fare accordo allo stile gotico; il novello pergamo di elegante svelta struttura; e di molto ravvicinantesi a quei dei primi secoli della chiesa, precisamente agli amboni: e come gemme tra tanto splendore stanno i due grandi quadri a fresco

sul coro del chiaro pittore sig. de Napoli rappresentante quello a destra il sommo dottore S. Tommaso d'Aquino meditante presso l'altare il suo trattato della eucaristia, e l'altro a sinistra il fondatore dell'ordine S. Domenico disputante cogli Albigesi: ristauro è questo che grande immortale onore arreca a quei ragguardevoli PP. che con generoso animo ne han sostenuto la spesa in meglio di duc. 40-mila, ed all'architetto prescelto pel progetto e direzione dei lavori sig. Travaglini. Saluteremo in simil modo la chiesa dell'Annunziata grandiosamente riedificata nel 1760 sul disegno del chiarissimo Luigi Vanvitelli dopo l'incendio che del tutto la rovinò nel 1757, avendo compito l'opera Carlo Vanvitelli figlio del primo rapito dalla morte: meritevoli di particolare estimazione sono le 44 colonne di marmo carrara che tutto l' ordine interno costituiscono di questo vasto tempio. Saluteremo la chiesa dello Spirito Santo che molta rassomiglianza offre colla precedente, e del pari di recente ristaurata; la chiesa dei SS. Appostoli un tempo appartenente pure ai Chierici regolari tanto abbondante di belle pitture della scuola napolitana; la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli fondata nel 1540 dal Vicerè Pietro di Toledo; la chiesa del Gesù Vecchio di molta vastità che tanto distinguesi per lo decoroso divin culto che tuttodì si osserva, ed ove tra le molte opere di recente ristauro si ammira comunque in legno dipinto a marmo la grandiosa macchina dell' altare maggiore rappresentante un magnifico trono cui si ascende per una gradinata a due braccia fiancheggiata da bei angeli in gesso seduti sostenenti lampade di continuo ardenti, d'andare così un po alla idea dei tempi dell'antico patto; in mezzo a questo trono apparisce la bellissima e prodigiosissima statuetta di Maria SS. Immacolata, coronata in oro dal RR. Capitolo Vaticano a dì 30 dicembre 1826: questa come ogni altra grande decorazione del sacro tempio deesi al servo del Signore Reverendo D. Placido Baccher rettore passato agli eterni riposi con fama di santità nel 19 ottobre 1851. E sarebbe stata sua gioja ineffabile se avesse potuto ammirare la trionfale processione che dalla sua chiesa sortì il 30 dicembre 1854 per solennizzare il nuovo dogma della esenzione di Maria SS. da ogni labe di colpa originale fin dal primo istante del suo concepimento, intervenendovi i cavalieri ascritti al libro di oro, i decorati dei Reali ordini cavallereschi, gli ammessi ai Reali Baciamani, le arciconfraternite e confraternite solite ad intervenire nella processione del SS. Corpo di Cristo; gli ordini scientifici, il ramo amministrativo, l'ordine giudiziario, il ramo militare, gli ordini religiosi, il corpo dei Teologi, i parrochi, i canonici della collegiata di S. Giovanni Maggiore, i seminaristi, il collegio dei quarantisti; gli Eddomadari, il Real Collegio di musica di S. Pietro a Majella che cantava inni in lode della SS. Vergine, i canonici della cattedrale fiancheggiati dai gentiluomini di camera di entrata, dai maggiordomi di settimana e gentiluomini di camera con esercizio, gli Abati mitrati, i Vescovi, gli Arcivescovi, e Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli. S. M. il Re N. S. colle LL. AA. i Reali Principi chiudeva la processione; e la seguivano secondo il loro grado i capi della R. Corte, gli Ajutanti generali, i cavalieri addetti ai Reali Principi; gli uffiziali alla immediazione di S. M. il Re, e tutto il rimanente del Reale Corteggio. La statua della Immacolata Vergine posta su di altissima base dorata dai di cui angoli sorgevano quattro cari angeli sostenenti ricco baldacchino tutto lavorato in oro veniva condotta da sacerdoti. È caro poi ri-

cordare il corso con molta saggezza prescritto a questa più che trionfale processione, poichè nel più bel modo abbraccia l'Antica e la nuova Napoli secondo le nozioni di sopra sviluppate. Dessa invero percorse le strade Salvatore, S. Domenico, Trinità Maggiore, Quercia, Toledo, S. Carlo, Largo del Castello, Porto, S. Pietro Martire, Porta del Caputo, Marina, Porta del Carmine, Lavinajo, Nunziata, Forcella, S. Biagio dei Librai, Corpo di Napoli, di nuovo Salvatore.

Rientrando nel nostro sentiero saluteremo la chiesa di S. Giovanni a Carbonara colma d' innumerevoli monumenti funebri, ed in buona parte di uomini celebri; la chiesa di S. Maria la Nuova edificata col convento annesso dai P. P. Riformati nel 1268, in cui è da osservarsi soprattutto il cappellone, o piuttosto altra chiesa sacra a S. Giacomo della Marca posta a sinistra entrando, fatta costruire da Consalvo Ferrante di Cordova detto il Gran Capitano per allogarvi il sepolcro di Odetto Fusio Lautrec; e quivi soffermandoci per un istante chiederemo che ci si permetta di prostrarci innanzi alla tomba del nostro Proavo il gran Duce Pietro Navarro, che dopo aver riempita la terra della fama delle sue strepitose vittorie fu compagno del Lautrec di sventura e di sepolcro; versandovi meritate lagrime di dolore: saluteremo in pari modo la chiesa di S. Martino che un vero museo può dirsi in capolavori di pittura e scultura della scuola napolitana principalmente; in cui come si ebbe la bontà di additarci in una nostra visita distinguonsi il coro detto di notte, o dei laici tutto di canna d'India con figure di oggetti e di persone a diversi colori intarsiate; il coro dei monaci di noce con delle bellissime statuette ad alto rilievo; il pavimento della chiesa a marmi fini di diversi colori da dirsi opus alexandrinum, la balaustrata dell' altare maggiore lavorata a trafori da dirsi un merletto di marmo statuario di bianchezza estrema con occhioni ovali di lapislazzalo; saluteremo la chiesa di S. Pietro a Majella in cui ammirasi precipuamente la soffitta per le maravigliose pitture di Mattia Preti detto il Calabrese; di S. Severino d'imponente grandiosità, che una ultima ampliazione ricevè nel 1490; ove venerasi altra prodigiosissima immagine di Maria SS.ª Immacolata dipinta ad olio su tela, coronata in oro dal R. R. Capitolo Vaticano al 2 febbrajo 1841, di S. Agostino alla Zecca non men spaziosa in cui si discerne il sepolcro di Jommelli, di S. Pietro Martire che vanta tombe di persone reali e di grandi, come della Regina Isabella moglie di Ferrante I di Aragona, di Pietro di Aragona fratello del Re Alfonso, di Beatrice figliuola del Re Ferrante di Aragona, di Cristoforo di Costanzo, Cavaliere dell'ordine del Nodo, e gran Siniscalco di Giovanna I: di S. Carlo all'Arena che resa crollante, da lunga stagione vedeasi miseramente ridotta ad un fienile, e non sono che circa dieci anni da che per preclara provvidenza del R. Governo è stata ridonata al Divin culto, riducendosi a forma di rotonda con pregevoli decorazioni, tra le quali distinguonsi le dipinture a fresco del Maldarelli che adornano la gran cupola esprimenti principalmente svariate figure dell'Apocalisse, ed il prezioso quadro ad olio del Mancinelli rappresentante S. Carlo Borromeo che somministra la Eucaristia ad un fanciullo appestato, che tanti applausi riscosse quando fu posto in mostra alla grande esposizione di belle arti; saluteremo infine la chiesa di Donna Regina che serba il sepolcro della Regina Maria moglie di Carlo II, Re di Napoli, e figlia di Stefano IV Re di Ungheria.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA.

Non solo coi sacrifizî, e colle sacre cerimonie costituenti l'esterno culto si onora la Divinità; ma benanche coll'esercizio delle pie opere, con soccorrere il simile languente, in osservanza di quel sommo divino precetto, ama il tuo prossimo come te stesso. Vanto però è questo esclusivamente dovuto alla religione di Cristo, non riconoscendo il gentilesimo vera pietà, mentre ci ricorda con orrore la storia perfino sacrifizî umani, ed alto disprezzo dei miseri, degl'infermi, dei vecchi, degl'imbelli che spesso si dannavano a perire. Gli stessi ospedali non sono che istituzione cristiana ignorandosi dagli antichi. Se però l'abbondanza dei pii stabilimenti e doviziosi una seconda e possente conghiettura sono della religione di un popolo, gli stranieri in visitando Napoli la dovranno anche per tale riflesso riconoscere per cristianissima.

Un encomio invero troppo ardito osiamo dare a questa metropoli ch'è ben difficile altra poterne rinvenire di eguale estensione sì fiorente di numerosi e ricchi stabilimenti pii. Ma perchè non si creda tale asserzione semplicemente dettata da patrio trasporto, vediamo se per azzardo il nostro pensamento possa essere dimostrato vero e giusto.

Monte della Misericordia. — Sorse nel 1601 per la pietà di taluni gentiluomini napolitani che si addissero volontariamente a servire i poveri infermi nell'Ospedale degl'Incurabili loro portando quei sollievi che per elemosine aveano potuto raccogliere. Produsse tale entusiasmo nel cuore dei buoni napolitani simile istituzione che in breve si ebbero fondi per lo mantenimento di venti puliti letti in quello stabilimento, e per la celebrazione di un competente numero di messe in suffragamento delle anime purganti, ed un anno dopo nel 1402 contavasi una rendita di 486 scudi annui, quale dette esistenza al Monte diretto al sollievo degl'infermi, e de'poveri fino a tenere un ospizio nell'isola d'Ischia perchè i miseri infermi di quelle acque minerali potessero fare uso, che fino ai nostri giorni vedesi esattamente mantenuto. Non dee però sorprendere se dopo sì rapidi progressi la rendita tra il girare di circa un secolo giungesse ad 80-mila scudi.

La residenza di questo colossale pio Stabilimento è nell'imponente edifizio costruito di rincontro la guglia di S. Gennaro. Nella bella chiesa a forma di rotonda ammiransi in pittura le opere del Caravaggio, del Santafède, del Giordano, del Rodrico, felice imitatore del Caravaggio, del Caracciolo; in scultura del Falcone. Le sale dello stabilimento sono pure imponenti per la loro vastità, e per le dipinture che vi s'incontrano di Francesco la Mura. Ora un sì rispettabile ospizio è sotto una particolare tutela del Reale Governo che ne nomina gli Amministratori, ed il Sopraintendente, quando prima gli amministratori avean il dritto al termine dell'esercizio di nominare i successori.

Ospedale degl'Incurabili. — Secondo venerando monumento di cristiana pietà deesi risguardare questo Ospedale senza cui tanti, e tanti infelici perirebbero privi del minimo soccorso di medela, e perfino di un letto su cui morire. Forma vanto al sesso muliebre che una donna ne fosse stata la illustre fondatrice, Francesca Maria Longo, moglie di Giovanni Longo, Regio Consigliere, e quindi Reggente di Cancelleria per solenne voto fatto

nel 1519 alla Beatissima Vergine nella Casa Santa di Loreto, in riconoscenza della grazia ottenuta della guarigione della paralisi in cui era caduta delle mani e dei piedi. Ella incominciò a servire amorevolmente gl'infermi nell'Ospedale di S. Niccola della Carità, presso il Molo; ma dopo un anno accesa di nuovo fervore fondò sulla vetta del colle di S. Agnello, ove sorse l'antica Napoli, un particolare Ospedale cui concorrendo incessantemente la beneficenza di altri illustri Napolitani di mano in mano formossi quel grande stabilimento che attualmente si vede la di cui rendita annua ascende a non meno di duc.157,702 gr. 33. Nello stato attuale dopo i tanti incrementi, e ristauri a varî tempi avvenuti è cosa che impone lo scorgere nel suo atrio amplissimo la decorosa cappella, la magnifica farmacia cui si ascende per una scala a due braccia, le officine secondarie; ed in salendo ai piani superiori le spaziose sale o corsie per la cura ordinaria degl'infermi, le altre per le diverse cliniche, per le grandi operazioni cerusiche, i teatri anatomici, le stanze di consiglio del Governo del P. L., vedere in una parola ridotto l'ospedale degl'Incurabili al segno da gareggiare tra i primi di Europa. All'ombra di questo vasto tempio di Esculapio sono sorti i più grandi uomini che nell'arte medica e cerusica vanta la nostra Napoli.

Casa Santa dell'Annunziata. — Questo grandioso stabilimento diretto all'opera eminentemente pia di salvare dalla morte le sventurate creature nate dalla colpa sorse pure da un elemento quasi impercettibile, tanto è vero che importa moltissimo gittare un germe di pia istituzione, mentre può felicemente sviluppare, e produrre albero gigante. Vediamo come tanto esattamente avverasi in quello che descriviamo. I due fratelli Niccolò e Giacomo Sconditi nobili della Piazza Capuana nella battaglia che sostenne Carlo II di Angiò in Toscana rimasero miseramente prigionieri. La loro prigionia durava da sette anni nel Castel di Montecatino, quando non più fidandosi di tollerarla si rivolsero alla grande Madre di Dio, votando la edificazione di un tempio in Napoli, quando la grazia conseguita avessero di esserne liberi. Accolse pietosa il loro voto la Regina dei Cieli apparendo coll'Angelo Grabriello. Resi alla patria nel 1304 attesero solleciti all'adempimento di quanto promesso aveano con ergere sul suolo ricevuto in dono da Giacomo Galeota sito nel luogo detto il mal passo per le ree cose che ivi si operavano, e precisamente ove al presente resta il monistero della Maddalena, una chiesetta sacra alla SS. Vergine Annunziata, istituendovi in pari tempo una congregá detta dei battenti ripentiti che sollecitamente vide tra i suoi ascritti i primi grandi del Regno. Dai fondi accumulati sorse un' Ospedale per gl'infermi miseri. Al 1324 desiderando la Regina Sancia quel sito per la fondazione del Monistero della Maddalena dette in cambio quello su cui ora sorge lo stabilimento dell'Annunziata, e col suolo tutti quei grandi incoraggiamenti pecuniarî dei quali la sua dignità reale era capace, e non paga di tanto quella Sovrana addisse a sostentamento del Pio Istituto una considerevole parte delle annue 5-mila once di oro poste a sua disposizione dal Re Roberto suo consorte per opere di pietà. La Regina Giovanna II poi al 1438 non solo emulò; ma superò la pietà di Sancia con ricostruire di pianta a proprie spese lo stabilimento, dandovi quella grandiosità di estensione che ora si ammira, e ricostruito dotò di ricchi fondi tra quali predi urbani in Napoli, e rustici in Somma.

Margherita di Durazzo madre del Re Ladislao divise la gloria delle pri-

me, votando alla Beatissima Vergine a beneficio del pio stabilimento posto sotto l'alta sua tutela la città di Lesina presso il Monte Gargano, quale restò distrutta dal tremuoto avvenuto sotto il regno di Alfonso I.

Dopo questi preclari esempi di regia munificenza a vantaggio di un luogo pio non dee arrecare sorpresa se i nobili ed i ricchi concorsi pur fossero coi loro mezzi al suo ingrandimento, e renderlo opulentissimo e primario in Europa. A concepirne una qualche idea fa duopo ricordare che a tempo del Celano alimentare dovea in ogni giorno più di 2500 individui tra fanciulli e bambini projetti, tra infermi, tra sacerdoti, e chierici addetti al servizio della chiesa, e tra ufiziali infine, e bassi agenti del Banco che vi fu pure eretto, e di ogni altro ramo dello stabilimento. Ora comunque non evvi più banco, non più ospedale; ma unica la grande opera di posteriore istituzione, una grande casa cioè di espositi che i maschi alimenta fino alla prima infanzia, passando poscia all'albergo dei poveri; e le femmine fino a che non si maritino, salve quelle che prendono l'abito religioso nel ritiro nell' ospizio stesso istituito, è pure di numerosissima famiglia, e l' attuale suo stato finanziero segna l' annua rendita di ducati 89, 179: 56.

L'edifizio di recente tanto decorosamente ristaurato ed abbellito porta la impronta della magnificenza sovrana che creollo nei suoi quattro lunghi lati, che racchiudono una pianta rettangolare totalmente isolata da ogni altra fabbrica. E se nello esterno niuna bellezza di architettura si ammira, nello interno le vaste interminabili sale, e moltiplici scompartimenti di stanze secondarie per ogni uso sono meritevoli di particolare considerazione.

Albergo de' Poveri. — Gloria all' immortale Carlo III che seppe nel suo immenso genio di beneficenza e di grandezza concepire il pensiero di un colossale e primario stabilimento di pietà che degnamente portare potesse sulla sua fronte la epigrafe REGIUM TOTIUS REGNI PAUPERUM HOSPITIUM. Non perchè a quel grande Monarca non fu dato di vedere compito il suo progetto deesi minor lode: che questa va a preferenza data a chi crea; non a chi sol completa sulle tracce di già segnate. Ammirevole invero imponentissimo a noi sembra questo gran monumento di pubblica pietà elevato nell'ingresso della città, per avvertire di primo slancio i forestieri come Partenope sia propizia verso i miseri, come ella appresti un tetto a tutti quei che trovansi dispersi nei Reali Domini continentali di cui è capitale. E la immensa vastità dell'edifizio intrapreso nel 1751 sul disegno dell'architetto cavaliere D. Ferdinando Fuga, la bellezza del prospetto, le doviziose rendite da oltrepassare i 300-mila ducati annui ben giustificano la imponente impressione che fa a prima vista, bene annunziano essere quella opera regia.

Se a questi grandi e primarî stabilimenti in parte esistenti, in parte appena sorti a tempo del Celano, aggiugnessimo i progressi, e gli sviluppi che hanno in seguito subito, se numerassimo tutti i secondarî ospizî che lo stesso illustre autore va nel corso della sua opera descrivendo, se in una parola dicessimo che Napoli conta sette stabilimenti di primo ordine, ed imponentissimi, dovendosi far seguire ai descritti quei di S. Gennaro *extra moenia* che oltre l'ospizio dei mendici contiene due conservatori di donne la di cui rendita annua nello stato discusso quinquennale dal 1850 al 1854

ammontava a duc. 37,488: 49, S. Eligio, ed il Real Convitto del Carminello, e non meno di 54 tra Conservatori, e Ritiri di donne dal R. Governo riconosciuti, oltre i tanti altri particolari, oltre i Monti, ed una svariata moltiplicità di pie istituzioni laicali, non farebbe ognuno ampio dritto alla proposizione dapprima enunciata che sarebbe ben malagevole potersi rinvenire altra città europea di uguale estensione sì fiorente per opere di pietà.

Ma vige tuttora l'antico genio di beneficenza, e di cristiana carità per la creazione di altri novelli stabilimenti, e per rettamente e sapientemente amministrare gli attuali? Non è a noi poterlo diffinire, e non l'osiamo. Solo non potremmo abbastanza esortare gli uomini sorti dalla natura di ottimo cuore, e di bella mente ad inspirarsi alla vista di sì venerevoli monumenti di antica napolitana pietà, ed inebriarsi di esempi così preclari.

STABILIMENTI PUBBLICI.

Tanta fu la religione dei nostri padri, tanto il trasporto per le pie istituzioni che facevano risedere all'ombra dei templi, e dei pii luoghi i principali magistrati; così il municipale avea la sua residenza presso la chiesa di S. Lorenzo, come vedemmo, ed il Sacro Regio Consiglio (che facea dire ai più dotti giureconsulti stranieri *terret nos auctoritas sacri regii consilii*) presso la chiesa di S. Chiara, ed i più antichi Banchi associati ad opere di misericordia. Percorriamo intanto gli annunziati stabilimenti pubblici, riportati dal Celano, e ce ne convinceremo.

I Tribunali. — Il tempio di Temide, il luogo sacro in cui la giustizia dispiega tutto il suo potere, quella giustizia che forma la base dei troni e degli stati, che rispettata rende felicissimi i popoli, e conculcata li precipita nell'abbiezione, e nella sventura ben merita risedere in decoroso ed imponente edifizio, e la idea se non imposta ci viene tramandata dai più colti popoli dell'antichità.

Sì i Greci, che i Romani ergevano i loro Tribunali nelle pubbliche piazze che dicevansi fori quali venivano decorate di statue, di memorie le più gloriose. In simil guisa presso le moderne nazioni incivilite vediamo addirsi alle case della giustizia sontuosi e ben architettati edifizi; come al volgere della metà del 16.° secolo per la città nostra il Vicere D. Pietro di Toledo addisse ai Tribunali quello che un tempo fu reggia, e servì di magione dei Re Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi, intendiam parlare di Castel Capuano. Guglielmo I Normanno ne fu il fondatore, dandovi forma di castello secondo il costume di quel tempo; rimasta incompleta l'opera per la sua morte venne proseguita e compiuta, riducendosi a migliore struttura nel 1231 da Federigo Svevo sul disegno di Giovanni Pisano architetto Fiorentino. Per la precinzione dell'esterne mura praticata da Ferdinando I degli Aragonesi, avendo questo edifizio perduta tutta la sua importanza specialmente come fortificazione fu dato in dono a Carlo della Noja Principe di Solmona, da cui venne acquistato da Pietro di Toledo, dando in permuta altro palagio alla Incoronata.

Tolto in verità il fasto della primitiva grandezza come casa reale, nulla evvi nell'esterno di questo edifizio che il raccomandi; ispirando invece un lugubre sentimento di orrore per la sua vetustà e severità di stile; sembrerebbe casa di giustizia atroce e crudele, piuttosto che umanissima e ci-

vile. Non così nell'interno. La vasta sala che diremo di Carlo III per la sua immagine equestre, che vi è dipinta colle figure delle diverse virtù che lo coronano, decorata inoltre nei lanternini dei ritratti dei sommi legislatori, tra quali i Sovrani del Regno che colla promulgazione di savie leggi si resero chiari; le due grandi sale una volta destinate a Camera Reale, ora Gran Corte Civile, nella prima delle quali veggonsi effigiate le Province del Regno; la grandiosa sala della Vicaria un tempo, oggi della Gran Corte Criminale che ha di recente ottenuto la più brillante ristaurazione da prendere forma di alto tribunale, abbastanza il dimostrano.

E se le più sapienti e benefiche vedute del Real Governo all' immeglia-mento di questo edifizio veggonsi di già spiegate colla ristaurazione testè cennata, far dobbiamo voti caldissimi perchè in tutti i suoi lati abbia aspetto uniforme, perchè quelle prigioni, quei criminali venissero per sempre aboliti, altro essere dovendo il sito del carcere pubblico sia di espiazione, sia di sola detenzione pei giudicabili, perchè tutto infine annunziasse l'alto grado d'incivilimento di quest'alma città.

I Banchi. — Quest'antica e veneranda istituzione tutta napolitana da cui tanti incalcolabili vantaggi si detraggono per le operazioni commerciali pubbliche e private, vanta nei suoi fasti memorie di tenerissima ed alta pietà. Così il Monte e Banco dei poveri ora abolito che restava al terminare della strada dei Tribunali ripete la sua remota origine nel 1563 quando un giorno i forensi che uscivano dai Tribunali vennero arrestati dalle commoventi grida di un misero detenuto, che cacciando fuori dai cancelli un giubbone implorava a tutta possa cinque carlini con dare in pegno quella veste. Un uomo pietoso dette i cinque carlini per mera elemosina. Altri infelici prigioni imitarono l'esempio del primo, e l'uom pio non arrestandosi al primo tratto di beneficenza, nè alle sole sue particolari risorse si unì ad altri, e formò un picciolo fondo pecuniario destinato ad istituire una cassa di pegni pei miseri detenuti a causa di debiti. Quindi ottenuta una stanza nel monistero dei SS. Appostoli, vi fondarono una Congrega sotto il titolo di S. Maria, Monte dei Poveri.

Al decorrere del 1571 per lo ristauro della casa dei SS. Appostoli si trasferirono in un locale presso la chiesa di S. Giorgio ampliando la pia opera anche a sollievo dei poveri vergognosi. E finalmente nel 1609 cresciuta a dismisura la precipua istituzione della cassa dei depositi prese forma di pubblico banco con impiegati regi, e nel 1616 vi si addisse l'ampio palagio di Gaspare Ricca, quello stesso che oggidì si riconosce ancora per Banco dei Poveri acquistato per dieci mila scudi, ove là pia fondazione ricevè tutto il suo sviluppo, ed assunse il nome di Banco del Monte dei Poveri del Nome di Dio, per altra pia corporazione che vi fu associata.

Banco dello Spirito Santo. — Fu eretto nel grande atrio che precede questo vasto Conservatorio di fanciulle in via Toledo, e ripete la sua fondazione dalla pietà di quei antichi Governatori che scorgendo giunta l'annua rendita a ducati 30,000, pensarono con lodevolissimo consiglio di statuire un Banco che nel suo nascere era diretto dai deputati dei quartieri, e poscia rientrato nella generale amministrazione.

Banco e Monte della Pietà. — Questo poi più che ogni altro deesi considerare vero monumento di pietà napolitana, come il nome stesso lo indica. Giunta all'eccesso la perfidia dei Giudei stabiliti in Napoli al volgere

del 1539 l'Imperatore Carlo V con sapientissimo consiglio discacciolli dal Regno, e dalla città. I poveretti però si rinvennero in una penosa posizione per non avere più a chi rivolgersi per nuovi imprestiti, e non avere mezzi di ritirarsi i pegni che presso i primi si trovavano. A tutto supplì la inarrivabile beneficenza di due illustri Napolitani Aurelio Paparo, e Nardò di Palma, che di proprio danaro stabilirono nella strada detta Salcie presso il quartiere che anche oggidì dicesi della Giudeca, perchè un tempo abitato da quella gente, un piccolo Monte di pegni che sul nascere fu diretto ad affrancare i pegni che stavano presso gli Ebrei, e prenderli invece in deposito, ed i nuovi riceverne senza alcuna usura.

Non rimasero soli i fondatori, altri molti benefici uomini gareggiarono colla loro pietà, in guisa che formarono tantosto una congrega di tale pio istituto, che per essere rapidamente aumentata non potè perdurare al sito ove sorse, e fu trasferita nello stabilimento dell'Annunziata assumendo il titolo di Monte della Pietà. Indi bisognando il locale occupato a quel grande stabilimento per l'ampliazione della pia opera, il monte fu traslocato nel vasto palazzo del Duca di Andria al largo S. Marcellino, tolto a pigione, e finalmente al 1597 cresciuti a dismisura i fondi per le abbondantissime elemosine raccolte, il Pio Luogo videsi nel caso di costruire un edifizio tutto proprio, come eseguì acquistando il palazzo dei Conti di Montecalvo, che sul disegno dello illustre architetto Cavagni venne ridotto a quella forma che attualmente si vede in via Forcella, non più nella sua antica istituzione, ma tramutato in un pubblico Banco colla particolare cassa di pegni che tutti i vantaggi offre su tal ramo dell'antico monte.

Molto ben intesa è la costruzione di questo edifizio che grave, severo, e modesto si appalesa nell'esterno per ascondere quanto di benefico e pio nel suo interno si rinserra. Quello poi che altamente il decora si è l'ampio luminoso atrio che al principale ingresso succede terminando in fondo con vaga cappella ai di cui lati in apposite nicchie veggonsi due belle statue allegoriche in marmo la sicurtà cioè che tranquillamente riposa, e la carità che maternamente accoglie dei bambini bisognosi di alimento, opera del Bernini, e sull'arcotrave un bel gruppo della pietà anche in marmo, la SS. Vergine cioè avente in grembo l'estinto figlio, fiancheggiata da due piangenti angeli, opera del Naccarino.

Banco di S. Giacomo. — Non nominiamo questo primario Banco per l'esterne forme, mentre oggi fa parte dell'imponente edifizio dei Ministeri che tanto primeggia tra le opere moderne; ma per la sua origine, essendo sorto nel 1597 presso l'ospedale di S. Giacomo, fondato per ricevere gl'infermi appartenenti alla nazione spagnuola.

I Regi Studî. — Questo grandioso edifizio è vero monumento di regia munificenza e per le sue forme architettoniche, e pei tesori che racchiude di opere di scienze, di lettere, e di arti belle. Riconosce la sua fondazione dal Vicere D. Pietro di Giron, Duca di Ossuna il vecchio che nel 1586 vi dette principio nel luogo stesso ove eransi stabilite le stalle dei cavalli della Regia razza una volta esistenti nella terra di Palma, e poi nel borgo di Loreto, facendole ritornare in detto luogo. Il suo successore D. Ferdinando Ruitz de Castro Conte di Lemos, esimio amatore delle lettere nel 1599 apportò alla fabbrica il primo perfezionamento sul disegno del Cavaliere Giulio Cesare Fontana, ed il di lui figlio D. Pietro Fernando di Ca-

stro, Conte pure di Lemos al 14 Giugno 1610 ne inaugurò l'apertura colla massima pompa. Finalmente nel 1792 l'immortale Ferdinando I dei Borbone non solo compì il fabbricato portandolo a quella vastità e magnificenza che oggidì si ammira; ma benanche vi aggiunse la dotazione della libreria, delle quadrerie, sale di scultura, e museo, essendovisi riuniti i libri della biblioteca farnese, dell'abolita biblioteca di Tarsia, i quadri condolti da Parma dal Re Carlo III, le statue rinvenute in Cuma, l'intero museo farnese, e tutti gli oggetti antichi estratti dagli scavi di Ercolano, di Pompei, e di Stabia.

Regia Zecca. — Volgendosi a sinistra dalla piazza del Pendino incontrasi subito un grave annoso edifizio privo di esterni ornamenti: è quella l'officina della Regia Zecca la di cui istituzione è superiore ad ogni encomio, come quella che tende a tenere in circolazione monete sempre perfette, e di giusto valore, essendo ben facile l'immaginare di quali triste conseguenze sarebbe pel commercio tenere monete alterate, e di minor valore di quello che rappresentano, come si vide a tempo del Vicerè D. Gaspare de Haro, Marchese del Carpio, che se non si rendea sollecito a fare ritirare una immensa quantità di monete antiche ritagliate, ed alterate era il commercio del Regno per essere rovinato, altesa la estrema elevazione dei cambi, e l'incarimento dei generi, onde il Celano a laude del prefato Vice Re dicea. « In questo tempo che si scrivono le presenti notizie, ch' è » l'aprile dell'anno 1686 si vedono coniati poco meno di tre milioni di scu- » di di argento, consistenti in piastre, tarì, che vagliono un giulio ».

Un sì importante stabilimento adunque fu fondato ai tempi del Re Roberto nel 1333. Nel 1675 riceve notabile perfezionamento dal celebre matematico Marcantonio Arioni che ridusse a nuova forma le macchine del conio. Nel 1787 l'edifizio fu ingrandito per la zecca delle monete di rame. Ora sotto i faustissimi auspici dell'attuale R. Governo ha toccato il culmine del perfezionamento, per essersi introdotti i sistemi i più applauditi che abbia la moderna scienza saputo dettare.

MONUMENTI PUBBLICI.

Non è troppo ricca in verità la città nostra di tai monumenti; ma quei pochi che conserva sono oltremodo cari e pregevoli, e per le memorie che tramandano, e per lo valore in arte. Ammiriamoli.

Guglia di S. Gennaro. — Sorge questa innanzi la porta laterale del Duomo come una vaga colonna votiva circondata nel suo basamento da elegante balaustrata con vasi ai quattro angoli su graziosi pilastrini. Vi venne eretta infatti sul disegno del Cavaliere Cosimo Fanzaga, a voto della città in riconoscenza di essere stata dal grande suo Patrono liberata dalla eruzione del 1631. Sulla sommità vedesi la statua del Martire in veste pontificale colla destra elevata in atto di benedire, opera di Giuliano Finelli; a piedi tre putti sostenenti il pastorale, la mitra, e le ampolle del sangue, lavoro del Cavaliero, nel lato anteriore della base una Sirene mostrante un medaglione, lavoro dello stesso. Come una espressione di pubblica gratitudine verso il Santo liberatore, deesi questo monumento riguardare per preziosissimo.

Corpo di Napoli. — Viene dal volgo così denominata una statua virile

giacente, semicolossale, che su di semplicissima base vedesi eretta nel larghetto di tal nome all'incominciare del Vico una volta nomato Bisi ora del Nilo. È dessa in realtà il simulacro del fiume Nilo da cui l'Egitto ripete la sua fertilità, quale dette forse il nome al seggio di Nilo in quel sito stabilito, come la chiesa fondata dal Cardinale Rainaldo Brancaccio nel 1384 si disse S. Arcangelo a Nilo. Il Celano fa derivare la erezione di tale statua dagli Alessandrini che abitavano il vico che pria si disse Alessandrino poi Bisi, come una memoria della loro terra natia; certo si è che questa statua conta una remotissima antichità, ed a tempo del Celano era ridotta senza testa; per cui vi fu supplita con molta arte di nuovo. Nello stato attuale vedesi tutta intera in posizione di giacente, alquanto sollevata sul sinistro braccio, e tenendo colla destra un cornucopia colmo di frutta; la parte superiore del corpo è del tutto nuda, la inferiore panneggiata. Una sfinge fantastica colla testa adorna delle bende egizie e colle braccia terminanti a branche di coccodrillo serve di appoggio alla statua. Varî putti trastullano allo intorno, ed un ultimo ai piedi tiene graziosamente abbracciata la testa di un coccodrillo. È veramente questo un monumento egizio che ben sta in un'antica città greca come Napoli, per simbolo del passaggio che ferono le arti dall'Egitto in Grecia.

Cappella di Pontano. — Per la memoria che ridesta di un grande letterato napolitano, sommo poeta ed oratore, uno dei primi segretarî del Re Ferdinando I di Aragona che in essa giace sepolto, riunito a tre figli, due femmine, ed uno maschio, e la consorte a lui premorti merita di essere mentovata.

La epigrafe per la tomba che si preparò vivente il Pontano è questa. Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus quem amaverunt bonae musae, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges, Domini. Scis jam qui sim, aut qui potius fuerim; ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum ut noscas rogo. Vale.

Guglia di S. Domenico — nel largo di tal nome. Nella sua semplicità non lascia di avere della eleganza. È sovrastata dalla statua di S. Domenico in bronzo molto bene modellata. È da ricordarsi che nel cavarsi le fondamenta di questo monumento si rinvennero gli stipiti, ed un resto degli archi dell'antica porta Cumana o Puteolana.

Statua in bronzo di S. Gaetano—presso la chiesa di S. Paolo. In proporzione semicolossale poggia molto gravemente su modesta base quadrilatera in marmo. Ha le braccia dispiegate in atteggiamento d'impetrare grazia pei suoi cari napolitani; i quali in verità sono stati riconoscentissimi verso un tanto loro benefattore, avendo in moltissimi siti della capitale elevato effigie ed epigrafi in suo onore, come ne fanno particolarmente fede i busti eretti sulla porta S. Gennaro, sulla Nolana, sulla già demolita di Costantinopoli, ora trasferito accanto alla chiesa di questo nome, e sull'altra detta Alba. E noi andiamo oltremodo lieti di portare un nome così venerando.

Guglia del Gesù — È questo in vero un grande monumento di pubblica pietà napolitana; poichè la ingente spesa che occorse fu raccolta con oblazioni dal P. Francesco Pepe della Compagnia di Gesù. Elevasi magnifica-

mente a 130 palmi di altezza, tutta in marmo a varì scompartimenti: nel primo sul basamento vi sono le quattro statue di S. Ignazio, S. Francesco Borgia, S. Francesco Saverio, e S. Francesco de Geronimo: nel superiore tre bassi rilievi rappresentanti la nascita, la purificazione, e la coronazione di Maria Santissima: nel terzo due medaglioni a mezzo rilievo di S. Luigi Gonzaga, e S. Stanislao Kostka: al culmine su di gran globo bella statua colossale della Beatissima Vergine Immacolata in rame dorato. Tutte le opere in scultura sono di Francesco Pagano, e Matteo Bottiglieri. L'intero monumento fu costruito sul disegno dell'architetto Giuseppe Genuino, e la prima pietra fondamentale gittata colla più solenne pompa nel dì 7 Dicembre 1747. Nel corso di un secolo ed otto anni dalla sua fondazione crediamo che non avrà mai questo obelisco potuto apparire in aspetto più splendido e trionfale, quanto nell'ottavario dal 28 Gennajo al 4 Febbraio 1855 in cui col più vistoso apparato celebrossi nella chiesa del Gesù Nuovo la dogmatica diffinizione dell'immacolato concepimento di Maria SS.ª poichè dall'alto in basso vedevasi tutto ornato di variopinte lumiere disposte a disegno, di banderuole, di festoni. Sventura che il tempo non fu favorevole, in modo che qualche sera soltanto si potè ammirare quel sorprendente spettacolo.

Testa di Napoli — Così vien denominata una testa colossale di marmo in via S. Eligio di antica scultura greca, ma ora tutta svisata pel tempo, e per essersi voluta ritoccare e colorare. Probabilmente appartiene alla statua di Partenope.

Porta Capuana. Ben a ragione deesi questa considerare come monumentale e per la sua antichità, e per la sua struttura grandiosa ed elegantissima, da rassembrare un arco di trionfo. In origine trovavasi allogata presso Castel Capuano. Fu Ferdinando I degli Aragonesi che la fe' trasportare nel sito ove attualmente si vede, onde servire di magnifico ingresso per chiunque da Roma se ne veniva. È interamente rivestita di marmo bianco, ed adorna tutta di bellissimi bassorilievi, rappresentanti trofei militari, opera di Giuliano da Majano. In origine sulla sommità dell'arco vedevasi la statua del prevenerato Rè Ferdinando I, poscia ne fu tolta per restituirvisi la insegna di Carlo V nella circostanza di dover entrare trionfante al 25 Nov. 1535 dopo la vittoria riportata sul regno di Tunisi. Oggidì neppur questa si vede, ma invece nel fondo di una grande nicchia sull'arco dipinta a fresco la SS. Vergine. Con somma compiacenza annunziamo che tutto questo bel monumento per provvida cura del Real Governo è stato di recente restaurato.

Il Ponte di Chiaja — Non ad altro il mentoviamo che per ricordare la sua origine al 1636 sotto il Vicereame di Monterey per mettere in comunicazione il monte Echia con quello delle mortelle, e la recente restaurazione che gli ha fatto prendere forma di un arco trionfale di semplice struttura, scorgendosi nella parte anteriore due belle fame, e nella posteriore due cavalli senza freno emblema della città di Napoli.

MEMORIE MONUMENTALI

Tempio di Diana — La ben architettata chiesa di S. Maria Maggiore che resta all'incominciare della strada dei Tribunali nel largo precisamente

che dicesi di Pietrasanta fu costrutta sulle rovine dell'antico tempio di Diana. E quando le fondate relazioni del Celano comprovanti la preesistenza di questo tempio gentile non si rispettassero, a noi sembra solenne e pubblica ripruova lo scorgere non pochi resti di antichissimi marmi incastrati in quel pezzo di muro che segue immediatamente a sinistra oltrepassato il largo, fino al vicoletto che dicesi precisamente di Pietrasanta.

La tomba di Partenope — Sulla vetta dell'antico colle che dicesi Capo di Napoli, nel sito precisamente in cui oggi vedesi la chiesa di S. Maria delle Grazie è costante tradizione che vi fosse stato un tempio in cui giaceva sepolta la nostra Partenope.

Tempio di Ercole — Dal Celano si stabilisce fondatamente nel preciso sito, ove attualmente è la chiesa di S. Maria a Piazza alla estremità della strada Forcella.

Il Ginnasio colle terme—Si stima dal prefato autore essere stato presso il vico detto della Pace, un tempo nominato Lampadio per la memoria dei giuochi ginnici che celebravansi correndo per lo stadio con delle lampane accese: e tutto il rione che comprendeva la Giudeca vecchia, la strada S. Nicolò a D. Pietro, i Portici detti di Caserta, la piazza dei Tribunali, la strada sopra muro era compreso nell'antica regione termense.

Tempio di Antinoo — Si vuole fondatamente essere stato precisamente nel sito in cui ora esiste la chiesa di S. Giovanni Maggiore secondo il sentimento del Giordano: la testa del Nume vedevasi nel palazzo Maddaloni. Il Celano ci riferisce che da un manoscritto esistente nella indicata chiesa rilevasi essersi ridotto a tempio cristiano in onore del Divo Giovanni Battista da Costantino per voto fatto per essere salvato da una orribile tempesta incontrata nei mari della Sicilia ove navigava colla figlia Costanza. Il tempio cristiano è andato incontro a varî restauri; in un ultimo dei quali avvenuto a tempi prossimi al Celano si rinvennero nelle fondamenta resti incontrastabili dell'antico tempio quali erano delle stanze coi pavimenti lavorati a musaico, e molti quadroni di travertino. Tra le molte memorie miseramente perdute, due ne sono avanzate interessantissime: la prima una epigrafe esistente nella prima cappella sulla crociera dal lato del vangelo espressa così

✠ OMNIGENVMREX AITOR
SCS ✠ IAN
PARTENOPEMEGEFAVSE

Che si leggerebbe. Re e sostenitore dell'uman genere—Proteggi faustamente la città di Partenope. Ed in mezzo le iniziali di S. Giovanni cui la chiesa trovavasi dedicata. Epigrafe allusiva alla consacrazione della chiesa fatta dal Santo Pontefice Silvestro, non potendosi per alcun verso ritenere per sepolcrale della tomba di Partenope, e perchè questa come vedemmo fu allogata sul colle del Capo di Napoli, e perchè essendo gentile la sua lapida non potea offrire croci, ed indicazioni cristiane.

La seconda è altra epigrafe esistente nel muro a destra entrando dalla porta piccola indicante lo stato dell'antica Napoli godente tutti i privilegi, e gli onori della città di Roma.

Palagio di delizie di Lucullo — Vuole il Celano che fosse stato ove ora sorge il castello dell'Uovo, ed allega in appoggio che quella fortezza fino a Carlo I che incominciò a denominarla Castello dell'Uovo dicevasi Ca-

strum Lucullanum, che quella punta di montagna un tempo unita con Pizzofalcone, e poscia scissa da tremuoto dicevasi lucullanum, e dal volgo locugliano. Ricorda che in questo sito Lucullo piantò gli alberi di ciriegi che fece venire da Cerasunto, ed i peschi da Persia, e secondo lui erano a suo tempo rimarcabili le peschiere di murene di Lucullo.

L'antica Megara — Città greca ch'esisteva ove ora rimane il detto castello dell'Uovo. In appoggio il Celano fa menzione di ruderi di fabbriche reticolate, e lateriche che per lungo tratto osservavansi sotto acqua, e di aver ricevuti da un famoso nuotatore del suo tempo, Giuseppe Cardone, medaglie, cammei, ed idoletti di bronzo in fondo a quel mare rinvenuti.

Il Platamion, e le grotte platamoniche—Platamion suona in greco luogo di ricreazione, di delizie, ed era precisamente la strada che volgarmente dicesi Chiatamone che sporge alla villa reale. Dicevansi poi grotte platamoniche quelle che rimangono sotto alla strada che bagnate essendo dal mare servivano nei calori di està per luoghi di delizie, quale costume durava fino a tempi prossimi al Celano; e poscia chiuse per le triste cose che vi si commettevano.

Il Monte Echia—È quello stesso che oggi dicesi Pizzofalcone derivante dalla voce greca Jeraz che Falcone significa.

Il tempio di Serapide — Secondo il Celano esistea ove fu poscia costruita la chiesa di S. Maria a Cappella di cui il largo prende il nome, e fa sul proposito avvertire che Serapide è voce greca indicante sepolcro di Apis poichè è il composto delle due voci greche seros sepolcro, ed Apis Dio. È poi ben noto che Serapide sia un Dio egizio supposto lo stesso che Osiride. Il suo culto fu introdotto in Roma dall'Imperatore Antonino Pio nell'anno dell'era cristiana 146, ed i suoi misteri celebrati al 6 Maggio ma con tale licenziosità, che il Senato fu obbligato subito dopo di abolirli.

Il Faro dell'antico porto di Napoli — Giungendo il mare un tempo fino agli scalini che conducono alla porta principale della chiesa di S. Giovanni Maggiore, il Faro, o lanterna del porto tutto in opera laterica costrutto nel basso della calata di mezzo cannone, e precisamente nel sito su cui corrisponde l'edifizio della Regia Università vedevasi fino ai tempi del Celano, ed a suo tempo fu pure diroccato.

Deesi questo punto risguardare come di confinazione dell' antichissima Napoli, qui andando a terminare la città propriamente detta; mentre le altre regioni di Porto, e di Portanova che successivamente sorsero non erano che borghi presso il mare.

Due epigrafi più che monumentali

I. Epigrafe all'Annunziata. Nel muro a sinistra della strada dell' Annunziata quasi presso alla gran fontana di questo nome evvi un marmo antico con epigrafe greco latina, la quale perchè mutila venne supplita da Giovanni Paolo Vernalione, e dal Falco fu così tradotta in latino.

Titus Caesar Vespasianus venerandus
ex nona potestate
qui eximius septies
honoratus sederat
cum ter gymnasia incohaverat
collapsa restituit.

Dal Celano però non si trova esatta una tale versione, e rimette i lettori perchè viemmeglio se ne convincessero a quanto ne dicono Pietro Lasena nel suo ginnasio al foglio 69, e Fabio Giordano che dallo scorgere questa epigrafe nella duplice lingua greca latina trae argomento per provare che Napoli non fu mai municipio, nè colonia dei Romani, e ricevè dalla Romana Repubblica il titolo di municipio senza però menomamente violarsi le sue leggi, e le sue consuetudini.

II. Epigrafe greca nella chiesa di Donnaromita. Il dottissimo Martorelli la tradusse così in latino. Theodorus Consul et Dux a fundamentis templum cum aedificasset, et Diaconiam ab inchoato perfecisset indictione quarta, sub Leone et Constantino Deo dilectis Imperatoribus, fide et moribus spectandus particeps est vitae hic, cum vixisset annos. . . menses. . .

OPERE DI BELLE ARTI

Pria di pervenire all'ultimo tratto che servire dee di termine infioriremo la nostra miniatura di Napoli, o piuttosto dell'opera del Celano con dare rapidissimi cenni delle più pregevoli opere di pittura, e di scultura.

PITTURA

Incominciando sempre dal Duomo brillano nella cappella del Tesoro i quadri esistenti sugli altari laterali di Domenico Zampieri bolognese detto il Domenichino della scuola de'Caracci, rappresentanti il risorgimento di un estinto, la guarigione di taluni infermi, la decollazione di S. Gennaro, la guarigione di altri infermi per virtù dell'olio della lampana ardente innanzi il Santo, ed i rimanenti due l'uno di Giuseppe di Rivera detto lo Spagnoletto raffigurante S. Gennaro ch'esce dalla fornace, e l'altro del Cavaliere Massimo Stanzioni esprimente la liberazione di una energumena. Sono meritevoli della pubblica ammirazione le belle dipinture a fresco delle volte, e degli angoli del Domenichino, e della cupola del Lanfranco.

Nella chiesa del Monte della misericordia, il quadro dell'altare maggiore rappresentante con bella invenzione a maniera di notte le sette opere della misericordia, opera di Angelo Caravaggio. Nella chiesa di S. Caterina a formello la conversione di S. Paolo dipinta da Marco da Siena. Nella chiesa dei SS. Appostoli le belle dipinture a fresco delle volte della navata, e delle cappelle di Giovanni Lanfranco, della cupola di Giovanni Benaschi Torinese, i quadri ad olio nel coro, e nella crociera del Lanfranco, e del Giordano.

Nella chiesa di S. Giovanni appartenente al Monistero delle nobili religiose di questo nome nella strada di Costantinopoli, il quadro ad olio dell'altare maggiore rappresentante S. Giovanni Battista del Giordano.

Nella chiesa dei Gerolimini ricchezza e magnificenza sorprendente di opere di arte ammirandosi quadri perfino di Raffaello, come un tondo rappresentante la Vergine col Bambino Gesù e S. Giovanni: di Guido Reni, la fuga di Maria in Egitto e l'incontro di Gesù con Giovanni, S. Francesco orante, S. Giovanni battezzante Gesù: dello Spagnoletto, il quadro esprimente S. Andrea, l'altro l'Ecce Homo, e gli altri tre rappresentanti teste di Appostoli: del Domenichino, tre quadri rappresentanti tre teste di Santi: del Barocci sul disegno di Raffaello, una immagine del Salvatore: del Corenzio,

l'adorazione dei Magi: del Santafede, che non dipingeva mai il volto della S.Vergine senza premunirsi del sacramento della penitenza, una sacra famiglia, la petizione della madre del figli di Zabedeo a Cristo Signor nostro: del Balducci, la strage degl' innocenti: dell'Allegrini, il giudizio di Salomone: del Corrado, la Natività del Signore: del Pomaranci, una Santa Vergine: del Vallicella, l'adorazione dei Magi: del sordo da Urbino, altra Santa Vergine col Bambino: del Mainardi, una sacra famiglia: di Marco Pino, un crocefisso: del Cambiosi, un Cristo alla colonna, ed i numerosi altri quadri del Giordano.

Nella chiesa di S. Chiara la miracolosissima immagine della beata Vergine dipinta a fresco su di un pilastro a sinistra dal Giotto discepolo, ed emulatore della gloria del Cimabue; oltre le belle altre pitture a fresco tra quali il gran quadro sulla porta maggiore rappresentante Gesù che discaccia i venditori dal tempio del Giordano; ed i due sulle porte laterali che conducono l'una al campanile, l'altro al guardaroba del Mazzante Romano.

Nella chiesa di S. Lorenzo un S. Girolamo di Colantonio di Fiore Napolitano, che secondo il sentimento del Celano contro quello del Vasari fu il primo a dipingere ad olio nel 1436. Nella chiesa di S. Paolo le vaghe dipinture a fresco del coro, e della volta della crociera rappresentanti le vite, e martiri dei Principi degli Appostoli Pietro e Paolo di Belisario Corenzio, della volta fittizia della nave principicipale rappresentante taluni miracoli di detti Santi Appostoli del Cavaliere Massimo Stanzioni, ed i quadri ad olio la conversione di S. Paolo di Marco da Siena. S. Maria della purità di Errico Fiamingo.

Nella chiesa del Gesù nuovo le belle dipinture a fresco della volta sull'altare maggiore dello Stanzioni, del cappellone di S. Ignazio di de Matthaeis, dell'altro cappellone di S. Francesco Saverio di Belisario Corenzio, le altre sulla porta dello stesso, tutte supplite dal de Matthaeis dopo i danneggiamenti dei tremuoti del 1631; i quattro maraviglìosi evangelisti ai peducci della cupola del Lanfranchi. Tutte queste pregiatissime pitture dopo il 1824, quando in quella chiesa si celebrarono con sontuosità inesprimibile i funerali di S. M. il Re Ferdinando I di eterna ricordanza, non senza però arrecare qualche deteriorazione al sacro luogo, ricevettero un ultimo restauro; ma deesi per sincerità confessare che la esecuzione comunque magistrevolmente condotta non riuscì così felice quanto quella di S. Paolo di sopra cennata—Per pittura ad olio i tre quadri nel cappellone di S. Ignazio dello Spagnoletto; il quadro della cappella Muscettola rappresentante la beata Vergine con molti Santi Martiri di Giovanni Bernardino Siciliano, che non ardiva dipingere il volto della SS. Vergine se non in ginocchio; il quadro ad olio nella cappella Policastro rappresentante la Sacrosanta Triade tra un gruppo di Santi classica opera del Quercino da Cento—Nella chiesa di S. Domenico un Cristo alla colonna, una delle più belle opere di Michelangelo da Caravaggio. Nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo i quattro evangelisti, dipinto a fresco degno di ammirazione di Giacomo Cestaro Napolitano. Nella chiesa di S. Marcellino i quadri ad olio della soffitta del Cavaliere Massimo Stanzioni, e le pitture a fresco della cupola, e degli angoli di Belisario Corenzio. Nella chiesa di S. Severino la cupola dipinta da Paolo Schess, o Schelaro egregio pittore fiamingo, e le volte del Corenzio che in questo tempio ebbe morte, e tomba all'età di

anni 85, essendo caduto mentre era intento a ritoccare la soffitta. Nel chiostro del monistero di S. Severino le pitture del Corenzio eseguite alla età di ottanta anni, e dello Zingaro: presso questo chiostro esiste il giardino in cui vegeta il famoso platano che a tempo del Celano contava 700 anni circa. Nella chiesa di S. Gregorio Armeno tutte le dipinture a fresco del Giordano, ed i quadri ad olio della soffitta di Teodoro Fiamingo. Nella chiesa di S. Pietro ad Aram i cinque quadri del coro dello Zingaro, dello Stanzioni, e del Giordano. Nella chiesa di S. M. la Nuova per singolare speciosità sono da rimarcarsi i putti dipinti a fresco nella cappella di S. Onofrio da Luca Giordano all'età di anni sei. Sono poi da mentovarsi precisamente il quadro rappresentante S. Michele Arcangelo nella cappella della famiglia Severino, stimato opera di Michelangelo Buonaroti: nella terza cappella a sinistra un Cristo in Croce colla Vergine, la Maddalena, e S. Giovanni di Marco da Siena.

Nella chiesa del Carmine, l'Eterno Padre di sorprendente maestà dipinto da Luca Giordano sull'architrave della Tribuna del tanto miracoloso Crocefisso che nel 1439 per l'assedio in cui teneva la città Alfonso I di Aragona chinò la sacra testa allo strisciare di una palla di cannone slanciata dal campo degli assedianti. Nella chiesa della Incoronata così detta perchè in questo sito ove un tempo eravi il tribunale della Bagliva, ivi eretto dai Re Angioni, la Regina Giovanna I reduce in Napoli col marito al 21 maggio 1351 ricevette dal Vescovo Bragarense legato appostolico la corona con tutta la pompa richiesta dalla solennità dell'atto, in questa chiesa diciamo sono ammirevoli le dipinture a fresco del Giotto, comunque per la barbarie degli uomini che sono giunti a radere l'azzurro oltre mare che in talune figure vi era gittato a dismisura, e per le ingiurie del tempo non ne sono rimasti che venerevoli resti. È pure da notarsi che taluni vorrebbero negare al Giotto tale opera fondandosi sulla circostanza che il Vasari segni la sua morte nel 1326, e la coronazione di Giovanna accadde al 1351. Ma pare che possa piuttosto dirsi un errore del Vasari poichè tutti gl'intelligenti riconoscono lo stile del Giotto, gli scrittori patrî a lui l'attribuiscono, ed il Petrarca, che a quel tempo trovavasi in Napoli, l'attesta. Nella chiesa di S. Ferdinando S. Antonio di Padova che in ginocchio accoglie il Bambino Gesù dello Spagnoletto. Nella chiesa di S. Brigida la scodella tutta dipinta a fresco da Luca Giordano rappresentante il Paradiso, in cui è principalmente d'ammirarsi la illusione dell'altezza che sembra assai superiore dell'effettiva di soli diciotto palmi. In questo tempio il Giordano ricevè onorata tomba. Nella chiesa de' Fiorentini la tavola dell' altare maggiore rappresentante il battesimo di Gesù, unica opera rimasta delle varie che vi erano di Marco da Siena, il di cui ritratto, e quello della consorte veggonsi nel basso del quadro.

Nella chiesa di S. Martino appartenente ai PP. Certosini le dipinture a fresco della volta, e degl' intermedî tra le finestre rappresentanti queste ultime gli Appostoli, il quadro nel muro di prospetto del coro esprimente la crocefissione; opere pregevolissime del Lanfranco, le volte delle cappelle del Corenzio, del Finagli, del Caracciolo, del Massimo, il Mosè, ed il Noè del Giordano. Tra le dipinture ad olio distinguonsi le opere dello Spagnoletto, e di Guido Reni. Andremo aggiungendo a'cenni dati dal Celano taluni ragguagli da noi attinti, come dicemmo nel mentovare la prima

volta questa celebre chiesa. Nel coro principale la cena di nostro Signore replicata da quattro diversi autori, la più bella essendo quella dello Spagnoletto, un quadro a fresco sul cielo di una cappella laterale a destra rappresentante la morte di S. Brunone ammirevole per lo scorcio del Santo che ovunque si guarda osservasi nello stesso modo; in una cappella presso la sagrestia il famoso quadro dello Spagnoletto rappresentante la deposizione dalla croce che non si potrebbe cessare di ammirarlo, essendo inarrivabile la espressione del sublime dolore nella madre, e la verità della morte nel figlio. Questo capolavoro di arte tiensi per venerazione sempre velato da un gran portiere, e non si scovre che nelle solennità, e quando ragguardevoli persone vengono a visitare la certosa. L'altarino su cui questo quadro è allogato è stimabilissimo tutto essendo di porfido tempestato di pietre preziose, come lapislazzali, agate, del valore di duc. 18-mila, e dicesi che fosse stato il modello dell'altare maggiore; ma sventuratamente quando tutte le pietre erano riunite venne la soppressione, e tutto fu involato. In un arco anteriore a questa cappelletta con infinita arte avvi rappresentato Gesù nel pretorio di Pilato in cui è ammirevole come l'artista abbia saputo adattare la composizione alla località. Pur bello il calvario su di altro arco di rincontro. Merita infine onorevolissima menzione un gran quadro a fresco rappresentante Gesù tra dottori, e la madre che arriva in cui il pittore per far riconoscere questa ha graziosamente immaginato di darle una rassomiglianza col figlio. Nella chiesa di S. Maria delle Grazie alla Pietra del Pesce le tavole dell'altare maggiore, misero resto delle varie altre tolte, e tra esse l'impareggiabile quadro della deposizione dalla croce. Nella chiesa della Concordia i due quadri dello Spagnoletto S. Maria Maddalena de Pazzis coronata da Maria SS. e da Gesù, e della Beata Vergine del Carmelo con S. Michele in atto di liberare talune anime del Purgatorio. Nella chiesa di S. Agostino degli Scalzi i due quadri del coro nel muro di fronte di Giacomo del Po, ed i due laterali di Andrea d'Aste, i quadri delle cappelle della crociera di Luca Giordano; tutti i quadri ad olio ed a fresco nell'ultima cappella della famiglia Schipano dedicata a S.Francesco da Paola del Cavaliere Mattia Preti detto il Calabrese. Nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta i bei quadri rappresentanti la Passione del Redentore del famoso pittore, e matematico dell'Arciduca di Austria Vincenzo Corberghe Fiamingo.

SCULTURA

Tra le belle opere di scultura mentoveremo il grandioso sarcofago di romano scarpello elevato nel Duomo ad Antonio Pignatelli nel Pontificato Innocenzo XII. Animatissime sono le statue che il decorano, da sembrare viventi; al naturale il medaglione in rame che a mezzo rilievo la effigie del Pontefice rappresenta; sorprendente la lapida in bel marmo nero da raffigurare un elegante e leggero drappo affrappato nei lati superiori, scorgendosi perfino il morbido delle pieghe: la statua colossale in marmo della Vergine Assunta in cielo coi due putti sottoposti sorgente dall'altare maggiore, opera del Bracci Romano. Nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara il tanto rinomato sepolcro di Ladislao sorgente dietro l'altare maggiore, terminante colla statua equestre del Re. Nella chiesa di Monteoli-

veto, e precisamente nella cappella dei signori della Noja il sepolcro del Redentore. Viene questo rappresentato con statue al naturale in terra cotta dipinte a bronzo, escluso il Cristo che offresi nel suo colore naturale. Vi sono le tre Marie, S.Giovanni, Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, e due altri personaggi genuflessi innanzi il Santo Sepolcro: il Nicodemo è ritratto di Giovanni Pontano, il Giuseppe di Giacomo Sannazzaro, i due altri personaggi aggiunti sono ritratti di Alfonso II, e di Ferrandino suo figliuolo, tutta opera di Modanino da Modena, illustre scultore specialmente pelle opere plastiche del 1450. Le due Sante Vergini in marmo che ammiransi alle due cappelle laterali alla porta maggiore appartenenti alle famiglie del Pezzo e Liguoro, opere pregevolissime di Giovanni da Nola, e di Girolamo Santacroce ch'emulare volle col primo nell' eseguire quella della cappella del Pezzo.

Nella chiesa del Gesù Nuovo le due belle statue in marmo rappresentanti Davidde e Geremia nella cappella di S. Ignazio del Cavaliere Queirolo; il Cristo in legno colle due statue a piedi Giovanni, e la Maddalena di Francesco Mollica, famoso in tal genere di scultura. Nella chiesa di S. Chiara un sarcofago di antichissima opera greca o romana, rinvenuto nella terra di S. Felice, e destinato a sepolcro di un signore della stessa. Nella cappella votiva di S. Severo costrutta da Francesco de Sangro sul terminare del XVI secolo, per la impetrata, ed ottenuta guarigione di sua grave infermità dalla immagine della Beata Vergine ch'esistea nel giardino del suo palagio, i simulacri di S. Odorisio e di S. Rosalia, le statue del decoro, dello zelo, della religione, della madre del Principe, sotto la figura della pudicizia in cui il mirabile osservasi di scovrirsi il nudo da un velo trasparente da cui tutta la statua è coverta, tutte opere di Antonio Corradino Veneziano, primo scultore dell'Imperatore Carlo VI; le altre statue dell'amor divino d' ignoto autore, della educazione, della sincerità, della liberalità, e del disinganno rappresentato da un uomo involto in una rete distaccata dal corpo ch'è un prodigio di arte, opera del Cavaliere Queirolo Genovese allievo del rinomato Rusconi di Roma, il dominio di se stesso del Celebrano, la soavità del giogo matrimoniale di Paolo Persico Napolitano, ed il Cristo morto sotto la mensa dell'altare maggiore del Celebrano.—Nella sagrestia della chiesa di S. Severino il sepolcro di un fanciullo di anni otto Andrea della nobile famiglia Bonifacia brillantemente, ed a perferzione scolto in marmo, scorgendosi una speciosa urna su cui riposa giacente il fanciullo, circondato da vari puttini piangenti, ed uno tra essi nell'atto di tenere elevato il coverchio dell'urna: le due statue semicolossali in marmo dei Principi degli Appostoli che fiancheggiano internamente la grande porta della chiesa.

L'ingresso della piccola chiesa dedicata a S.Giovanni Appostolo posta lateralmente alla chiesa di S. Giovanni maggiore lavorato a perfetta similitudine di quello del Duomo costruito nel 1415 d'Artusio Pappacoda nobile della piazza di Porto.—Nel coro della chiesa di S.Giacomo degli Spagnuoli il sepolcro di Pietro di Toledo fastosa opera per la complicazione delle statue, e de'bassorilievi di Giovanni Merliano detto da Nola: ha incontrato la lode del Vasari comunque non completa. Nella chiesa di S. Martino le belle statue in marmo affatto parlanti che adornano le cappelle, una tavola in marmo rappresentante S. Gennaro ad alto rilievo in una cappella presso la Sagrestia: nel chiostro bello il cimiterio per la balaustrata di

marmo che lo cinge, pei teschi di tratto in tratto allogati di una verità sorprendente, scorgendosi perfino le suture del cranio. In una nicchietta il busto di S. Martino, di una delicatezza di esecuzione ammirabile, osservandosi il cappuccio di cui è coverto il capo talmente distaccato dalle gote da far vedere le orecchie come avvenir potrebbe essendo di stoffa.—L'arco trionfale di Alfonso in Castello nuovo. È costrutto a grande altezza tutto in marmo ad imitazione degli archi trionfali di Roma: fu eretto per celebrare l'ingresso trionfale in Napoli di detto Re 1.° degli Aragonesi. Formano principale decorazione di questo grandioso monumento i ben condotti bassorilievi che si ammirano rappresentanti fasti bellici degli Aragonesi, tutto opera di Pietro di Martino Milanese. La porta di bronzo pur storiata che segue è pregevole opera di Giuseppe Majano. Laude grandissima deesi rendere al R. Governo per la restaurazione che a suo comando si sta ora felicemente compiendo.—Nella chiesa del parto della SS. Vergine, o di S. Nazario al terminare della riviera di Chiaja, il grandioso monumento in marmo eretto al Principe dei poeti napolitani Giacomo Sannazzaro, che fiorì sotto il regno di Federico e morì in Roma nel 1530 all'età di 73 anni. Quel che offre il monumento di più rilevante e classico si è il ritratto del poeta in mezzo a due putti alati che tengono due libri; e due statue bellissime di naturale proporzione rappresentanti Apollo e Minerva in origine, e poscia trasformate in Davidde e Giuditta, tutta opera attribuita dal Vasari a Fra Gio: Angelo Poggibonsi della villa di Montorsoli; ma che il Celano rivendica al nostro Girolamo Santacroce, sostenendo che avendo nella sua morte lasciato sì classico lavoro il Poggibonsi altro non fece che metterlo in opera.

Nella chiesa di S. Carlo all'arena il Crocefisso in marmo di naturale proporzione, classica opera del Naccarino. Le molte e molte volte che abbiamo contemplato questo bel marmo siamo rimasti estatici nel considerare fin dove possa giungere l'arte sublime dello scultore. Grande commoventissimo invero è desso per gli occhi volgari, pei semplici fedeli; non essendo possibile mirare quel volto a tanta grave dignità ricomposto senza riconoscervi la divinità della persona. Oltremodo grande poi apparisce a coloro che hanno qualche nozione di arte e di scienza; dappoichè non solo vi si può studiare perfettamente quella che dicesi notomia esterna, la nomenclatura cioè e descrizione dell'esterne parti del corpo umano; ma benanche non poco dell'interna riguardo ad osteologia ed a muscoli; dal perchè essendosi espresso con sorprendente perfezione lo stato di un moribondo consunto d'atrocissimi strazi, a traverso la cute distinguonsi esattamente le clavicole che con un estremo si connettono colla parte superiore dello sterno, e coll'altro col processo acromio della scapola; l'osso detto omero pendente dall'angolo esterno della scapola distinto nelle sue tre parti di capo, di collo, e di corpo; le ossa del cubito che attaccansi all'omero, quali sono l'ulna, ed il raggio; lo sterno anteriormente al petto, le 24 coste dodici per ciascun lato, discernendosi colla massima precisione le vere al numero di quattordici, quelle cioè che ligansi allo sterno, e le spurie al numero di dieci, quelle cioè le di cui cartilagini non giungono a legarsi allo sterno, ma le tre prime per ogni lato ligansi colle cartilagini delle coste superiori, e le due rimanenti restano libere; il femore od osso della coscia distinto pure nel capo, collo, e corpo, la rotula nella regione del ginoc-

chio, infine le ossa delle gambe, la tibia e la fibula. In quanto ai muscoli negli omeri sono pronunziatissimi gli elevatori come il deltoide, il sopraspinato, il coracobrachiale, nelle coste distinguonsi tra gli elevatori gl' intercostati esterni. È commoventissimo poi il ricordare in qual modo questo mirifico lavoro si fosse salvato dal più degradante obblio in cui era caduto. Non si sa perchè riposto tra poca paglia in una stanza terrena presso la sagrestia della chiesa dello Spirito Santo se n' era perduta la memoria; e dopo i molti anni di sì doloroso seppellimento si ebbe la notizia di dover quivi esistere la suddescritta bellissima opera del Naccarino, come fu esattamente rinvenuta. Riscuotendo dal primo istante grande ammirazione si stimò opportuno esporla in una sala dei Regi Studi, ove richiamò un concorso immenso di osservatori. E poichè l' avventurosa coincidenza si dava di essere già per riaprirsi la prefata chiesa di S. Carlo all'arena, con piissimo provvedimento del Real Governo fu disposto che quel prezioso Cristo affisso a grossa croce di ferro fuso molto ben lavorata con doratura ai contorni fosse stato elevato sull' altare maggiore che ben rappresenta un calvario e per la sua considerevole elevazione dal suolo, e perchè nel mezzo sorge sì gran crocefisso, vero simulacro del Divin Redentore, dacchè come egli è giaciuto sepolto, e quindi ridonato al più glorifico culto. È poi per noi gratissimo dar fine ai cenni descrittivi sulle opere di belle arti con sì interessante ragguaglio.

ANTICHI SEPOLCRETI CRISTIANI, O CATACOMBE

Non potevamo meglio compiere il delineamento, o l'abbozzo della rispettabile opera del Celano che dando la descrizione delle napolitane catacombe che vale quanto dire per termine donde incominciare dovevamo, o piuttosto ove rannodare si dovea la biografia del Celano al piano della nostra opera che su di un generale trattato di catacombe appunto si versa. Incominceremo adunque dalle più grandiose e memorabili quali sono le

Catacombe di S. Gennaro dei Poveri.—Sventuratamente per ragione dei tempi, come abbiamo altra volta diffusamente esposto, nei quali visse il Celano, per le tenebre di barbarie che aveano ingombrato questo grande ipogeo sepolcrale cristiano, spargendovisi le mille fole non ha potuto egli dare, secondo il solito descrizione soddisfacente. Che però noi gli tributeremo la ordinaria venerazione per non essersi arrestato tra tanti ostacoli, ed avere ingegnosamente raccolto, e profuso a suo modo le tante notizie antiquarie, come or ora vedremo, incominciando dalla basilica costrutta sull'ingresso delle dette catacombe, e della chiesa di S. Gennaro extra moenia. La origine della basilica suddescritta tutta incavata nel monte risale alla età di Costantino il grande, e fu opera del santo Vescovo Severo col disegno di deporvi il corpo del S. Martire Gennaro traslocandolo da Marciano, come eseguì, onde il luogo si disse S. Gennaro *ad corpus*, o S. Gennaro *ad Foris*. Nell'817 tolto il corpo del grande Martire Gennaro dal Principe di Benevento la basilica delle catacombe perdè tutto il culto che gli si rendea; e gli altri corpi dei Santi Vescovi ivi deposti restavano negletti, ed obbliati. Fu perciò che al volgere dell'873 il Vescovo S. Attanasio vi edificò in contiguità una regolare chiesa con un Monistero che cedè ai Monaci Benedettini sotto la direzione di un Abbate, che vi dimorarono fino al 1445

essendo Niccolò da Napoli l'ultimo Abbate di cui hassi memoria intorno a questo tempo. Rimasto poscia abbandonato il Monistero senza conoscersi la causa, nel 1468 il Cardinale Oliviero Carafa credè di avvalersi di quel vasto fabbricato, che andava incontro a deperimento, addicendolo ad una Pia Congrega sotto il titolo del Santo Martire fondata da nobili e dal popolo, con un ospedale pei poveri infermi; e non potendosi in seguito armonizzare i due ceti rimase solo alla Piazza del Popolo. A questa congrega deesi il più ferale attentato contro i venerandi resti di quella sacra antichità; poichè per rifare il pavimento della chiesa ardirono di frastagliare un gran numero di preziosissimi marmi sepolcrali contenenti interessanti antiche epigrafi. Al decorrere del 1669 D. Pietro Antonio d'Aragona Vice Re di Napoli elevò lo stabilimento pio a maggiore grandezza addicendolo ad un grande ospizio per raccogliere i poveri mendicanti di ambo i sessi della capitale; quale istituzione, comunque nel partire del Vice Re fondatore fosse di molto menomata, pure accresciuta in seguito di nuovi fondi largiti dalla pietà di pii testatori attualmente vige in imponente aspetto sotto l'antico nome di S. Gennaro dei Poveri. Uniamoci ora al Celano per vedere le catacombe, come egli le vide nel 1613. « A destra di questa chiesa entrando, così egli, vedesi una porta, per la quale si va alli Cimiteri delli quali vo dare contezza come da me osservati vennero nel 1613, e di quel che oggi vedere si può. Nell'uscire dalla detta porta vedesi incavata nel monte, ch'è della pietra nostrale facile ad essere tagliata, una volta che mostra di essere stata dipinta ed ha qualche vestigio di un rozzo musaico di quei tempi. Vi si vedono le reliquie di un altare, e dietro di questo una sede vescovile della pietra dello stesso monte; e questa fu la chiesa eretta a S. Gennaro da S. Severo. Consecutiva a questa ve n'è un'altra che mostra similmente essere stata dipinta con alcune lettere intorno che finora leggere si possono, ed in questa vi è tradizione che vi fossero stati sepolti S. Giovanni e S. Attanasio con altri Santi. Si entra nel cimiterio tutto a posta incavato nel monte della stessa pietra: esso è a tre ordini, l'uno sopra l'altro con diversi latibuli nei lati delle volte maggiori, che formano un quasi labirinto, in modo che camminando senza guida si porterebbe rischio di non ritrovare più la via. Questi latibuli poi stimo che sieno stati sepolture gentilizie; perchè alcuni si vedono adornati di dipinture; ed i loculi che stanno nelle mura son fatti con ordine, e pulitezza. Tutte le mura stan piene di loculi incavati nel monte dove si collocavano i cadaveri che si turavano con tegole di creta cotta come quelli di Roma. Vi trovai un latibulo di questi che non avea altri loculi che di due palmi in tre di latitudine, e d'un palmo di altezza; dal che argomentai che questi fossero destinati agl'infanti. Nel piano delle volte vi sono quantità di sepolture, ed alcune profonde, e capaci ogni una di più e più cadaveri. Da passo in passo vi sono alcuni occhi pei quali da sopra vi penetra il lume. Il primo ordine arrivava fino alla chiesa della Sanità, che anticamente era uno degli aditi di queste catacombe, come si dirà appresso. Queste dalla parte di oriente arrivano fino alla chiesa di S. Eusebio, detta di S. Efremo vecchio dei frati cappuccini, ch'era uno degli altri aditi di questo cimitero, e questa lunghezza si misura in due miglia a dirittura, perchè se vi si vogliono porre i rami che dall'una parte, e dall'altra vi si vedono sarebbe altra misura: dalla parte di mezzo giorno tira fino a S. Maria della

Vita, e sotto del monte va fino a S. Maria della salute. Quel che poi ho veduto in età di 19 anni è questo. Avendo il Cardinale Oliviero Carafa costituito questo luogo per ospedale degli appestati nell'anno 1516 nel quale vi fu una fiera peste in Napoli, che durò per molti anni, in questo luogo si curavano gl'infetti, e quelli che morivano in questo cimitero si seppellivano. Finito il contagio si murò la parte dove erano stati sepolti gli uccisi dalla peste, e così questo luogo restò in abbandono, ed impraticato. Nell'anno 1649 essendomi stato detto che l'antico muro che lo chiudeva era andato giù, e che vi si poteva entrare; con quel desiderio che ho io sempre nudrito di sapere le cose della mia patria mi ci portai con amici, colli quali ancorchè sconsigliati dal sagrista della chiesa, ch'era mio carissimo amico, v'entrammo con quattro creati con lampioni ed intorcie, e con una guida che là era per prima entrata: per quattro ore continue camminammo osservando tutto: arrivammo sino al cimitero della sanità per la volta di sotto, per quella di sopra passammo la chiesa e convento di S. Severo; poscia trovammo una macerie di pietre, e di terra che c'impedì il passare più avanti. Osservammo in un braccio di questo che stava dalla sinistra bellissimi loculi adornati di dipinture, e con qualche poco di pulito musaico. Vi erano molte iscrizioni greche, per quanto potemmo conoscere da due lettere che scovrimmo, perchè erano tutte coverte di durissimo nitro in modo che non si facevano leggere. Trovammo ancora un loculo coverto da pietre dello stesso monte tagliate a misura: aperto vi trovammo un cadavere intero colle ossa, e fino coi denti, con una lamina di piombo nella quale vi stava intagliato a lettere goffe grandi ***Pirrottus*** C. N. che volevano dire credo io: *Civis, o Christianus Neapolitanus.* »

» In una parte di questa grotta a sinistra vi era un fonte tondo di dieci palmi in circa di diametro cavato nel suolo, e bene incrastato. In questo vi calavano distillato dal monte alcune acque; le volli in ogni conto assaggiare, e le trovai fredde ed ottime al gusto. In tutto quello spazio che si camminò vi trovammo undici spiracoli. Non vi trovammo molte ossa dei cadaveri appestati perchè credo che seppelliti li aveano nelle fosse del piano che da noi non si poterono osservare. Quando vi entrammo erano i sedici di Febbraio, ed in dette catacombe vi era pochissimo freddo. Le volte per quanto potemmo giudicare poteano avere di altezza da venti palmi in circa, la latitudine non era uguale. Le volte poi dei rami erano alcune più alte, altre più basse. Usciti stanchi ma consolati per avere osservato una tanta antichità avevamo risoluto di entrarvi di nuovo per cavarne quelle iscrizioni che vi stavano, e per osservare l'altra parte che tira verso S. Maria della Vita; ma da mio padre mi fu caldamente proibito, attesochè pochi giorni dopo dall'altra parte della chiesa ove era un fosso, per lo quale si poteva entrare in una parte delle catacombe che tirano verso S. Maria della Vita, vi furono da un contadino visti entrare sei uomini, ed essendo passati due giorni non erano stati visti uscire, che però il contadino ne dette parte alla Vicaria la quale ci mandò i suoi ministri, ch'entrativi, e camminato un pezzo li trovarono che stavano cavando per trovar tesori, e furono tutti arrestati. Questo è quanto ho veduto io nell'anno 1649. Ora se ne può vedere una parte di quello che ho descritto, e vi va del tempo per osservarla. L'altra da un gran macerie di pietre, e terra portata dalle acque calate per uno spiracolo sta impedita. Questo è quanto si può avere

notizia di questi cimiteri, che simili non se ne vedono in Roma, avendoli osservati quasi tutti. Ho fatto ancora altre osservazioni dalla parte di S. Eusebio su questa materia, ed a suo luogo se ne darà notizia. Questo si stima l'adito maggiore di questo cimitero; perchè qui S. Severo cavò la chiesa di S. Gennaro ».

Nulla di più ci dice il Celano delle Catacombe di S. Gennaro dei Poveri, nè noi in verità restare ne potremmo desiderosi, poichè per ragione dei tempi nei quali visse troppo prossimi alle folte caligini di barbarie che ingombravano quei venerevoli antri, per lo divieto del padre a ripetere le sue visite, onde non imbattersi nei tesoristi che di soppiatto vi s'introducevano, per quanto essere possa pregevole pelle notizie storiche che ne dà, tanto poco esatto deesi riconoscere sulla parte topografica, facendo principalmente credere che avessero le stesse comunicazioni con quelle della Sanità, di S.Severo, della Vita, di giugnere in estensione perfino a S. Efremo vecchio, e di andare ripartite in tre piani, l'uno sovrapposto all'altro, a somiglianza di quelle di Roma, errori che sono stati ripetuti da tante bocche, e da tanti scrittori, quali furono dileguati dal chiarissimo de Iorio, come faremo rilevare nel dare la sua biografia.

Catacombe di S. Maria della Vita. « Questo, dice il Celano, era uno degli aditi nel cimitero di S. Gennaro, e prendeva il nome da una cappella dedicata a S. Vito eretta dai Fedeli presso dell'adito predetto, che però chiamavasi di S. Vito, e di detta cappella se ne vedono le vestigie, con alcune dipinture a musaico: dietro del maggiore altare vi si vede anco una parte del cimitero coi suoi loculi nelle mura che tirano verso quello di S. Gennaro; e da questa parte si potrebbe andare più avanti, ma sta otturata con gagliarde mura.» E noi diremo ch'era questo un altro ramo tutto particolare delle napolitane catacombe, che oltremodo interessante sarebbe il considerare; ma non più si può perchè n'è stato per sempre chiuso l'adito. —La sola memoria può chiamarsi in ajuto perchè questo sito assai prossimo alle catacombe di S. Gennaro prendesse un aspetto molto patetico, ed imponente.

Catacombe della Sanità.—Del pari come quelle della Vita, il Celano le fa comunicare colle catacombe di S. Gennaro così esprimendosi—» Questo era uno degli aditi già detto al cimitero; ed è tanto vero che dal cimitero di questa chiesa, la porta del quale sta nella parte dell'epistola del maggiore altare della chiesa di sotto, si può andare fino alla chiesa di S.Gennaro». Ma noi non possiamo abbastanza ripetere che delle catacombe dal Celano non si possono sentire che le sole notizie storiche; queste però andremo esponendo riguardo a quelle della Sanità. In queste catacombe ebbero sepolcro S. Nostriano Vescovo Napolitano trapassato circa il 451, S. Gaudioso Vescovo di Bitinia chiamato al cielo al 18 ottobre 455, e S. Quodvultdeus Vescovo di Cartagine compagno del primo che dopo un anno il seguì nella tomba — Per depositi così preziosi fu incavata nel monte una chiesetta nell'ingresso delle catacombe dedicata alla Santissima Vergine che attirossi immenso culto per tutti coloro che visitare desideravano i santi corpi, e particolarmente di S. Gaudioso che tanto imperava nel cuore dei napolitani per continui prodigi, che operava, ed il sito si disse perciò la valle della Sanità a motivo che gl'infermi ritornavano guariti. Restavano queste catacombe in una solitaria campagna, e non vi si potea accedere che per

una stradetta che prendeva capo da Porta S. Gennaro, avendo preso tale denominazione dalla chiesa a questo Santo dedicata presso le primarie catacombe cui pure si accedeva. Tutti gli adiacenti edifizi non contano una origine più remota del 1380. Progredendo sempre più la devozione verso il Santo la chiesa si disse S. Gaudioso *ad corpus*, o pure *ad Foris*, e divenne stazione la più devota pei Napolitani, ed i nostri Vescovi vi si portavano di continuo a celebrare. Traslocati in seguito verso il 770, come è la più probabile opinione i corpi di S. Gaudioso, e di S. Quodvultdeus nel monistero fondato dal primo presso S. Agnello, e l'altro di S. Nostriano nella chiesa di S. Gennaro all'Olmo, e venuto in uso di seppellire i cadaveri nelle interne chiese della città, l'antica descritta cappella cimiteriale rimase tanto abbandonata che giunse a scomparire totalmente restando sepolta sotto la terra, e fosse così almeno rimasta, ma avvennero profanazioni anche più degradanti. Fu primo possessore di un luogo divenuto totalmente campestre un tale Clemente Panarello, che il ridusse a giardino, edificando due stanze nella sepolta chiesa. A lui successe un costruttore di spade, il quale scavando per ingrandire il casamento giunse a scovrire l'antica chiesa; ma credendola una grotta l' addisse a cantina per nulla curando le sacre dipinture che ancora duravano. E divenuto fittuario dello intero edifizio un tale de Cesare, questi compì le tante indegne profanazioni servendosi di quella sacra grotta per uso di stalla: ne andò però severamente punito; poichè all'imperversare di un orribile uragano avvenuto nel 1569 tutto il casamento fu abbattuto, ed il de Cesare e la consorte ne rimasero vittima. Adonta di un esempio così spaventevole succeduto a de Cesare un suo nepote fu un perfetto imitatore dell'empietà del suo maggiore, poichè riedificando l'abbattuta casa destinolla pure a cantina, e ne riportò ugual pena perchè morì tra i dolori i più rabbiosi, che gli faceano strappare le dita dai piedi—Tanti esempi di divina vendetta indussero l'erede di questo ultimo ad essere più rispettoso verso il luogo santo. Avendo egli infatti scoverto nell'antica grotta trasformata a cantina la immagine della Vergine SS. a tutta possa disgombrolla. Fu avventurato nella sua pia cura; poichè rinvenne un rudero dell'antico altare, e lo ingresso nelle catacombe. Allora fu che aperse alla meglio una stradetta a traverso del suo giardino, onde tutti i fedeli avessero potuto recarsi a visitare quel sacro luogo, e nei giorni festivi vi raccoglieva la elemosina che destinava a mantenere sempre accesa una lampana alla sacra imagine. Questa possente Regina dei Cieli fu larga nell'accordare le sue grazie ai fedeli che le impetravano, onde la elemosina crebbe a dismisura, ed i buoni abitanti delle ville vicine implorarono dall'Arcivescovo Mario Carafa la facoltà di far ivi celebrare una messa quotidiana, quale fu accordata dopo che una visita canonica scrupolosamente eseguita ebbe reso sicuro l'illustre Prelato che quello era veramente luogo sacro, la basilica dell'antico cimitero, per tale dicendola le memorie di molti sepolcri tra le quali quella di S. Gaudioso, la cattedra episcopale in pietra, e molte croci alla greca apposte alle pareti, indizio di consacrazione.

Dopo che un tale culto venne accordato la frequenza dei fedeli aumentossi a dismisura, quindi fu indispensabile provvedersi al servizio della chiesa in un modo positivo. Affidossi perciò ai PP. Domenicani che la tennero fino al 1577. Succeduto all'Arcivescovo Mario Carafa il Cardinale di

Arezzo, ne fe' una seconda e più formale concessione al Padre Maestro Fra Antonio Camerata Napolitano, e ad altri frati suoi compagni, col solo peso di un annuo riconoscimento a favore dell'Ordinario di una torcia di cera, e di una palma; ed a tanto rigore, che mancando sarebbero decaduti da tale concessione. È pur speciosa la origine del titolo della chiesa di S. Maria della Sanità come la riferisce il Celano. Poichè egli dice che raggirandosi un giorno per quelle campestri strade il prelodato Cardinale di Arezzo pensieroso sulla scelta di tal titolo, s' imbattè nel tanto rinomato medico, filosofo, ed antiquario Giovanni Antonio Pisani, che l'esortò a passeggiare di continuo per quei luoghi attesa la salubrità dell'aere, motivo per cui in antico diceasi la villa della sanità. Non vi volle altro perchè il Cardinale avesse questo scelto per titolo, che nel momento stesso espressamente prescrisse a quei PP. che ne furono esultanti, ed appena pubblicatolo richiamossi a quel Santuario tanto concorso che fu duopo ampliarne le strade che vi conducevano, ed a tal tempo fu tracciata quella che dicesi della Imbrecciata. L'elemosine, e le pie offerte furono in proporzione del concorso; onde in breve tali fondi si accumularono che si potè ergere sul disegno e direzione di Fra Giuseppe Nuvolo laico dello stesso ordine quel tempio tanto imponente che attualmente osserviamo, la di cui dedicazione fu celebrata nello stesso anno 1577 nella seconda domenica di quaresima — I caratteri speciosi di questa sacra costruzione sono il riunirsi in una perfetta figura ellittica le cinque navi che la compongono, comprese ancora le volte maggiori della croce, la principale cupola per la sua larghezza, i quattordici altari delle cappelle, ed il grande altare che maestoso in alto si eleva cui si ascende per due scale laterali in marmo, buttato sulla volta dell'antica chiesa con saggissimo discernimento, onde quel luogo tanto sacro, alla pubblica venerazione rimasto fosse esposto. Ed è appunto da questa chiesa sottoposta che accedesi alle catacombe per una porta che rimane a dritta. Qui penserebbero i nostri lettori che il Celano aprendo questa porta li guidasse per quei sacri antri a mostrarne tutta la speciosità. Nulla di tutto questo; egli si limita a dire « Nella parte dell'epistola vi è una porticella per la quale, come dicemmo, si andava dentro de'cimiteri di S. Gennaro, ed oggi i Frati se ne hanno serbata una parte per cimitero proprio, ed in questa vi si vede dove fu sepolto S. Gaudioso; ed altri Santi; e nell'anno 1570 che questo sacro luogo ritornò alla vista degli uomini, vi si trovarono varie iscrizioni e memorie, e fra le altre questa che in detto luogo si conserva, e che qui riporto per mostrare come in quei tempi si parlava; credo bene che fosse stata favella volgare, e lo ricavo dagli scritti di Messer Ioanne Villano » E qui dà la seguente epigrafe da noi riportata nella prima parte della Filumena (pag. 216) tra quelle dimostranti la ferma credenza del dogma della risurrezione della carne, senza per altro diffinire a quali catacombe originariamente appartenuta fosse, sembrandoci incerto mentre vien riportata dal Muratori, e dal Mamachio.

Credo quia Redemptor mevs bibit et in nobissimo die
De terra svscitabit me et in carne mea videbo domi
Nem merm ego Basilivs filivs Salibvdi e Gregoria
Conivge rivrs dum irem in mandatum ipsorvm
Malvs homo aprehendit et portabit me in

Ribvm et occisit me mortem crudelem in infan
Tia i ae meae annorvm dvodecim ind. xiv mensis
Magi die xxvi.

Catacombe di S. Severo — Una volta osservabili, ora non più perchè miseramente murate. Come memoria quasi monumentale sentiamo quello che ne dice il Celano senza per nulla ritenere di essere anche queste catacombe in comunicazione con quelle di S. Gennaro de'Poveri, o piuttosto un altro adito. « Qui anticamente era l'altro adito al cimitero, e vi era una chiesa dedicata al Salvatore. Ed è da sapere che ogni adito al cimitero avea la sua chiesa cavata nello stesso monte, credo io introdotta dai cristiani per usare i soliti riti pria di seppellire i cadaveri. Il nostro Vescovo S. Severo qua si ritirava ad orare, e per certa tradizione si ha, ed anco per due antiche scritture che questa fosse un' antica concessione di S. Severo che fu della casa Carmignana; e d'antichi strumenti si ha che da questo luogo sino alla chiesa dei Vergini dicevasi il campo dei Carmignani, e finora questa onoratissima famiglia (che nei tempi andati, come si disse, avea un seggio a parte che poi fu unito al seggio di Montagna) possiede molte ville, ed abitazioni poco da questo luogo lontane, dove dicesi Capodimonte, e queste sono antichissime di questa casa. Vogliono alcuni dei nostri scrittori che questa chiesa fu fondata da S. Severo medesimo dentro il monte, ed è probabilissimo. Qui elesse il Santo la sua sepoltura. Passò nella gloria eterna nell'anno 397 e qui fu sepolto: compiacendosi il Signore di compartire molte grazie ai Napolitani per sua intercessione; vi si vide un gran concorso, in modochè la chiesa di S. Severo chiamata venne, come fino a questi nostri tempi. Fu poscia trasportato nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, come dicemmo, e qui restò l'arca di marmo, dove riposò, e vi furono intagliati i seguenti distici »

Saxum quod cernis supplex venerare viator
Hic diu quondam jacuere membra Severi
Hospes, sparge rosas tumulo da thura Severi
Antistes magnus conditus hic fuerat

» Trasportate le reliquie del Santo altrove restò questo luogo in abbandono, come gli altri di questo gran cimitero. Coll'occasione della edificazione della chiesa di S. Maria della Sanità dalla pietà de'Napolitani fu quella di S. Severo nell'anno 1573 ristaurata, e dall'Arcivescovo Mario Carafa conceduta ai frati minori conventuali. Ma essendo ora rifattà dalle fondamenta è di bene dare qualche notizia della sua antica struttura. Era questa a modo di una grotta, parte della quale stava rincavata nel monte, e parte ajutata con fabbrica; credo fatta nell'anno già detto: avea nella parte dell'Evangelio l'adito al cimitero, quale stava otturato con un muro, e nell'anno 1660 essendo caduto il detto muro vi entrai, e vi camminai per un pezzo, in modo che arrivai fino a quel luogo, dove era arrivato la prima volta che vi entrai dalla prima porta di S. Gennaro ».

Catacombe di S. Efremo vecchio.—« Questo era, dice il Celano, un'altro adito all'antico cimitero già detto di S. Gennaro, e mi ricordo che circa l'anno 1641 una gran pioggia venne in una villa presso di questa chiesa

ch'era di un tale di casa Biancardi , e fece un' apertura su di una grotta. Avendolo saputo mio padre ch'era un grande amico del padrone della villa, s'invogliò di osservarla, vi andò, e mi menò seco, vi calammo , e si trovò ch'era cavata nel monte, come quella di S. Gennaro con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come nella prima. Si camminò verso la Montagnola da circa ottanta passi ; ma non si potè passare più avanti per una rupe caduta, che impediva il passare : si potea camminare da trenta altri passi dall'altra parte che tendeva verso la chiesa; nè potevasi passare oltre; perchè similmente stava otturata di terra e pietre— Fu poscia questo fosso fatto empire dallo stesso padrone avendo saputo che alcuni che stanno dati nelle vanissime speranze di tesori di notte vi erano entrati. Circa gli anni 703 da S. Eusebio Vescovo di Napoli in questo luogo vi fu fatta fabbricare una piccola chiesa, il di cui titolo alcuni dicono che non si sapeva. Essendo poi nell'anno 713 passato in cielo fu in questa chiesa seppellito il suo cadavere, la quale per le molte e molte grazie, che si degnava la Onnipotenza divina di compartire a' Napolitani per intercessione di questo suo gran servo fu chiamata la chiesa di S. Eusebio. Nell' anno poi 1589 un tal Benedetto da Lecce, dello stesso ordine con altri frati dandosi a trovare il corpo di S. Eusebio, sapendosi di certo che qui fosse stato sepolto fu trovato, non dove si supponeva; ma sotto nn pilastro chiuso in una cassa di legno accerchiata di ferro, però senza la testa, perchè questa molti, e molti anni prima fu trasportata nella cattedrale, e chiusa in una mezza statua di argento si conserva nella cappella del Tesoro tra gli altri nostri Santi Protettori de'quali uno è questo Santo—E cavando più sotto vi trovarono un'altro arco, dove collocati ne stavano i sacri corpi dei Santi Vescovi Napolitani, Fortunato, e Massimo. Il primo passò in celo nell' anno 343, il secondo fu chiamato alla gloria divina, mentre che in esilio se ne stava per opera degli empi Ariani circa gli anni del Signore 362, e sopra di detta cassa vi stava incisa in una lamina di piombo la seguente nota— *Hic jacent corpora Sancti Maximi, et Fortunati Episcoporum sub Paulo Primo*. Or questi corpi trovansi deposti in una cassa di bianco marmo allogata sotto il maggiore altare ».

Ecco svelato il grande capolavoro del Celano, ecco delineata a tenuissimi tratti tutta la sua venerevole opera, avendola noi fatta terminare nel modo il più opportuno al nostro piano, ed al motivo che ci fa dare queste biografie, vale a quanto dire coi sepolcri — Ora volgendoci all' universale diciamo, chi ne ha il cuore venga, si avanzi, si metta a censurare questo prezioso libro di storia ed antichità patria, come molti han fatto, e sovente quegli stessi, che per quel poco che han voluto dire di Napoli, e sue adiacenze han dovuto ricorrere al Celano. Noi stimiamo che niuno il potrà; e se lo avesse precedentemente osato non ne potrebbe ora sentire che immensa vergogna.Non è invero colpa gravissima, non è indizio di ributtante brutalità ardire di contaminare con aspre critiche un' opera cotanto vasta, e fondamentale che ha costato la vita di un uomo, un lavoro che fa gelare il sangue a solo considerarlo? Trattossi infatti di frugare a palmo a palmo una città intera, e sì vasta quanto Napoli, scendere nelle umide sot-

terranee sue vie, e percorrerle, sbucare per ogni adito, visitare tutti i templi, tutti gli edifizi e monumenti pubblici, non trascurare i precipui edifizi privati, esaminare tutte le opere di arte, e rintracciarne il merito, e gli autori, indagare dalle scritture particolarmente delle chiese quanto servire potea alla storia, e quindi tutto compilare con ordine, con precisione, con chiarezza. E si oserà poi dire, ma vi sono delle inesattezze; ma evvi qualche racconto favoloso, ma.... Ma soggiugneremo noi la ingratitudine è sempre in ragione diretta della grandezza dei servigi che si rendono al pubblico bene, e spesso per essere ingrati poco si cura di comparire ignoranti, e qualche cosa di peggio —Se invero nelle speculazioni meramente scientifiche non evvi chi possa dirsi totalmente immune da inesattezza, da errore, prova potentissima che le teorie di un secolo sono spesso scosse, e confutate dall'età posteriori, questo essendo il carattere di limitazione dell'umano intelletto segnato dall' Eterno; per opere poi tutte positive fondate interamente su notizie, su indagini storiche da detrarsi a tanta pena a traverso di foltissime tenebre, prodotte dal tempo, e dalle sue vicissitudini sarà da maravigliarsi se qualche emendabilità sia corsa, e trarne argomento di aspro rimprovero? Noi fidiamo nel Cielo che un tanto orrore sì crudele, sì degradante non abbia più d'avverarsi; ed invece riparazione solenne si abbia il passato con riprodursi onorevolmente l'opera del Celano munita delle rettifiche, aggiunte, e dilucidazioni, che il progresso del tempo ha potuto dettare, con mentovarsi rispettosamente il suo nome, con spargersi fiori sulla sua tomba.... Sulla sua tomba! e dov'è, dove cercarla, dove rinvenirla se non esiste. Noi l'abbiamo diligentemente ricercata, e non l'abbiamo rinvenuta; neppure la memoria n'esiste fra le antiche scritture del Capitolo metropolitano, come si ebbe la degnazione di farci costare. Napolitani, questa è onta pubblica, e lagrimevolissima che vi dice, morendo il più grande descrittore della città vostra, niuno scrisse sulla fossa che ne raccolse il frale *Qui giace Carlo Celano.*

Se da tanto vi sentiste da ergergli una sola pietra commemorativa, voi vi ricoprireste di splendidissima gloria—Lo speriamo.

Facillime et in optimam partem cognoscuntur adolescentes qui se ad claros, et sapientes viros..... contulerunt, quibuscum si frequentes sint, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerint ad imitandum. *Cic. de Offic. l. 2. n.° 46.*

Quam efficax est animi sermonisque abscissa gravitas! Eodem momento Syriae regnum terruit Ægypti texit. *Val. Max. l. 6. c. 4.*

Quod si optimum est suaviter dicere, nihil est quod melius hoc quaerendum putes. *Cic. in Brut. n. 276.*

Tempests and whirlwinds have their use, but vicious ungrateful man is a blot in the fair page of universal beauty. *Goldsmith.*

Great works are performed not by strength but perseverance. *Johnson.*

§. II.

ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI CANONICO DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI.

Un genio sommo ed europeo qual' è quello che annunziamo sarà sicuramente noto all'universale; ed è questa fiducia che ci rincora; mentre è tale la vastità della sua dottrina, sono tali i suoi fasti nella carriera letteraria che un meschino ingegno pari al nostro non potrebbe che smarrirsi a solo volerne dar cenno. Non faremo dunque che ridestare una memoria sì venerevole, tanto più ch'egli non tratta di proposito delle catacombe; ma solo per incidente in riguardo al Calendario marmoreo napolitano, come a suo luogo vedremo.

Santa Maria distinta città di Terra di Lavoro presso Capua fu sua patria. Nacque egli ai 22 ottobre 1684, ventesimoquarto figlio di Lorenzo Mazzocchi, e di Margherita Battalia che perì per le conseguenze di questo parto. Sulla di lui terra natia è oltremodo brillante la immagine che rileviamo nell'elogio del Mazzocchi detto nella Reale Accademia delle Iscrizioni e Bellelettere a Parigi, premesso ai comentarî sulle tavole di Eraclea, edizione napolitana del 1754 per Benedetto Gessari.« Son berceau se trouvà placé sur les ruines de l'ancienne Capoue, et les antiquités de cette ville fameuse qui devoient faire un jour l'objet des ses recherches fournirent des jeux a son enfance ». Per la culla di un Mazzocchi; pei suoi giuochi infantili non vi volevano meno delle antichità campane.

Dalla prima puerizia appalesò una gravità straordinaria di carattere tutto alieno dalle fanciullesche follie, in guisa che sembrava prenunzia di tarda intelligenza; ma i misteriosi segni di un ingegno immenso, nato per spandere grandissimo lume sono talora incomprensibili, e ad un profondo filosofo è sol dato di penetrarvi. Entrato per erudirsi nel seminario Capuano additava lo stesso tardo progresso di sviluppo intellettuale. Ed è appunto tale circostanza che comenta quanto abbiamo asserito. A quei tempi la barbarie dell'insegnamento era inesprimibile, gli adolescenti per percorrere i primi stadi della istituzione letteraria, e precipuamente gli erudimenti gramaticali latini greci sostenere doveano per anni lunghissimi la più pesante fatica, e sovente senza alcuno risultamento. E che di più contrario al genio di una barbarie e pedanteria siffatta? Ecco perchè quello del Mazzocchi non vi reggea, e sembrava negato a trar profitto da quella scuola. Ma quando ad esso fu dato di librare le ali al volo altissimo cui

la Providenza il disegnava fe' travedere di quale vigoria si fosse. Il Canonico Buccardo che primeggiava nel clero campano investigando il talento del giovanetto Mazzocchi a se dolcemente il trasse, ed incominciò ad allettarlo colla lettura dello storico Valerio Massimo che gustò immensamente. Persuase quindi il padre a condurlo in Napoli onde rinvenire precettori, e mezzi più adatti per un talento straordinario. Lasciato però il seminario dimorò nella casa paterna fino al XV anno, ed ebbe ad istitutore il fratello maggiore Carlo, da cui apprese i primi rudimenti della greca letteratura, e per suo consiglio riguardo alla latina dilettosi della lettura del Tullio, che in seguito con trasporto predilesse.

Venuto in Napoli alla cennata età dedicossi totalmente allo studio delle umane lettere greche e latine ritenendo per le seconde a modello il Tullio, e sì brillanti progressi ei fece che colla più grande facilità imprese ad usare il greco ed il latino sermone; e giunto agli studî filosofici riuscendo al delicato suo talento oltremodo grave ed intollerabile lo stile scolastico che a quei tempi usavasi, escogitò il mezzo per sollevarsi di volgere celeremente in greco quello che dal lettore in latino dettavasi, e per più felicemente riuscirvi versossi profondamente sulle opere di Aristotile. Reso ormai celebre il giovine filosofo l'Arcivescovo di Capua credè doverlo rivendicare pel suo seminario; ma il padre non fu docile alle splendide sue promesse, ed ei continuò i suoi studî con apparare le matematiche, togliendo a maestro il Giannattasio. All'età di 22 anni perdè il genitore, ed il giovine esemplare adottò una vita la più solitaria, facendosi di raro vedere in pubblico, dedito di continuo ai profondi suoi studî dimorava in propria casa come in un sacrario delle amene lettere. In tale periodo profondo ei si rese in archeologia, e nelle lingue esotiche.

Dedicato essendosi allo stato ecclesiatico dovè in seguito adottare studî più gravi, quei che ai moltiplici rami della scienza della religione han riguardo; ed è specioso che per sì difficili dottrine tra le quali primeggiano le teologiche forse niun maestro ei si ebbe, qualora precipuamente argomentare si volesse da ciò che dire solea: quanto appresi nella mia adolescenza il debbo alle mie veglie, ed ai miei privati studî. Piuttosto a frequentare i dotti ei ebbe tendenza, e ne riportò vantaggio grandissimo. Carlo Majello estollevasi a quel tempo per le lettere amene, ed il giovine Mazzocchi già divenuto sacerdote incominciò a coltivarlo, in guisa che attirossi una immensa predilezione di quel celebre filologo; laonde chiamato questi da Clemente XI in Roma non seppe scerre altri per sostituirlo nella direzione del seminario napolitano che il Mazzocchi. Oltremodo esultante per tale incarico che tutto il suo genio secondava vi si ci dedicò con entusiasmo, e furono brillanti i progressi di quel ginnasio che sotto sì fausti auspici si ottennero. Ma la qualità degli studî, la vigoria che vi volea per regolarli rendevano quello incarico proprio di una mente fresca e giovanile; per lo che declinando gli anni a maturità convenne al Mazzocchi di deporlo, e per sempre si sarebbe allontanato da quelle cure, se pel suo allontanamento volta a decadenza quella istituzione non fosse stato forza al Cardinale Spinelli di destinarlo a sorvegliante e direttore; per lo che il seminario napolitano fu ridonato a tutto l'antico suo splendore.

Il Cardinale Caracciolo intanto che allora reggea la cattedra episcopale di Capua credè dover rivendicare alfine un uomo sì illustre per la sua

chiesa cui apparteneva; ed invitollo con offrirgli la dignità di Canonico del Capitolo Capuano. Furono animatissime le opposizioni del Mazzocchi; ma non potè ei resistere alle alte premure di quel porporato, che giunse a sorprenderlo personalmente in un villaggio suburbano, ove erasi rifuggiato per evitare le ricerche che di se si faceano, e venire a patti con essolui; quali furono di dovere assolutamente accettare il canonicato; di potersi far supplire per qualche giorno; e recarsi nel tempo di esenzione dal proprio officio in Napoli. Deesi particolare attenzionzione volgere a questo ultimo patto, come indice della bellezza dell'anima sua, che comunque a decorosa dignità promosso, non sapea obbliare i cari suoi adolescenti napolitani, le piante da lui sì felicemente coltivate. Ed è oltremodo tenero ed ammirevole il considerare come egli sollecitato dal Vescovo di Aversa a volgere uno sguardo pure al suo seminario in passando nel recarsi da Capua a Napoli, e da Napoli a Capua, ei l'illustre uomo, con pari paterna carità guardava i tre Seminari di Napoli, di Capua, e di Aversa, ed a tutti spandeva a dovizie quei lumi filologici pei quali era sì chiaro addivenuto. Fortunata epoca per le amene lettere in questo suolo beato! Quali e quanti alunni da tre ginnasi diretti da un Mazzocchi sortire poteano!

Abbastanza l' ammirammo come chiarissimo filologo; nei penetrali dell'archeologia fa duopo ora accedere per riconoscere il vero nome di Mazzocchi. La prima opportunità che gli si offrì fu l'essere vivamente premurato dagli uffiziali municipali di Capua a dar comento di una elegante iscrizione latina sculpita in una lapida marmorea mutilata in ambo i lati rinvenuta nell'anfiteatro campano, in qual disimpegno tanto si distinse che procurossi cospicua celebrità oltre l'Italia, non mancando di farne onorevole menzione il Zeno, ed il Muratori. Fu bella conseguenza di tale celebrità l'essere promosso dal Vice Re di Napoli il Conte Arrachio a membro della Prefettura della Reale Cappella, oggetto di universale congratulazione; dappoichè involgendo quel chiesastico magistrato una sorveglianza ai pubblici studi, ben giustamente ognuno presagiva immegliamento e prosperità alla patria letteratura, il che felicemente espresse il prefato Viceré, quando elevato il Mazzocchi ad imperiale officio più cospicuo dall' Imperatore Austriaco Carlo VI gli disse « con voi mi congratulo, non della letteratura napolitana ». Giuseppe di Capua Decano della metropolitana chiesa capuana promosso a Vescovo destinò il Mazzocchi per suo successore, carica oltremodo imponente e grave. Ma a sfera più splendida il Mazzocchi era destinato. Il Cardinale Spinelli che tanto nella sua legazione appostolica presso il Belgio, quanto nel viaggio in Francia avea inteso rinomatissimo risuonare il nome del Mazzocchi, non tardò un istante a richiamarlo alla metropoli, come sede a lui più adatta colla dignità di Canonico di questa chiesa, e colla carica di cattedratico di sacra scrittura nella regia università degli studi impetrata dall' altefato Imperatore Carlo VI. In tal guisa costituito il Mazzocchi era nel centro dei suoi voti, poichè grandiosamente vedea ricongiunte le sue occupazioni scientifiche, ed ecclesiastiche, quando intese essere stato destinate alla sede vescovile di Gallipoli. Grave fu la sua costernazione, ma comunque nell' animo sentisse forte la ripugnanza di ascendere a sacra dignità sì grave, pure da religiosissimo qual'era, ascoltar volle la espressa volontà del Signore per bocca del suo servo Fra Giuseppe della Croce Alcanterino, ora venerato sugli altari. Quegli parlò e

disse memorabili parole, che dimostrano la infinita Sapienza dell'Altissimo nel procurare il vantaggio sociale, dirigendo gli uomini a quello che meglio sono adatti. « Segui dunque, disse l'uomo santo, segui la voce del » Signore che ti ha destinato a ristauramento, e decoro delle lettere ».

Scese soavissima questa divina voce nel core del Mazzocchi che il fe' determinare a rinunziare a tutta possa al Vescovado, ed addirsi totalmente a'cari suoi studî. Sarà per noi assai grato il potere soltanto da lungi delibare il corso cronologico delle opere che furono il frutto delle profonde sue elucubrazioni.—Quando ei versossi ad illustrare la iscrizione di sopra mentovata rinvenuta nell'anfiteatro campano, credè indispensabile per dilucidamento pubblicare una dissertazione *de veterum dedicationibus* ed in essa un po s' intrattenne sulla formola delle sepolcrali epigrafi *sub ascia dedicare*, e mostrò che la stessa venne adottata dagli antichi, quando rinchiudevano le ceneri degli estinti in un sepolcro di recente costrutto, altro non dinotando *sub ascia* che la novità del monumento, e *dedicare* il destinarlo al proprio uso. Or poichè su tale argomento non poche opinioni furono sviluppate ei credè di trattarlo di nuovo e più estesamente, riordinando il suo primo lavoro in cui dopo di aver esposto le altrui opinioni con tale forza e convincimento sostenne la sua, che ne risultò totalmente vittorioso. Il Muratori tra gli altri insigni uomini non potè abbastanza ammirare la di lui dottrina spiegata in tale congiuntura; l'encomio da lui profferito immensamente l'onora. « Piacesse al Celo, ei disse, che gli altri letterati di vostra conoscenza dal vostro esempio istrutti mostrassero uguale erudizione nello insegnare, ed uguale moderazione nel dissertare, e confutare ».

Compiuta appena questa bella letteraria produzione ei intese rinascere il suo trasporto per gli studî biblici, ed alacremente dedicandovisi diè fuori il suo spicilegium sulla sacra Bibbia, opera non immeritevole del nome del Mazzocchi.

La poca morigeratezza di un di lui nepote Domenico Mazzocchi che pensava contrarre matrimonio senza l'assentimento del padre spinse il nostro grande a pubblicare l'aurea dissertazione *de filiisfamilias invito patre nupturientibus* in cui profondamente perito mostrossi nel dritto canonico, e valse a comprovarlo la luminosa vittoria riportata nella causa che agitavasi. Opere però più caratteristiche dello immenso sapere del Mazzocchi erano a lui serbate, e noi le ammireremo. Ma pria di avanzarci non possiamo trasandare una importante considerazione dapprima sol cennata che sono le circostanze che rendono grandi gli uomini d'ingegno, e danno luogo alle loro splendide opere, e queste circostanze vengono predisposte da chi tutto regola per dar luogo ai suoi alti decreti. A quel tempo dunque si rinvennero nella chiesa di S. Giovanni Maggiore due lunghe tavole marmoree nelle quali stavano segnati i nomi dei Santi per ordine di mesi; furono quindi tantosto riconosciute per un calendario marmoreo della chiesa napolitana. Monumento sì specioso richiamò l'attenzione dei dotti, ed al Cardinale Spinelli sembrò essere indispensabile renderlo di pubblica ragione, e non potersi dare tale incarico che al Mazzocchi; ma questi a solo ponderare la gravezza del lavoro ebbe a sentirsi mancare le forze, e tutti i più decorosi e ragionevoli motivi di esenzione andò allegando per esimersene. Nulla gli giovò, ed adonta della cagionevole salute dovè cedere al po-

sitivo comando del suo Pastore. Contava a quella epoca il Mazzocchi circa sessant'anni, e la salute si era non poco alterata, nondimeno ridestandosi un vigore totalmente giovanile el intraprese,e condusse a termine nel periodo di undici anni il comento del Calendario marmoreo, pubblicando nel 1744 il primo volume,e nel 1755 il terzo, opera che ridesta a solo percorrerla una profonda ammirazione.

Il Calendario della chiesa napolitana del Mazzocchi diviso in tre volumi è tale che solo il suo ingegno essere ne potea capace; dappoichè con tolleranza inesprimibile ei dovette percorrere, ed esaminare tutti gli atti dei Santi, tutti gli antichi calendarî, tutti i martirologi, tutti i sacramentarî, e chi conosce cosa sieno queste antiche compilazioni, di quale stile, di quale forma, può porre a calcolo quale fatica costare dovette una simile intrapresa. Ma la raccolta di tali notizie da'cennati fonti attinte è un nulla in paragone della immensità dell' erudizioni greche e latine a sacra antichità attenenti che vi si ammira; mentre il Mazzocchi seguendo il suo sistema costantemente serbato in tutte le sue opere non lascia occasione per poter anche a modo di digressione versare quelle vastissime erudizioni delle quali acquistato avea fondo inesauribile. Ed è il Calendario della chiesa napolitana che sotto tal rapporto ha fatto decorare queste pagine del nome di Mazzocchi; mentre per ragione di materia gli convenne parlare della etimologia del vocabolo *Catacomba*; come fu amplamente da noi esposto nella prima parte della Filumena cui il presente volume serve d'illustrazione (1). Ivi fu veduto ch'ei ritiene che la parola catacomba costi di due voci; che **Κατα** sia la prima, preposizione indicante presso dappresso, che la seconda non sia già **τυμβος** esprimente sepolcri, come comunemente vuolsi, ma sibbene **κυμβας** nave, sentimento che col più grande rispetto non potette essere da noi diviso pei gravi motivi allegati. Gli fu duopo pur parlare di molti usi antichi cristiani, specialmente sepolcrali, di martiri, trai quali il Divo nostro Gennaro, e dei loro tormenti che non abbiamo mancato di mentovare. Non ci s'imputerà perciò a colpa, se ci siamo proposti di dar cenno di una celebrità europea comunque al rigore annoverare non si avesse potuto tra i classici che delle catacombe han trattato.

Ritornando al Calendario dobbiamo indicare lo specioso motivo dello interrompimento del suo lavoro, come quello che dette causa ad altra dotta produzione dello illustre autore.Sorse animatissima vertenza tra gli Ebdomadarî, ed i Canonici del Capitolo metropolitano, sostenendo i primi che in origine due chiese cattedrali fossero esistite in Napoli, una greca, l'altra latina, e quindi due capitoli l'uno greco rappresentato dagli Ebdomadarî, l'altro latino da'Canonici; quindi uguale in entrambi la dignità. Ripulsavano acremente tale opinione i Canonici, sostenendo unica essere stata la cattedrale, e latina, e che gli Ebdomadarî erano ad essa associati per lo servizio della chiesa. Questa quistione agitata violentemente nei tribunali competenti fu sostenuta da invitto dal Mazzocchi dimostrando alla evidenza colla dotta sua dissertazione *de cathedrali Neapolitana semper unica* la unicità della cattedrale di Napoli. Compito sì bel lavoro ei ritornò non senza qualche altro impedimento per letterarie occupazioni al calen-

(1) Ved. Filum. Parte I pag. 15 a 19.

dario, ed esaurì i rimanenti sei mesi colla sua dissertazione *sui Santi Vescovi della chiesa napolitana;* ed il Cardinale Spinelli a perpetuarne il culto, e mostrare tutto il rispetto alle dotte ricerche fatte dallo illustre autore fe' allogare nei pilastri del duomo i busti in marmo dei detti Santi, e con solenne pompa furono inaugurati.

Non appena il Mazzocchi sortiva da queste elucubrazioni, studi più profondi gli si preparavano, e del suo genio più adatti. Noi parlare dobbiamo delle tavole di Eraclea che assicurarono al celebre autore una fama universale che non mai perirà. Due tavole di bronzo si rinvennero in Eraclea città della magna Grecia presso Taranto, l'una contenente una iscrizione greca, l'altra simile in una superficie, e latina nella opposta: questi monumenti sì preziosi fecero passaggio tra parecchi indotti ed incapaci di estimarli; e finalmente giunsero all'egregio cavaliere Napolitano Carlo Guevara, profondo conoscitore delle antiche cose che seppe tanto valutarli da proporre al Re Carlo III di depositarsi nel regio museo ercolanese, curandosene però prima una dotta illustrazione, che non ad altri commettersi potea se non al Mazzocchi, come fu disposto. Questo genio sublime di archeologia, comunque infiacchito dagli anni, e dalle fatiche letterarie stimò come il giorno il più beato della sua vita quello in cui videsi onorato di sì distinto incarico, e vi si addisse con alacrità inesprimibile: allora fu che proffcrì quelle memorabili parole: *se un tale lavoro mi si fosse offerto nella primavera degli anni, io mi sarei dedicato ad esso solo, ogni altra cosa trasandando.* Essere invero non vi potea campo più bello per ispaziarsi tutto il suo genio: pandette essendo la epigrafe latina di leggi municipali, parlare ei dovea dei primi popoli d'Italia, dei Tirreni provenienti dall'Oriente, e rintracciarne la storia dalla numismatica; e le greche versandosi sui riti, sui sacrifizi, sulle leggi, sui patti, sulle cose agrarie di quella età remotissima, s'immagini che vastità di sapere richiedeasi per illustrarle; oltre a che in ragione di lingua, gli convenne investigare il più antico dialetto dorico, mostrare il senso di una infinità di vocaboli d'ignoto significato. Di tutto trionfò la valentia del Mazzocchi, e nel 1754 fu pubblicata la sua illustrazione sulle tavole eracleesi scritta in elegante latino tanto a lui familiare che viverà quanto i secoli, come un monumento solenne della dottrina dell'autore. E la Providenza permise che un avvenimento straordinario avverato si fosse per assicurare a quel grande una gloria veramente immortale. La tavola scritta in greco, ed in latino si rinvenne infranta, essendone stata la mancante parte trasportata in Inghilterra; per lo che fra gli altri astrusissimi studi del Mazzocchi vi fu quello di dover supplire la iscrizione mutila. Intanto sulla parte infranta trasportata in Inghilterra vi lavoravano i due sommi uomini Michele Maitter dotto in letteratura greca, e Francesco Carlo Conrado in giurisprudenza. Ora ottenutasi la parte mancante per alto provvedimento del Re Carlo III si ravvisò la perfetta corrispondenza tra l'epigrafe originale, e la parte supplita dal Mazzocchi. A tutta ragione quindi il celebre Carlo le Beau segretario perpetuo dell'Accademia delle Iscrizioni, e belle Lettere a Parigi parlando di tale opera proclamò il Mazzocchi MIRACOLO DI TUTTA L'EUROPA LETTERATA saluto troppo meritato e giusto, che noi non ci sentiamo degni neppure di ripetere.

Questa opera che sorse come un alloro il più brillante del genio del

Mazzocchi, come una tromba la più sonora, che risuonare ne fece il nome per tutta quanta la dotta Europa, quale portento di sapere a viva forza c'impone di violare il proponimento già fatto di non discendere ad alcuna analisi per le opere di questo grande, perchè troppo profonde, e troppo alle nostre forze superiori. In qual guisa però immergerci in un oceano sì vasto senza sommergere? Faremo prova di arditezza, ed imitando palustre augello, andremo con incerto volo vagando sulle azzurre onde per carpirne quanto di più grato ed accetto fia possibile.

Introducesi il comentario sulle tavole di Eraclea con eruditissimo prologo solo atto ad annunziare la immensità del sapere che vassi a disviluppare; poichè in esso si compila la storia del rinvenimento delle tavole, del frammento trasportato in Inghilterra, degli esemplari del tutto simili che ne furono estratti, ed il prospetto dello intero comentario. Gustiamone rapidamente qualche breve tratto. A disegnare il preciso luogo in cui le tavole furono rinvenute ci porge la seguente bella descrizione — Nelle marittime gole della Lucania che diconsi seno Tarantino, tra i due celebri fiumi Agri e lo Sinno scorre un torrente che dagli antichi Acalandra, ed ora Salandra o Salandrella viene appellato, ed a quella parte di questo torrente che lambisce l'agro Pisticcese i naturali danno il nome di Cavone. Nel territorio di questo cavone a media quasi distanza tra Pisticcio ed il mare furono rinvenute due tavole di bronzo venti anni prima dell'epoca in cui la illustrazione del Mazzocchi vide la luce, val dire al 1754. È Pisticcio popoloso paese della Lucania già feudo di Acerra; resta non lungi dalla sinistra ripa del cennato torrente. A quattro miglia di distanza o poco più da Pisticcio sulla destra riva del cennato torrente incontrasi un luogo cui ora dassi il nome di luce, prossimo ad un distrutto villaggio chiamato Andriace, quale da Pisticcio distava più di quattro miglia, dal mare cinque, da torre di mare, un tempo Metaponto otto e più; altrettanti da Policoro, ove fu Eraclea. Il cennato luogo che come per lo innanzi si disse, trasse il suo nome dalla luce ebbe la sorte di rendersi memorabile per essere sortite dal suo seno dopo tanti secoli le due tavole di Eraclea — Al volgere del mese di febbrajo del 1732 il cennato torrente dopo di avere scorso a pieno alveo lasciò arido il suo letto. Un tale Marcello Lemma, di cui meritamente il Mazzocchi ci ha conservato il nome, arando il contiguo suo territorio, i bovi s'imbatterono nell'alveo del disseccato torrente, ed uno di essi dette col piè su di un corpo solido che risuonò come metallo. Escavato alquanto in direzione di quel sito si rinvennero due tavole di bronzo, una delle quali scritta in greco da un lato, ed in latino all'opposto, l'altra sol greca. Sebbene il Mazzocchi con molta lodevole ingenuità fa noto che dal Canonico Pisticcese Antonio Falcone, da cui dichiara avere attinte tutte le bisognevoli notizie, fu assicurato che la seconda tavola scritta in solo greco fu scavata dopo quasi venti giorni dalla prima nel principiare della quaresima nel mese di Marzo; nè per lo indizio del tintinno; ma per lo solo impegno di rinvenire qualche altra preziosa cosa sulla traccia di quella rinvenuta.

La prima tavola era della lunghezza di quattro palmi napolitani e dieci once, larga un palmo e cinque once. La seconda quattro palmi ed otto once lunga, ed un palmo e cinque once larga. Finalmente la spessezza dell'una e dell'altra era di un terzo di oncia; ma nella parte superiore un po-

co più. Il gaudio di una tanta invenzione venne amareggiato dall' essersi scorte amendue mutilate le cennate tavole, la prima nella parte superiore la seconda nell'inferiore: ed anche in questa comune sciagura fu più avventurosa la prima essendo stato risarcito l' oltraggio della sua infrazione con un fato più prospero, come vedrassi — Segue tantosto la storia del frammento che fu trasportato in Inghilterra. E mentre, dice l'illustre autore, eravamo profondamente afflitti per una sì degradante mutitazione, dall'Eccellentisimo signor Carlo Guevara Cavaliere Gerosolimitano dei Duchi di Bovino che da quattro anni eransi le cennate tavole acquistate si venne alla conoscenza per mezzo del chiaro Scipione Maffei, che il mancante pezzo della tavola mutila trovavasi in Inghilterra, ed il chiaro Maitter ne avea pubblicato un opuscolo che fu sollecito a far subito venire. Era quel prezioso frammento giunto in Inghilterra per essersi acquistato in Italia da Fairfax scudiere della Corte inglese verso il 1735, e reduce alla patria ne avea al Maitter permesso la illustrazione. Adonta di sì grata notizia era pur grave il dispiacimento per non essersi giammai combaciati i due pezzi che in luoghi sì fra loro lontani si rinvenivano: sospettossi perciò dapprima che questi due frammenti fossero stati parte di una stessa epigrafe fornita di spazî intermedi per ove la frattura era avvenuta.

Non restossi per lungo tempo in tale errore: si riconobbe ad evidenza che miseramente colla frattura erano andate perdute alquante parole all'uno, ed all'altro frammento, e ciò da intendersi tanto per la greca, quanto per la latina: a quale mutilazione fu duopo supplire colla forza dell'ingegno del Mazzocchi, seguendo il rapporto delle sentenze — Combaciati i frammenti con tale supplimento n'emerse una sola tavola, e lunghissima di cui una quarta parte circa possedevan gl' Inglesi, e tre parti circa i Napolitani fino a che non ebbero la sorte di ricuperarla per intero come di sopra si è veduto. Tra le due iscrizioni greca, e latina esistenti nella stessa tavola evvi una differenza notabilissima; poichè la greca è di sua natura da ogni altra distaccata, ed indipendente, non così la latina che sembra relativa a molte altre tavole formanti Pandette di leggi più recenti della epigrafe greca — Di questa il principio trovasi nel bronzo inglese, la fine nel napolitano: tutta intera si compone di circa dugento versi dei quali quarantotto trovansi nella tavola britannica, e più di 148 nella napolitana. Della tavola latina poi relativa alle pandette 75 versi restano nel frammento britannico, e più di 79 nel napolitano, sebbene è da notarsi che il bronzo di molti più ne sarebbe stato capace, se l'artefice non vi avesse rimasto de'larghi spazî. A ravvicinare tutte le altre circostanze affini, ed interessantissime indicheremo pure il peso — Della tavola contenente la epigrafe greco latina la parte trasportata in Inghilterra era del peso di 57 libbre romane, quella rimasta in Napoli più di 112. La tavola contenente la epigrafe interamente greca era del peso di più di 107 libbre. Acquistata così compiuta, e chiara idea di tutte le qualità materiali delle tavole, e del rapporto letterario per quella che riguarda la greco-latina, ben giustamente segue la narrazione del fato incontrato dal frammento trasportato in Inghilterra, e di quelli avventurosamente rimasti in Napoli.

Del frammento britannico.

Al tempo stesso in cui le tavole eracleesi furono per benigno volere della Provvidenza rinvenute è ben facile che il cennato frammento di nascosto involato si fosse da un villico, e venduto ad un ferravecchio del contado; questi trasportatolo in Roma il vendè a maggior prezzo ad un tale Ficoroni — Nel 1735 acquistollo Fairfax, che poco dopo inviollo a Maitter per illustrarlo: e nel 1736 le illustrazioni del sommo uomo videro la luce. Era decorso un biennio da tale pubblicazione, quando il chiar ssimo giureconsulto Francesco Carlo Conrado professore dell'Accademia Giulia arricchì delle sue annotazioni la iscrizione latina, e poco dopo il Marchese Maffei nel volume terzo delle sue osservazioni letterarie riportollo con parafrasi italiana rischiarata da corrispondenti note, che in seguito ripetè nel museo Veronese; e finalmente nel 1740 il Muratori, che conosciuto avea tal frammento quando era presso Ficoroni in Roma, l'inserì nel secondo volume del suo tesoro d'iscrizioni.

Dei frammenti napolitani.

Più propizio fu il loro destino. Dopo il corso di sedici anni avendoli, come si disse, acquistati l'illustre Carlo Guevara, Cavaliere Gerosolimitano, fecesi un universale applauso da'letterati, quasi presagendosi da un uomo cotanto amico alle lettere cosa era d'attendersi — E non andettero delusi i pubblici voti; in guisa che ben a ragione esclamò il Mazzocchi Faccia il Celo che tutti i classici monumenti di antichità simile sorte incontrassero! —Determinò egli invero farne dono all'immortale Re Carlo III, e n'erano ben degne per depositarsi nel Real Museo Borbonico (1) come magnifico novello ornamento; ma non nella loro semplicità, sibbene quasi ingemmate di profondo comentario da farne gustare la originaria lettura anche nelle parti perdute. A tanto praticarsi però le difficoltà erano incalcolabili; mentre a prescindere delle mutilazioni miseramente avvenute, la composizione dei caratteri specialmente nell'epigrafi greche era difficilissima, per essere le lettere sommamente ristrette, e senza alcuno spazio da una parola all'altra, oltre dei nessi in gran parte corrosi. E trasandando tener discorso di tutti gli ordinari mezzi praticati, come il dividere le parole, il ripartire la epigrafe in più sezioni, il mettere in confronto le lettere simili, ci piace oltremodo rammentare una specie di fac simile fin d'allora adoperato perchè l'epigrafi si avessero potuto pubblicare nella vera forma de'loro caratteri. In brevissime parole diremo che umettata la carta di una spessezza corrispondente applicossi sul bronzo, e vi s'impresse con corrispondente torchio, in guisa che le lettere per le loro cavità ne uscirono tutte rilevate: opportune precauzioni furono usate perchè in disseccandosi la carta non si fossero perdute le marche delle lettere, ed una ultima si fu incollare la carta impressa nelle sue estremità su di una tavoletta. N'è da credersi che la diligenza penosissima che richiedeasi a tal lavo-

(1) Dove rattrovansi nella sala dei piccoli bronzi, in cui ci abbiamo procurato il gratissimo piacere di lungamente considerarle.

ro ne lo avesse fatto interrompere per la lunghezza dell'epigrafi; dappoichè lo intero codice mediceo del Virgilio Fiorentino colla stessa ortografia delle membrane, e colla imitazione dei caratteri fu così composto.

Esposte in tal modo le precipue vicende cui andettero incontro i due frammenti nella parte precisamente materiale, ritorneremo al frammento trasportato in Inghilterra per vedere a quale sorte letteraria andato fosse incontro. Pubblicato, come si vide, dal Maitter, dal Maffei, e dal Muratori errori moltissimi emersero, nè essere potea diversamente in epigrafi sì lunghe e difficili; tanto più che i caratteri specialmente della greca erano del tutto nuovi, e non corrispondenti agli ordinari elementi; in guisa che la loro forma non è riportata da Montfaucon nella sua paleografia, nè in altre simili opere. Da ciò risulta qual trionfo fosse stato per la letteratura napolitana aver pubblicato i frammenti che possedeva formanti la parte principale dell'epigrafi nella loro più stretta integrità senza neppure un capello divergente dall'originale — Una ultima considerazione con cui il Mazzocchi compie lo strato per così dire del suo comento sulle tavole di Eraclea onora l'alta sua mente —Se nel progresso del tempo, ei dice, s'imbattesse taluno che ha di già conosciuto tai caratteri in qualche tavola sia di bronzo, sia di marmo scritta con simili caratteri, e colla indicazione della data sarà allora che potrassi indagare la età delle tavole di Eraclea, deducendola dal tempo in cui quei caratteri erano in uso, come la paleografia insegna; mentre nello stato attuale non si è potuto per alcun verso; trovandosi l'epigrafi sfornite di ogni indicazione di tempo.

Schiudesi a tal punto tutto il grandioso piano dell'opera nella seguente guisa. Comentario da servire di preambolo alle due epigrafi greche contenenti molte diatribe — I. Della Magna Grecia, dei suoi confini, della origine del suo nome, del numero delle sue città, della diversa fortuna di questa Grecia, e di altre notizie necessarie — II. Della origine di Eraclea, e del dorismo delle sue tavole — III. Dell'età che probabilmente potrebbe attribuirsi a tali epigrafi — IV. Della forma dei caratteri, delle nuove lettere, delle nuove voci, dei nuovi dorismi — V. Un *lexicon heracleoticum* contenente la esposizione delle voci più notabili, o più difficili. Secondo comentario della greca epigrafe della prima tavola, ridotta in intero mercè la unione dei frammenti napolitano, e britannico, e della iscrizione della seconda tavola l'una e l'altra fornite d'interpetrazioni, e di note, quali dice il Mazzocchi erano attendibili in soggetto sì difficoltoso; e noi diremo invece quali dal solo ingegno del Mazzocchi erano sperabili. Comentario di preambolo all'epigrafe latina seguito d'altro esegetico che rappresenta con note l'epigrafe latina formata da frammenti inglese e napolitano da non però essere ridonata alla sua integrità. Perchè poi non si fossero fatte d'altri le maraviglie nello scorgere talora non seguito al rigore l'ordine tracciato, il Mazzocchi graziosamente fa osservare, che siccome taluni vivono oggi sicuri del dimani; così egli all'opposto ebbe sempre per solenne sistema scrivere oggi, e le carte solo bozzate e molli ancora d'inchiostro mandare al tipografo; dal che ne deriva che sorgendo nel prosieguo dell'opera novelle idee, e novelli pensieri a dispetto dell'ordine, il suo ingegno l'obbligava ad apportarvi delle aggiunzioni. E questa dichiarazione la stimiamo preziosissima per intendersi la orditura di tutte le opere del Mazzocchi, che il prodotto debbonsi risguardare d'immenso fon-

do di erudizioni raccolte, ed ad ogni opportunità con grandissima profusione esaurite.

Immergiamoci intanto nel vasto pelago del comento delle tavole di Eraelea,opera sovrana tra tutte le altre del Mazzocchi, ma solo per raccorne qualche parola che fosse più della nostra portata, come già dicemmo. Per la origine del nome di Magna Grecia stimiamo prezioso il seguente passaggio di Polibio, storico greco cotanto celebrato — » Nel qual tempo in quella parte d'Italia che allora dicevasi Magna Grecia le adunanze dei Pitagorici si resero animatissime,e per lo generale movimento prodotto nelle contrade delle quali ciascuna perduto avea i principali uomini, ne derivò, come era regolare, che tutte le città di greca origine ch'erano in quella linea fossero sconvolte per stragi, sedizioni, e tumulto.Allora avendo molti popoli greci inviato i loro legati a conciliare la pace, per la fede e consigli di un solo popolo degli Achei furono respinti da quelle città i mali che le affliggevano. Nè gli ordinamenti degli Achei valsero soltanto a rimuovere quella calamità; ma benanche per comun voto tutti adottarono la forma della loro repubblica, ed i Crotoniati, i Sibariti, i Cauloniati (o abitanti di Castelvetere in Calabria) si esortarono a vicenda, ed unanimemente eressero un tempio a Giove Omorio, ed un luogo in esso destinarono per le pubbliche adunanze, indi adottarono i costumi, e le leggi degli Achei, e li prescelsero per l'amministrazione del loro stato. Le immutazioni in seguito avvenute non derivarono da loro volontà, ma da necessità, avendo perduto ogni facoltà di governarsi a loro talento per lo dominio del Siracusano Dionisio, e per la invasione dei barbari (1) ». Non men interessante è la esposizione dei varî sentimenti dei più illustri autori intorno ai confini della Magna Grecia; dappoichè vi furono di coloro che stimarono estendersi per tutta Italia, e di confinarla; altri che sia solo d'attribuirsi una grande parte d'Italia; da questi che comprendesse la sola parte marittima del regno di Napoli, da quelli non tutta la parte marittima, ma da Taranto fino a Cuma; dagli ultimi infine che ristrettissimi si fossero i suoi confini da contenere semplicemente il seno Tarantino.

Tra questo diverso opinare con profondo discernimento e lodatissimo sceglie il Mazzocchi la opinione di Plinio, come la più vera. Secondo lui la fronte d'Italia detta Magna Grecia incomincia dai Locri, e si dilunga pei tre seni del mare ausonio, così appellato perchè gli Ausonii i primi l'occuparono (2); e soggiunge il Mazzocchi, i tre seni sono il Locrense, lo Scillace, ed il Tarantino — Se la Sicilia fosse stata mai compresa nell'ambito della Magna Grecia è la prima quistione che imprende a trattare in disviluppamento di quanto risguardar potea geografica conoscenza di tale antica regione, e sulla fede di Strabone rettamente interpetrato (3) da Tito Livio (4) mostra che la Sicilia Grecia si disse non mai magna, nè in quelle di tal nome propriamente fu compresa — Succedono delle altre non men interessanti quistioni, come sarebbero perchè una tal parte d'Italia assunto avesse l'epiteto di Magna; e dopo di aver vagato per le citazioni

(1) Polib. lib. II. pag. 175 edit. Amst. 1670.
(2) Plinius caput X lib. III.
(3) Lib. IV.
(4) Lib. VII. cap. 25.

del Collaro, *dell'antica Grecia* , del Martinerio *Dizionario geografico*, di Virgilio l'*Eneide* donde niuna origine di tal nome si può attingere si sofferma a Plinio (1), e con saggia esplicazione delle sue parole mostra che non fu detta Magna Grecia per ampiezza di territorio; ma per la grande fama della sua dottrina.—Perchè la Magna Grecia in tempi più bassi si disse dai Romani maggiore.—Comunque non fosse agevole dare adequata ragione di siffatta diversità di nome; pure il Mazzocchi azzarda tale suo pensamento che sembra oltremodo probabile, poichè dice pei grandi scouvolgimenti apportati dalle armi romane , per le quali molte città greche cambiarono di dominio, e di stato, ne derivò che in tempi posteriori relativi all'ere imperiali di Roma due Grecie italiane contavansi: la prima avea per capitale Napoli, e comprendeva Cuma, Pozzuoli, Baja , e le adiacenti isole , e si disse semplicemente Grecia, l'altra tutti i lidi del seno Tarantino, e le due penisole di Salento, e de'Bruzi sebbene non interamente,e poichè molto più vasta della prima si disse maggiore.

Segue un elenco di città italiane di nome greco; indi altro di città comprese ristrettamente nella Magna Grecia ; altro di luoghi greci del mare adriatico, altro dei luoghi greci da Reggio a Posidonia nei lidi della Lucania ; e lasciamo a profondi coltori di tali studi trarne preziosi erudimenti non essendo per noi possibile ulteriormente intrattenerci. Rallegriamoci intanto nel sentire celebrare la gloria della Magna Grecia , e conserviamone qualche grata memoria.Nel capitolo 6.° invero trattasi dell'antico suo splendore. La scuola di Pitagora dal di cui seno sorsero mille e mille sommi uomini segnò il fastigio della gloria della Magna Grecia , fu anzi la vera origine di tal nome. Un solo bel passaggio di Sinesio il comproverà luminosamente. Scrivendo egli a Pacosieo così disse: « Nel tempo in cui l'Italia ebbe per reggitori di città gli stessi discepoli di Pitagora assunse il nome di Magna Grecia ; nè ingiustamente , quando sorsero un Caronda ed un Zeleuco famosi legislatori, Archita e Filolao invitti duci , un Timeo Principe degli Astronomi alla direzione della città preposto, alle straniere legazioni inviato, ad altri ollici della civile amministrazione destinato, da cui Platone desunse il suo libro *de natura mundi*. Questi uomini resero beata e fiorente l'Italia. Ed i Romani comunque fieri e barbari a quel tempo non potettero rimanere impassibili alle attrattive della sapienza pitagorica.

Numa si vuole che si fosse istruito alla scuola di Pitagora , ed a suo esempio molti altri principali cittadini, e quando tanto non si volesse ammettere sarà sempre innegabile che per la compilazione delle famose leggi delle dodici tavole non si attinsero gli elementi d' altri fonti che da quelli della legislazione di Grecia,e di Grecia Italiana. In essa dunque mercè i salutari effetti della scuola pitagorica , grandeggiarono fino al culmine la filosofia e l'amministrazion pubblica : ma poichè nel continuo giro delle umane cose nulla è durevole, e tutto va a decadere colla stessa rapidità con cui elevossi ; così andandosi di mano in mano infiacchendo i buoni studi non più tardi del 440 lo splendore della scuola pitagorica erasi di già oscurato. Era in sì deplorevole stato la setta pitagorica tanto nella Magna Grecia che fuori dopo Epicuro,che n'era stato l'ultimo sostegno quando a tem-

(1) Lib. III. cap. 5.

po di Cicerone sorse P. Nigidio Figulo ch' ebbe forza di ravvivarle; dopo di cui non mancarono altri valenti filosofi tra quali il Martire Giustino. Di troppo avrà sembrato al lettore essersi l' illustre autore dal soggetto discostato; di troppo vagato per aeree vie; ma giova ricordare che i grandi ingegni han bisogno di spaziarsi nella immensità del loro sapere, d'ingrandire ogni soggetto che trattano; ei però di già ritorna a noi venendo a ragionare della origine di Eraclea.

Non men di ventitre Eraclee tra le quali quella di cui parliamo in Italia Stefano ci ha indicato, e Martinerio nel suo grande *lexicon geografico* le fa giugnere a più di trenta destinando a prima questa nostra d'Italia. Non occorre intrattenersi sulla sua antichità favolosa da raggiugnere la guerra di Troja, quando Diodoro Siculo fissa la sua fondazione a tempo dell'Arconte Apseudo, e de' Consoli L. Menenio Lanato, e P. Geganio Macerino all'anno cioè 4.° dell'86 Olimpiade, e 315 di Roma, se prestare si possa credenza ai fasti capitolini da Sigonio emendati. È d' avvertirsi che non si prenda Seno oggi nome di fiume per una città diversa da Eraclea, essendo la stessa chiamata prima Seno, e poscia Eraclea.

Dopo sì interessante avvertenza riprende il genio del Mazzocchi un secondo e più rapido volo: scorgiamolo attoniti da lontano, e vediamo ove va a compiersi. Imprende ei dunque a parlare delle origini, e dei primi nomi della città di Seno, de' diversi nomi dati in varî tempi tanto alla città di Seno, quanto alle circonvicine regioni, delle città di Chone, e di Siri, e di Scutarnia, di Pollio, e di Sigeo, dei nomi di Taranto, e di Eraclio comuni alle colonie de'Tarantini, e di Turio, di cognizioni storiche relative a questo soggetto; come per esempio in qual parte d' Italia i primitivi Enotri approdarono; e secondo lui Enotro e Peucelio figli di Licaone, il primo regnò nella penisola che poi si disse dei Bruzj, il secondo in Japigia, altrimenti Peucezia. In qual parte d' Italia vige il regno di Saturno: nel Lazio ch'è la interpetrazione che dassi al nome di Saturno. Parla pur così del pari degli Aborigeni primi abitatori del Lazio, il di cui nome è da intrpetrarsi per popoli indigeni d' Italia, sorti in Italia, che non ripetono d' altri popoli stranieri la loro origine, della colonia dei Cretesi trasferiti in Taranto, della colonia tarantina, dei Parteni, dei due ultimi sconvolgimenti della città di Taranto, pei quali dapprima divenne colonia romana, poi municipio: del Metaponto, della sua origine, etimologia, e diverso fato; della duplice Pandosia; della Pandosia dei Lucani, della Pandosia degli Eracleensi; della città di Eraclea. Ecco dove alfine essere dovevamo di ritorno, ove soffermarci.

Fu famosa Eraclea pei concili, o adunanze generali di tutti i Greci d'Italia soliti a farsi nelle grandi festività, fu Eraclea città libera, sono le due principali idee che preghiamo ritenere. Fu Eraclea antichissima città di nuovo si dice, e si dimostra coll' ajuto della numismatica. Deesi prima di ogni altro ponderare la diversità dei nomi dati ad Eraclea: nelle sue monete fu detta invero ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ, ΗΡΑΚΛΕΙΑΣ ΕΝ ΠΟΝΤΩ indicante Eraclea pontica ΗΡΑΚΛΕΩΤΑ ΜΑΤΡΟΠΟΛΙΤΑΝ Eraclea metropolitana, ΗΡΑΚΛΕΑΣ ΜΑΤΡΟΣ ΑΠΟΙΧΟΝ ΠΟΛΙΟΝ: dei cognomi delle colonie della madre Eraclea ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ ΤΡΑΧΙΝΙΩΝ. Una moneta di bronzo esistente nel museo del Mazzocchi avea nel dritto una testa muliebre alquanto logora

con un tirso a sinistra, ed al rovescio un trofeo colla iscrizione ΗΡΑ-ΚΛΕΙΩΝ : moneta è questa antichissima presentando caratteri del tutto simili a quei di Eraclea. Simile moneta in detto museo che al dritto offriva Minerva sacrificante, al rovescio due giovini nudi per lo attrito dileguati, nell'esergo la stessa leggenda, ma per non essere i caratteri del tutto simili a quei delle tavole è da dedursi essere meno antica. Presso il cavaliere Carlo Guevara eravi una moneta di argento in cui al dritto eravi un cavaliere colla destra distesa; nel rovescio Taro figlio di Nettuno trasportato da un delfino, tenendo colla sinistra il tridente, colla destra un vaso.

È questo l'anello con cui legasi la vera introduzione del soggetto della immensa antichità cioè delle tavole di Eraclea; del singolare doricismo, delle insolite forme dei caratteri, conghietture sulla loro età. È troppo noto che il dialetto dorico fosse stato in vigore in Eraclea, in Taranto, e nella maggior parte della Magna Grecia, qual dialetto per pregio, e per antichità ogni altro avanzò. Due pertanto se ne debbono distinguere l' antico, ed il nuovo, aspro e turgido il primo, molto più dolce il secondo. Sarebbe molto arduo il diffinire se il dorismo delle tavole di Eraclea scoverto dopo circa mille anni appartenga al primo o al secondo : nondimeno colla sana sua critica il Mazzocchi inclina a credere che appartenga all' antico, ed il prova; mostrando come vadano esattamente applicati i due principali caratteri dell' antico dorismo, la oscurità cioè, e l'asprezza. Dopo ciò null' altro rimaneva al dotto autore per toccare la paleografia applicata alle tavole di Eraclea, ed ei vi entra da suo pari, rimontando alla origine dei caratteri in generale. Secondo lui deesi ritenere per certo che le lettere trasportate vennero dall' oriente nelle regioni dell' occidente : in seguito lungo tempo pria di Cadmo per mezzo dei Pelasgi i più antichi di tutti i popoli furono tramandati a coloro (che dopo l' età di Elleno, furono detti Elleni ; che anche dalla origine Pelasgica al Mazzocchi sembra che fossero derivati) ed ai Latini, e ad ogni altro antico popolo. Tanto pur bastando dei caratteri in generale discendo particolarmente a' caratteri greci. Comunque i Pelasgi fossero stati i primi inventori dei caratteri, pure perchè d' altri si ampliò il primitivo numero de' segni, o perfezionati usurpossi il vanto della invenzione. Tra questi enumerare si debbono in primo luogo Cadmo e Cecrope, indi Palamede, Lino, Epicarmo Siculo, e Simonide, come profondamente di proposito ne ha trattato Bocchierio, Chisullo *delle antichità asiatiche*, e gli eruditi autori francesi *de'comentarii dell'accademia delle iscrizioni*. Hanno questi ultimi parlato nelle loro dissertazioni dello scrivere *βουστροφηδόν* imitante l' arare dei bovi di cui è ben difficile esservi qualche cosa di più antico, le di cui lettere sono nella maggior parte fenicie, ovvero le odierne samaritane, o ad esse simili. Vi sono altri caratteri greci riferibili all' alfabeto attico corrispondente all' odierno nostro latino. Oltre invero molte lettere che nelle loro forme erano comuni ai Greci, ed ai Latini, altre ve n' erano totalmente promiscue, tali erano D. L. R. S. che veggonsi del pari nelle iscrizioni greche e latine: il K degli Attici al Q dei latini approssimavasi, quando la coda per retta linea si esprimeva. L' H appo gli Attici non esprimeva l' Eta, ma serviva per rendere il suono più aspro: tanto è vero, che da' Pelasgi sì i Greci, che i Latini trassero le forme delle loro lettere.

Insensibilmente l' illustre autore ci condusse al vero soggetto della sua opera, incominciando dalla singolarità dei caratteri delle tavole di Eraclea. A due riduconsi i contrassegni distintivi di questa singolarità; la insolita forma delle lettere; e due nuove lettere. A mostrare la insolita forma delle lettere ricorre alla idea che trecento anni e più prima di Gesù Cristo vennero per le monete in uso certe lettere che si dissero gemmate, per la rassomiglianza che offrivano nella loro composizione alla figura delle gemme. Per tale costumanza nelle monete di Filippo il Macedone, e dei primi Re di Siria, e di Egitto tutte le lettere greche terminano negli estremi tratti con punti più grossi; altrettanto osservasi nelle monete samaritane della età dei Maccabei: e questa è la identica forma delle lettere delle tavole di Eraclea che gli antiquari han però chiamato gemmate; ma deesi risguardare per leggero indizio di antichità, mentre l' epigrafi latine che sono molto più recenti delle greche offrono gli stessi caratteri. Merita particolare considerazione la indagine sulla origine di questi estremi punti ai tratti delle lettere perchè troppo sensata. Nella nascente arte d' incidere, e di graffire stimavasi ben difficile poter guidare lo scarpello, o lo stilo con piena sicurezza di non errare con linee più o meno lunghe, che però incominciavasi dal segnare l' estremità delle lettere con punti assai marcati in cui il ferro fermare si dovea; e sovente ad onta di questa precauzione, e dell' altra di disegnare prima le lettere deviavano i tratti; difetto che sovente incontrasi nell' epigrafe greca e latina delle tavole di Eraclea. La imperizia della remotissima antichità nel segnare con fermezza i tratti dei caratteri che doveano graffire o incidere, si ravvisa particolarmente nelle linee curve, che non potendole esattamente eseguire le invertivano ad angoli; e sovente le curvature prendono figura triangolare e poligona; ne sieno esempio le seguenti lettere riportate dal Mazzocchi nel suo alfabeto delle tavole di Eraclea. ⋲ betha ◇ theta ϙ ○ omicron ᚹ rho ⌖ phi Y psilon Y psi.

Riguardo alle due nuove lettere fa il Mazzocchi rilevare che il nuovo elemento ⊢ indicante semplicemente aspirazione deesi risguardare totalmente nuovo, e tutto particolare della Magna Grecia. Dell'altro elemento detto vav crede indispensabile far rilevare il potere, la figura, il nome, il luogo nell'alfabeto, la forza numerica. Il potere - aspirazione. La figura - triplice secondo i tempi ⊏ ⊐ ϝ che poi degenerò in un vero F. Il nome fu detto Vav dagli Orientali, e Bau da' Greci. Il luogo - nell'alfabeto greco dassi lo stesso luogo degli altri Ebraico, Fenicio e Tirrenico, cioè il sesto. Se non che deesi avvertire che nei posteriori alfabeti greci questo Bau fu annoverato tra gli episemi, tra quelle figure cioè numeriche che all' aritmetica servivano, non all' alfabeto; e tre furono questi episemi, Bau, Saupi, e Koppa, indicanti i primitivi suoni delle voci come il Vau, Tsade, e Koph degli orientali.

Svelata così l' altissima vetustà dei caratteri delle tavole di Eraclea colle più profonde osservazioni paleografiche delle quali non ne abbiamo potuto dare che un impercettibile cenno, ne deduce la più bella e legittima conseguenza, l' antichità cioè pur remotisma delle tavole. L' arduo soltanto era precisarne propriamente l' epoca, ed a tanto pur giugne il genio del Mazzocchi seguendo un metodo d' investigazione il più lodevole

e facile. Coll' ajuto dei classici viene a fissare le seguenti epoche principali. Nell' anno di Roma 313 la colonia eracleense fu fondata da' Tarantini. Circa l' anno 427 essendo ancor soggetta a' suoi fondatori fu liberata dai Molossi, e si rese libera. Nell' anno 475 fece alleanza col Console C. Fabricio, che da Tullio vien detto giustissimo e singolare. Finalmente nell' anno 663 compita la guerra italica, e pubblicata essendo stata la legge Giulia con cui la cittadinanza per tanto tempo da loro dimandata si accordava; non lieve conflitto sorse per parte di Napoli, e di Eraclea, preferendo taluni la libertà alla cittadinanza romana, altri la dignità della cittadinanza ed i suoi effetti alle primitive proprie leggi, e costumi. Ma una tale controversia ebbe un esito diverso per le due città: i Napolitani si decisero a ritenere la libertà di vivere secondo le patrie costumanze; e gli Eracleesi cederono alla lusinga della cittadinanza romana.

Quindi a sè stesso propone la quistione a quale di queste epoche sieno d'attribuirsi le tavole? È ammirevole il modo con cui perviene a risolverlo. Ricorda che nelle tavole sì greca, che latina fassi menzione di essersi una parte dei sacri campi usurpata, e quindi reintegrata per diligenti misurazioni e confinazioni, ed in forza di giudizi degli Eracleensi. Su di tale avvenimento così ragiona: la mentovata confusione dei termini confinanti i predi non potette avvenire che nel fervore della guerra mossa d'Alessandro Epirota, quale cessata non vi potettè essere cura più premurosa di rivendicare principalmente ciò ch'erasi potuto usurpare di sacra proprietà. Le tavole di Eraclea d'altronde da per tutto inspirano la ristaurazione data alla città dopo il conseguimento della pace, delle sue leggi sacre o profane, tra le quali dovea sicuramente prendere primo luogo rivendicare ogni sacra proprietà, ed assicurarla; ma il ricuperamento della libertà dopo la cennata guerra non ebbe luogo che verso l' anno di Roma 430; e più di trecento anni prima di Gesù Cristo; dunque a questa epoca sono d' attribuirsi le tavole di Eraclea. E se taluno si sorprende di sì remota antichità; si fermi, guardi prima i bronzi; vegga cosa dica il solo loro esterno aspetto, e sentirà cessare ogni sorpresa.

A compiere sì bella investigazione facea duopo discendere alla seconda disamina, se le due tavole contassero cioè la stessa età, o l' una fosse più antica dell' altra; e di questa magistrevolmente colla massima facilità si disbriga. Che diversa sia la età delle due tavole si deduce dalla diversità degli Efori che vi sono mentovati. Che la prima la greco latina sia più antica pei seguenti motivi 1. Maggiore rozzezza di caratteri 2. Ortografia che nella seconda tavola inclina a tempi più recenti 3. Il dorismo delle voci che nella prima è costante, nella seconda interrotto. Il latino poi della stessa tavola è molto più recente, e su di che profondamente osserva il Mazzocchi che per quanto le antichissime due epigrafi greche risaltino per pregio di dizione, altrettanto la latina mostrasi di lingua bassa e corrotta.

Avrebbe potuto mai attendersi che parlandosi delle tavole di Eraclea una escursione si fosse fatta sui vasi antichi? Il ripetiamo, tutto è attendibile da un genio immenso che cerca di spaziarsi in ogni cosa che tratta. E noi a modo del più soave ristoro con gradimento sommo deviamo pure dalla severità del principale soggetto per seguire questa dilettevole di-

gressione. A provare dunque sempre più che il nuovo elemento indicante aspirazione sia stato comune a tutti i Greci d'Italia, oltre delle tavole, e delle medaglie di Eraclea di sopra esposte produce ancora un vaso fittile posseduto dal sig. Felice Mastrilli nobilissimo cavaliere nolano, nel di cui mezzo vedesi Giunone sedente, poggiata colla destra in aspetto di passionato languore su di lungo scettro, e colla sinistra abbandonata sul suo seggio, e sulla testa scritto ⊢HPA preceduto come vedesi dal cennato elemento, qual nome esprime Giunone: alla sua sinistra evvi Marte come il dice la leggenda sulla testa ΕΝΕΥΑΛΙΩΣ invece di Ενυαλιος che colla lancia ferisce Giunone alla mammella sinistra. Al lato destro di Giunone evvi figura pure armata di lancia e di scudo nell'atto di ferire; ma ad onta della leggenda sulla sua testa di ΔΑΙΔΑΛΟΣ il Mazzocchi non si azzarda a diffinire chi fosse, ed a precisare se andasse contro Giunone, o contro Marte. Precisa la prova propostasi colla esibizione di tal vaso il far rilevare che fu rinvenuto in Bari, città estranea alla Magna Grecia. Mentovare un sol vaso, e soffermarsi per Mazzocchi non sarebbe stato possibile; ecco come al vaso Barese ne fa seguire tre nolani, ed un quarto di S. Agata dei Goti, tutti facienti parte del Museo del cavaliere Mastrilli, per mostrare che nelle lettere attiche ve ne furono talune comuni colle latine. Nel primo de'Nolani evvi una figura alata, tenendo colle mani, la destra più elevata della sinistra, forse due rami di qualche pianta, perchè al Mazzocchi sembra difficile il diffinirlo: in direzione del volto sta scritto ΚΑΛΟΣ indicante bello, motto che tanto spesso s'incontra negli antichi vasi, e verso le gambe ΝΙΚΟΝ. Nel secondo dei Nolani altra figura muliebre tutta vestita ed alata che il Mazzocchi non descrive, versando una libazione su di un'ara accesa, e verso la testa la leggenda ΚΑΛΛΙΚΛΕS ed alle spalle ΚΑΛΟΣ. Dell'ultimo infine rinvenuto in S. Agata de'Goti, il Mazzocchi non ci dà alcuna descrizione, rimettendola agli eruditi; ma solo fa rimarcare le due parole segnate l'una sull'altra nella parte superiore ΚΑΛΟΣ ΨΟΛΩΝ.

Il profondissimo archeologo intanto abbandonando i vasi ci riconduce alle tavole di Eraclea, e noi per pochi altri istanti il seguiremo, essendo di già presso al termine di quel pochissimo che su si grandioso soggetto pensavamo poter dire, da considerarsi come un solenne bando, onde la principale conoscenza delle tavole di Eraclea non sia limitata a soli dotti; ma estesa all'universale. Immettesi adunque l'illustre autore nella parte positiva del suo piano con un proloquio sulla ripartizione generale dell'opera; indi facendo precedere il comentario di Maitter sul frammento britannico attacca il suo colla esposizione dell'argomento di ciascuna parte, ed annotando poscia ogni verso, o piuttosto ogni parola con una profusione inesprimibile di erudizioni. Pensare solo di andare delibando tutto quanto quello che nei comentarî ci dice sarebbe ardimento: sarà invece molto opportuno al nostro proposito trarre quanto più potremo dai proloqui, e dagli argomenti per apprendersi il vero soggetto delle tavole, con che il nostro cenno avrà compiutamente conseguito il suo scopo.

Pria però di tanto intraprendere è molto importante ritenere ciocchè il chiarissimo autore dice sulla coesione del frammento britannico col

napolitano da lui dottamente praticata. Non men di tre versi gli convenne supplire, ch' ei segna nella prima tavola con lettere non riempite di tinta, e ne mostra la corrispondenza facendo osservare che ciascun frammento in guisa tocca l' altro che ove mancano i versi anglicani sono supplìti dai napolitani, e ciò non bastando discende all' esame dei resti delle mutile lettere, che cospirano alla stessa riprova; e finalmente come dal cuore gli sortisse, un solenne voto esprime perchè un tempo il frammento britannico a Napoli venisse, che di certo presagisce, perchè sarà allora che una ultima e più luminosa prova della perfezione di tal supplimento vedrassi, come già faustamente avvenne giusta quanto di sopra additammo. Per incominciarsi poi da una generale ripartizione secondo il Mazzocchi diremo che la prima tavola composta dei due frammenti britannico e napolitano costante di circa dugento versi dividesi in due parti: la prima contiene l' accurata misurazione delle terre sacre e Bacco eseguita sotto l' Eforo Aristarco, per essersi dai privati rivendicato quanto dalla proprietà del Nume erasi usurpato, quindi la terminazione di dette terre fino al verso 45 con cui la prima parte si compie. La seconda parte offre un vero strumento di locazione conduzione dei campi di Bacco, come in seguito più minutamente vedrassi. Di simile soggetto è la seconda tavola, ed ugualmente ripartita, sol diversa è la proprietà, sacra essendo a Minerva. Deesi avvertire che sebbene amendue tali contratti appariscano fatti nel mese Apelleo ch' era il tempo proprio pei concili del popolo, pure l' anno fu diverso apparendo dalla diversità dell' Eforo essendo pel primo Aristarco, pel secondo Aristione. Della epigrafe latina per ora riterremo quanto ne dice Maitter riguardo al frammento britannico, cioè che indica i magistrati ai quali i Romani erano tenuti per legge a dichiarare i nomi, e gli altri magistrati ai quali andava commessa la cura d' invigilare sulle pubbliche strade, ed i pubblici edifizi. Quindi se dimandasi, dice il Mazzocchi, a qual classe di monumenti sieno d' attribuirsi le tavole di Eraclea, si risponderà che desse potranno andar comprese tra titoli di opere pubbliche, o piuttosto tra le leggi, senatoconsulti, decreti ec. ec.

La seconda di dette tavole dopo di aver esposto fino al decimo verso i nomi dell' Eforo, e dei confinanti, dall' undecimo incomincia di slancio la misura delle terre, e senza alcun ordine continua, e quando in qualche modo si volesse indagare, dire si potrebbe, che si espone dapprima una divisione di terreni per jugeri dalla quale emerse che due oliveti eransi dai privati usurpati del campo di Licinia, e che la industria dei confinanti rivendicò a Minerva. In seguito osservasi tutto il campo di Minerva ripartito in tre parti, la prima suddividesi in due altre parti, mostrandosi di ciascuna la locazione, ed il determinato estaglio: la seconda suddividesi in quattro minori parti distintamente misurate e locate: la terza esaurisce il rimanente della tavola, ed è suddivisa in un maggior numero di parti delle prime, delle quali però non ne rimangono nel bronzo mutilo che sei. Rammentiamo aver fatto rilevare nella storia del frammento britannico che il chiaro giureconsulto Conrado avea pubblicato il suo comento per la parte che risguarda brano di legge romana espressa nell' epigrafe latina; ora siamo nel caso di darne qualche ragguaglio, seguendo

quel tanto ch' ei ne dice nei suoi sedici capitoli. Checchè ne sia della origine della epigrafe latina apposta al dorso della tavola che contiene la epigrafe greca (poichè il Mazzocchi non conviene col Conrado che trasportata in Roma quella tavola originariamente scritta in solo greco nel saccheggio avvenuto in Eraclea nell' anno di Roma 559 sotto il Console Marco Acilio Glabrione, o piuttosto nell' anno 561 sotto il Console Manio Acilio Glabrione, come l'emenda il Mazzocchi, ivi fosse stata usata per scrivervi al rovescio quella legge) riteniamo per fermo senza ammettere sì grave avvenimento, ch' è una legge relativa, come già di sopra si disse, al censimento dei cittadini fatto nella circostanza della divisione dei grani, ed alla conservazione delle strade, e dei pubblici stabilimenti. La prima perdita a deplorarsi su tale frammento si è il nome del magistrato che promulgò la legge. Riguardo al tempo per conghiettura potrebbe dirsi che fosse stata pubblicata non molto dopo la morte di C. Sempronio Gracco, essendo ben noto che quel sedizioso Tribuno della plebe tra gli altri stabilimenti coi quali cercava di cattivarsi il basso popolo si fu quello della mensuale largizione di grano. Si sa pure, ed il riferisce Plutarco, che lo stesso Gracco promulgò delle leggi per la costruzione delle strade, onde l' ornamento colla decenza andasse congiunto. E mettendo il frammento in correlazione di tali avvenimenti storici si vedrà come vi corrispondano, scorgendosi dapprima una moderazione apportata alla mensuale dispensa gratuita del grano, stabilendosi appunto un nuovo censimento per restringersi il numero di coloro ai quali per giusto dritto un tal favore doveasi accordare: riguardo alla parte di fortificazione a chiari segni scorgesi che non possa essere applicabile a tempo più opportuno di quello in cui poco prima le strade tanto urbane, che rurali erano state per effetto della legge di Gracco a miglior forma ridotte.

Venendosi poi precisamente ai dettami legislativi, nella prima parte del frammento si stabilisce il modo con cui debbe regolarsi il censimento da eseguirsi avanti i Consoli, e mancando questi avanti il magistrato che il rimpiazzava, il Pretore Urbano, ed in sua assenza avanti quel Pretore che amministrava la giustiza tra i cittadini, e gli stranieri, ed in suo difetto avanti i tribuni della plebe. Alla di costoro presenza facea duopo che dichiarati si fossero i padri di famiglia, e le madri di famiglia, sieno presenti, sieno assenti per procuratori, i pupilli, e le pupille pei loro tutori. In quai giorni poi tali dichiarazioni si avessero dovuto fare, in qual luogo della città, qual fosse il magistrato destinato a distribuire il grano al popolo, e quale era il frumento che si riceveva non si rinviene affatto in tale frammento: il che fa presumere che altra tavola esistere dovea che di tali articoli trattasse. Per lo contrario del tutto completi sono i dettami che trattano della cura delle strade dai quali anche più solennemente viene confermato appartenere agli Edili la cura delle pubbliche strade in città. Questa cura risguardava un triplice oggetto, la nettezza delle strade, il libero uso dei cittadini, la sicurezza; ed altrettanto in perfetta corrispondenza vedesi nelle tavole di Eraclea sanzionato. I limiti della giurisdizione sono del pari uniformi, poichè dicesi nelle tavole ch' estendevansi ad un miglio dalla città, e dalle leggi di Roma si ha che il potere edilizio terminava alla prima pietra milliaria. Parlasi in seguito di qua-

tuorviri, e di decemviri destinati a purgare le strade che fuori, o presso Roma alla distanza sempre di cento passi trovar si poteano. Debbonsi intendere costoro come coadjutori, e dipendenti dagli Edili, e delegati di questa parte di servizio suburbano, e del pari corrispondenti a quanto conoscesi dell'ordine dei pubblici offici di Roma, e della loro istoria. I questori aveano la loro parte nella cura delle pubbliche strade, e specialmente sul loro lastricamento, e nelle nostre tavole leggiamo, che quando una strada dar si dovea in appalto per mantenersi; tanto l'edile praticar dovea per mezzo del questore urbano che presiede al pubblico erario, ondo osservato ne avesse l'esatto adempimento; ed il Tribuno, il Pretore, il Questore urbano che presiede al pubblico erario sono chiamati a pagare all'appaltatore, o al suo erede il convenuto prezzo. Se non che queste disposizioni risguardano quelle strade urbane site tra luoghi pubblici presso sacri, o pubblici edifizi. Era pur costume presso i Romani costruirsi dei piccoli viottoli avanti le proprie case per lo più facile accesso: ed anche su di questo avea la sua parte la giurisdizione edilizia secondo la nostra legge che analizziamo, poichè stabilivasi che nel costruire tali viottoli contrassegnare si doveano con liste non interrotte di pietre intere sotto la direzione di quello edile, nella cura del quale quella parte di strada si comprendeva.

Lo spiegare convenevole vigilanza per lo passaggio nelle pubbliche strade dei grossi carri da trasporto comunque risguardi direttamente la polizia urbana, pure ha indiretta relazione col ramo edilizio per lo consumo del pubblico suolo. In ogni modo in tale nostra legge troviamo saggiamente provveduto che i grossi carri a due ruote detti *plaustra* dai latini non poteano transitare che di notte, e non ritornare che dopo la decima ora del giorno. La religione però ha sempre un primato, ed una preferenza che ad ogni regola comune fa eccezione, ed ecco che viensi questa a sancire, accordandosi libero passaggio ai carri, quando trattavasi di costruire templi ai numi immortali; ovvero opere pubbliche, di dover condurre oggetti bisognevoli ai pubblici sacrifizi, ai trionfi, ed ai solenni ludi. Se sacra è la proprietà privata, oltremodo tale è la pubblica, quindi maggior dritto ad essere garentita; son perciò chiamati gli Edili, e gli altri magistrati che li rappresentavano nelle stesse funzioni, ad avere una stretta cura dei luoghi pubblici, perchè da privati non venissero posseduti, nè alcuna occupazione vi si apportasse; specialmente perchè i pubblici porticati venissero rispettati. Finalmente un ultimo articolo della nostra legge risguarda i luoghi pubblici dati in fitto ai pubblicani, sanzionandosi che dessi fruire ne doveano secondo i patti di locazione, e che custodire e mantenere li doveano in quella guisa stessa che ad altri imposto avrebbero, al che fu sicuramente aggiunta sanzione penale contro coloro che osato avessero far violenza perchè i pubblici luoghi dati in fitto non venissero usati, o custoditi secondo i patti di locazione.

Compito il frammento latino britannico illustrato dal profondo giureconsulto Conrado, il Mazzocchi pria di passare al Napolitano si rende diligente far precedere tre interessanti avvertimenti. Il primo sul generale metodo serbato per la congiunzione dei due frammenti, e sul supplimento

che fu duopo apportarvi. Il secondo sulla età di questa legge. Il terzo su la generale distribuzione della tavola nei due suoi frammenti. Percorriamoli.

Metodo serbato per la congiunzione dei due frammenti e sul loro supplimento.

Il frammento britannico giunge fino al 74° verso. Il 75° è parte britannico, parte napolitano. A far rimarcare tale differenza le lettere appartenenti al primo si sono impresse vuote, quelle risguardanti il secondo piene. Il verso appresso poi è tutto napolitano supplito dal Mazzocchi nelle seguenti prime parole. *Ex lege locationis Eisdem.* Fu sventura che l'incisore per la soverchia sollecitudine non incise le parole supplite onde vi rimase una lacuna, al qual male si sarebbe pure rimediato con incidervi le parole mancanti, se già non si fossero tirati gli esemplari in istampa. Pensò quindi il Mazzocchi di escogitare un mezzo pratico il più opportuno per mostrare ai suoi lettori l'attacco dei due frammenti, facendo imprimere al margine della pagina in cui ne parla i due versi suddescritti: in essi veggonsi esattamente impresse le parole del frammento britannico, vuote quelle del napolitano, piene le ultime parole del primo verso in minuscolo; non avendo il sesto delle pagine permesso d' incidersi di ugual carattere, le parole supplite sono segnate con puntini.

Età delle tavole. Il Conrado, come vedemmo, fe' dottamente osservare l'età d' attribuirsi al frammento britannico, ed il Mazzocchi soggiugne: saggissima sarebbe stata la interpetrazione sua se il frammento britannico non fosse stato seguito dall'altro estesissimo napolitano; la considerazione di questo ad altra epoca ci spinge, mentre quanto segue non risguarda solamente i cittadini dimoranti in Roma; ma bensì una infinita moltitudine di altri diffusi per Municipi, Colonie, Prefetture, Fori, Congressi. Quindi non è da rivocarsi in dubbio che alla tavola latina faciente parte di molte altre relative sia d' attribuirsi, come a precisa loro data, il tempo che seguì immediatamente la pubblicazione della legge Giulia, o piuttosto Plozia nell' anno 665, nel qual tempo tante intere regioni furono ridotte alla Romana civiltà, ed imbevute delle sue leggi. Quindi la enunciata tavola, e quelle che poteano precedere o seguire sono da considerarsi come un corpo di pandette di leggi municipali, relative a' cittadini romani dimoranti fuori Roma.

Generale distribuzione della tavola nei due suoi frammenti.

A far comprendere con chiarezza estrema tutto l' ordine dell' altra tavola complessivamente considerata nei due frammenti britannico e napolitano, l' illustre Mazzocchi divide lo intero soggetto in due parti: la prima tratta di leggi risguardanti i Romani dimoranti in Roma, quale esaurisce tutto il bronzo britannico fino all' ottavo verso napolitano, divisa in quattro capitoli. Leggi son queste necessarie non solo ai cittadini Romani dimoranti in Roma, ma anche a coloro ch' erano dispersi per municipi, e per paesi, onde sapessero questi quello che far si doveano nel recarsi in Roma per dare i voti, per chiedere le magistrature, e perchè in fi-

ne anche nei municipî si uniformassero ai costumi di Roma. La seconda parte che incominciando dal verso 9.° esaurisce l' intero frammento napolitano divisa in otto cap'toli, non contiene che leggi municipali pei municipî, per le colonie, per le prefetture, pei fori, pei congressi dei cittadini romani. A mostrare l' alto pregio di questa parte della tavola sull'altra inglese fa profondamente osservare, che le romane leggi durante la repubblica parte dalla storia, parte dalle dieci tavole di bronzo che a tempo suo nel museo di Capodimonte si conservavano era dato ad ognuno di apprendere: ma trattandosi di pandette di leggi municipali chi mai l'avea non già vedute ma solo immaginate ? E l'essersi una sola di tali tavole dal comune naufragio salvata, non esser dee oggetto di sommo gaudio ? A porgere poi nuova prova ancora che questa d'altra essere dovea preceduta, fa rimarcare che il frammento britannico, il quale non offre alcun segno di mutilazione, nel suo principio è privo dell'ordinario esordio, o preambolo che suole precedere le antiche leggi. Per nozioni principalissime onde dir sì possa di conoscersi le tavole di Eraclea è troppo bastevole quanto ne abbiamo fin qui detto da ignari: non così per ponderare anche leggermente la immensa opera del loro comento : per tanto fare vi sarebbe stato duopo invitare il lettore a leggere con noi parola per parola l'epigrafi greca e latina, e con noi ammirare, o piuttosto restare attoniti come su ciascuna di esse possa diffondere un fiume di erudizioni sempre nuove ed importantissime. E tutto questo pure è poco ; compito appena sì memorabile comento, come quasi non pago, e non affatto stanco il genio del Mazzocchi delle opprimenti fatiche sostenute rimasto si fosse ; dà per vero diletto principio ad un nuovo ordine di cose.

Intraprende una serie di collettanee secondo il vocabolo latino che usa da corrispondere ad una raccolta miscellanea d'immense altre erudizioni ingegnosamente concatenate. Per loro mezzo ci parla della origine della città di Pesto, rimontando fino ai Fenici , della origine del nome derivato da Nettuno detto dai Fenici Pesitan o Paistan ; della colonia sibaritica costituita nell' antica Pesto cambiata nel nome di Posidonia, e delle monete pestane di questa età, tutte greche, e quindi di oro, e di argento non essendosene rinvenute di bronzo: della occupazione della Posidonia fatta dai Lucani, per la quale fiaccati i Posidoniati, i Pestani rifiorirono donde fu ristabilito il primitivo nome di Pesto; della città di Pesto diventata prima municipio, e poscia colonia de' Romani; di due antichissime monete segnate con lettere tirreniche; una generale rassegna di monete pestane classificate per età, della città di Vibona; della città di ΤΕΛΗ dai Romani detta Velia, tanto dimostrandosi pure dalle monete della città di Sibari poscia detta Turio, ed indi Copia: di un'altra Sibari detta poscia Licia, e finalmente Lupia: delle città di Parrosia, Sibari, e Turio, della remotissima antichità della città di Caulonia , di una singolare moneta di Adri Biceatina totalmente inedita , e non esistente in alcun museo portante per principale emblema Giove fulminante, una rassegna di monete varie; dei primi abitanti d' Italia, e di quella parte che poscia Magna Grecia si disse ; della successione dei nomi ottenuti dalla penisola Bruzia , e degli stessi bruzi e della loro origine : della comune repubblica de' bruzi , e dei mamertini, o messinesi quale desumesi dalle monete ; dei singolari nomi etimologici della Japygia che pria comprendea tutta la magna Grecia, indi la

sola parte settentrionale, e della Italia tirrena, dei nomi oschi dali all'altra parte d'Italia attinti dalle lingue di oriente, del nome di Japygia che ricevè in origine questa penisola; indi gli altri di Enotria, d'Italia, e finalmente di Bruzia. Alle collettanee seguirebbero ancora delle ultime aggiunte come idee sorte quando tutta l'opera era mandata a stampa; ma tener dietro anche da lungi a tutta questa vastità di materia, oltre dall'essere affatto estraneo al nostro soggetto, non è di nostra possa, sentendoci anzi mancare le forze. Egli è però che con infinito dolore abbandoniamo il genio del Mazzocchi ai suoi inarrivabili voli sulle tavole di Eraclea, contenti di averne tanto detto da potersi da benevoli lettori formare ad un tempo distinta idea di si preziosi monumenti, e della colossale fatica occorsa per illustrarli, sol sostenibile dagli omeri di un Mazzocchi. Del resto non sapremmo abbastanza esortare i giovini filologi, ed archelogi a versarsi di tutta possa su tal libro che una fonte inesauribile vi rinverranno delle più classiche conoscenze in ogni ramo dell'amena letteratura greco-latina.

Non era però questo l'ultimo stadio della gloria del Mazzocchi; altro gravissimo soggetto tutto proprio della sua penna gli si offriva. Dagli scavi di Ercolano erasi ottenuta una immensa quantità di papiri, o piuttosto di volumi da potersene formare quasi una biblioteca. Tutta la Europa rivolse gli sguardi a tale avvenimento, ed il sommo Re Carlo III che a grave spesa instituito avea lo scavo di Ercolano, di questa città sventurata rimasta vittima del Vesuvio sotto l'Imperadore Tito Cesare, credè dover provvedere alla gloria napolitana incaricando colla massima benignità il Mazzocchi d'instituire la interpetrazione dei papiri. A quale ardua impresa fosse destinato il venerando vecchio per leggermente ponderarla fa duopo soffermarsi allo estremo stato di deperimento in cui i papiri rinvenivansi: essendo stati pei tanti secoli in suolo umidissimo erano giunti a tale macerazione che non si poteano per alcun verso maneggiare senza scomporli, e quei ch' erano rimasti nella cenere arida erano divenuti come vetro da infrangersi appena tocchi. Ma il dotto paziente Mazzocchi tutto vinse. Ricomposto un primo frammento greco, ei lo comentò profondamente, e pubblicollo sotto il titolo di *Herculanensis. Bibliothecae spoliorum* che fu un annunzio il più giulivo all'universale, come quello che prometteva i più brillanti progressi, quali si sono felicemente avverati, essendo ben noti i fasti della Regia Accademia Ercolanese per tale avviamento fondata; essendosi pubblicato il primo volume dei detti comenti nel 1798 sotto il titolo: *Herculanensium voluminum quae supersunt tomus I Neapoli ex Regia Typographia fol...* ed il secondo nel 1797 il titolo *Dissertationes Isagogicae ad Herculanensium voluminum explicationem pars prima.*

Ritornando al primo frammento emendato, e pubblicato dal Mazzocchi, dobbiamo in ultimo far notare ch'ei vi fece precedere una dotta dissertazione delle ultime antichità di Ercolano, e delle adiacenze, e prende in ciò occasione per parlare della etimologia del nome del monte Vesuvio che lo fa derivare da voce orientale che significa fuoco, e dimostra così l'antichissima esistenza di questo vulcano anteriore di gran lunga alla fondazione di Roma. Questa dissertazione espressa nella lingua del Lazio volta in italiano sermone dal di lui amico Francesco Serao, e presentata manoscritta al Re Carlo attirò tale nuova estimazione, e benevolenza so-

vrana all'autore, che fu decretato di nulla farsi da quel tempo in poi negli scavi di Ercolano senza la direzione del Mazzocchi, ed una mensuale pensione gli venne accordata in ristoro della età senile.

Per semplici delineamenti della dottrina e del genio del Mazzocchi furono bastevoli le opere citate, i disimpegni letterarj sostenuti: ma per concepire debole idea della immensità inesauribile delle sue cognizioni dovrebbe sapersi ch' ei fu autore di molte altre profonde dissertazioni su soggetti astrusissimi sacri e profani, di moltissime epistole su argomenti letterari, di due orazioni funebri dette l'una in laude del Cardinale Caracciolo in Capua, l'altra del Pontefice Clemente XII in Napoli, di molti elegantissimi carmi, e d' innumerevoli iscrizioni greche e latine, di una parte del comento delle tavole giubbiesi: raccolse molti nuovi vocaboli latini desunti d' antiche iscrizioni; ma tanto non rientra nel nostro piano che richiede di tratteggiare le precipue opere dei sommi uomini che al nostro soggetto han relazione.

Porremmo quindi qui termine al nostro cenno biografico se gli ultimi giorni della vita del Mazzocchi non ci porgessero insegnamenti più grandi di tutte le sue opere. Lo splendido suo talento, la principale facoltà dell' anima sua fe' vedere di covrirsi di un velo, quando avvicinavasi il termine della età: sembrò anzi totalmente smarrita la ragione in guisa da comparire un insensato, fino a mostrare desiderio di mangiare e bere quello che non era mangiabile, nè bevibile. Un tratto assai commovente di tale stato di alterazione mentale si è quello che siamo per riferire. Due anni pria di morire si fe' eseguire dall' affettuoso nipote quel ritratto che avea sempre vietato; ed interrogato chi gli sembrasse quel vecchio rispose: e nol vedete, è un vecchio in atto di scrivere. E verso sera trasportandosi altrove il ritratto esortava i suoi familiari a non far mancare a quel degno vecchio il lume onde potere continuare a scrivere. È però memorabile che in tale umiliante stato di umanità squarciandosi di tratto in tratto il velo che la sua intelligenza superiore covriva, dava solenni insegnamenti, per mostrare così che Mazzocchi imbelle insegnar potea ai saggi. Stando ei a dormire nella sua libreria da uno stolto fu invidiata la sua beatitudine di poter dormire tra libri, ed il grande rispose: è beato quello che può vigilare sui libri, non già tra essi dormire. Rese tremule le sue mani, un dì ad esse rivolgendosi disse: e via riposatevi che abbastanza lavoraste. Udendo che temeasi della solitudine della notte per gli estremi suoi momenti disse — ah! non temete per me, che quel Dio che mi creò mi porgerà ajuto nel mio passaggio all' eternità — Scorgendo che il carissimo, ed illustre suo discepolo Nicola Ignarra (autore della sua vita scritta in elegante latinità donde le notizie storiche abbiamo attinto) lagrimava vicino al suo letto; tutto intento disse, mio caro Nicola; ma pure ti abbraccio, come una madre può abbracciare il figlio suo. E poco dopo: procura che negli annali della chiesa napolitana queste parole sieno scritte: Alessio Simmaco Mazzocchi morì nel dì . . .

Tanto funereo luttuosissimo avvenimento per le lettere, e per la gloria del clero napolitano segnò il giorno 12 Settembre 1771, in cui la grande anima distaccatasi dalla fragile salma, rapida volse il volo nel seno di Colui che di tante sublimi doti arricchita l'avea. Ma la chiesa napolitana non fidossi di segnare semplicemente nei suoi annali le brevi parole dettate, che

troppo ingrata e miserevole sarebbe apparsa ai posteri. Decoroso monumento marmoreo sorse invece alla gloria di tanto uomo nella chiesa di S.ª Restituta contigua al Duomo con dotta epigrafe destinata a ricordarne il nome e le gesta. E noi prostrandoci riverenti innanzi a questo cenotafio, risponderemo all'estremo mandato del grande che deploriamo, imprimendo queste parole — No, Alessio Simmaco Mazzocchi non morì, ei vive, e vivrà per sempre.

§ III.

SACERDOTE CAVALIERE ALESSIO AURELIO PELLICCIA.

Il secolo stesso XVIII in cui grandeggiò Alessio Simmaco Mazzocchi produsse Alessio Aurelio Pelliccia. Vide ei la luce al 17 novembre 1744 nascendo da Gennaro Pelliccia, ed Orsola Grassi originari patrizi di Tropea della Calabria Ulteriore seconda. E se il Mazzocchi nei primi suoi anni mostrò un ingegno tardo e lento, poco suscettibile di una brillante coltura, il Pelliccia fu soverchiamente vispo, ed intollerante ogni fatica intellettuale, distratto sempre da fanciulleschi trastulli. Impenetrabili sono i misteri dello spirito umano finchè giace involto nei densi veli del corpo.

Una impreveduta circostanza dette alla mente del Mazzocchi tutto il suo slancio; altra simile lo stesso operò nel Pelliccia, in guisa che se queste mancate fossero Napoli conterebbe due sommi uomini di meno. Tanto pur dimostra ch'è la Providenza che tutto predispone per lo sorgimento dei grandi genî. Giunto adunque al nono anno della sua età il giovinetto Pelliccia si mostrava ancora tutto alieno dagli studî, onde il padre non potendo più tollerare perdita sì deplorevole di tempo utilissimo per apparare i rudimenti letterarî, il mortificò un giorno in modo assai grave. Di fibra oltremodo delicata e sensibile il vivace fanciullo, mal resse all'amara riprensione ricevuta, che però ritiratosi nella sua stanza si dette in preda ad un eccessivo dolore fino a dimenarsi per lo suolo, e privarsi del cibo; ed affetta per sì soverchia impressione la nervatura ne rimase oltremodo alterata e convulsa. Il cordoglio del padre fu immenso: tutti i soccorsi dell'arte salutare furono apprestati con ogni possibile sollecitudine, ed Iddio benedisse l'amor paterno con la totale guarigione del figlio. Reso questi novellamente vigoroso e sano, profittò in positivo modo della mortificazione ricevuta, dedicandosi con un ardore inconcepibile allo studio.

L'avere nel decimosesto anno di sua età vestito l'abito ehiesastico, e nel vigesimoterzo assunto con dispensa della età prescritta da'canoni il sacerdozio per una pubblica conclusione in Teologia Polemistica e dogmatica tenuta in presenza dell'Eminentissimo Cardinale Sersale, Arcivescovo di Napoli, ci dee fare argomentare che la sua instituzione vasta e profonda esaurito avesse tutti i rami delle chiesastiche discipline, il che viene viep-

più comprovato dall'analisi delle sue opere, come vedremo—Dopo la prefata conclusione, decorrente lo stesso anno vigesimoterzo di sua età, primo suo lavoro letterario giovanile si fu la traduzione della vita di Gesù Cristo che precede la storia ecclesiastica del Tillemont. Non c'intratterremo su tale lavoro; poichè nella moltiplicità delle opere dello illustre autore appena versare ci possiamo sulle più importanti. L'essersi nel 25° anno di sua età volto a dare delle lezioni liturgiche nella congregazione de' Preti della detta conferenza gli fe' sorgere il progetto della bella sua opera *sulla disciplina tenuta dalla Chiesa greca e latina nella preghiera tanto pubblica che privata pel Principe*, che compì, e pubblicò nell'anno 1772. Hanno le opere letterarie pure la loro costellazione: da un inopinato avvenimento spesso ne deriva la loro più cospicua rinomanza: tanto avverossi dell'opera citata del Pelliccia. Una copia inviata da M. Gutler, Confessore di S. Maestà la Regina Maria Carolina all'Augusta di Lei Genitrice Maria Teresa di Austria fu tanto valutata che quella immortale Imperatrice ordinò che volta si fosse in lingua tedesca ad uso di tutti i parrochi de'suoi stati; e poichè tra questi eranvi gli Ungheresi, ai quali non era comune il tedesco, rescrisse al prefato M. Gutler che quando ancor fosse vivente l'autore, incaricato lo avesse di una traduzione in latino — Lieto di tale incarico il Pelliccia dette bentosto colla pubblicazione della sua opera tradotta il primo saggio della sua valentia nello scrivere latino, da raggiungere gli scrittori del secolo di oro. La intera edizione al numero di 500 copie fu spedita all'Augusta che ordinata l'avea. Questo solo avvenimento sarebbe oltremodo bastevole per esaltare nel più alto grado il pregio dell'opera che citammo, tutto il mondo conoscendo chi fosse M. Teresa di Austria; ma è appunto questo sommo pregio che c'impone l'obbligo di farlo analiticamente apprendere ai nostri lettori: ci seguano.

Dapprima fermare ci dobbiamo alla dedica, poichè va diretta alla Regina Carolina di nome tanto celebre con sì elegante epigrafe.

MARIÆ. CAROLINÆ.
SEMPER. AUG.
AUSTRIACÆ. ARCHIDUCISSÆ.
FERDINANDI. IV. CAROLI. F.
REGIS. NOSTRI. P. F. A.
CONJUGI. LECTISSIMÆ.
ET. MATRI.
CAROLI. TITI.
SERENISSIMI. PRINCIPIS. JUVENTUTIS.

Indi ad una sola sentenza che bellamente nella dedicazione figura, su cui anzi tutta poggia, come quella che fa trasparire la intera orditura dell'opera—«Nulla, ei dice, per pubblica utilità più commendevole, ed espediente essendo di eccitare l'amore ed il rispetto dei cittadini verso i Principi ai quali il Dio O. M. accordò il sommo potere ed impero, onde nella loro salvezza la nostra si contenesse, e dalla loro felicità quella di tutti noi derivasse, essendo la tranquillità dei Principi opera di divina misericordia.» Così il suo libro dichiara totalmente diretto ad incitare gli animi dei cittadini a volgere continui voti all'Altissimo Dio per lo bene dei Principi, che

quando venissero esauditi, sarebbe indispensabile god r' di tempi assai felici di pubblica prosperità — Ei infatti non si propone dimostrare che quanto sia antico il costume di pregare per la prosperità dei Principi, quanto in ogni tempo conservato e prescritto. Vediamo come il prova.

Risalendo alle più antiche ere ci ricorda il profeta Baruch che narra i sacrifizî, e le pubbliche preci che con grave dispendio gl'Israeliti gementi sotto il peso della schiavitù in Babilonia commettevano al sommo sacerdote in Gerosolima; perchè i giorni di Nabuccodonosor, e del suo figlio Baldassarre fossero sì lunghi come quei del sole sulla terra: cita il libro primo della storia di Esdra in cui narrasi che altrettanto fecero gl'Israeliti nella schiavitù di Dario, Re dei Persiani, compiendo pubbliche preci per la prosperità di quel Principe — A questi due potentissimi esempi ei va aggiugnendo l'autorità di Giuseppe Flavio che riporta la lettera degli Ebrei diretta a Petronio Preside della Giudea in cui leggesi: una duplice vittima in ciascun giorno immoliamo per Cesare, e pel popolo romano; l'ordinaria liturgia ebraica, prescrivente pubbliche preci pei propri Principi, come viene attestato dai salmi 72, 118, e 122 che nel tempio recitavansi come un formolario di simile liturgia. — Discendendo alla legge del nuovo patto cita S. Paolo che in una epistola diretta a Timoteo così si esprime: Vi scongiuro adunque che pria di ogni altro far vogliate suppliche, preghiere, dimande, rendimenti di grazie per tutti gli uomini, pei Re, e per tutti coloro che sono in alti posti, onde pacifica e tranquilla vita menassero in ogni esercizio di pietà, e di castità, è questa infatti buona opera, ed accetta al Salvatore nostro Iddio, il quale vuole tutti salvi, e giugnere alla conoscenza della verità. All'oracolo del grande Appostolo seguono i grandi Padri della Chiesa che fiorirono nei primi tre secoli. Policarpo Vescovo di Smirne, ed uditore dell'Appostolo Giovanni scrivendo ai Filippensi dicea: Pregate per tutti i Santi. Pregate anche pei Re, per le potestà, pei Principi — Giustino, che chiarissimo tra maestri di greca filosofia sorse nel grembo di nostra religion santa nella metà del 2° secolo, e divenne illustre apologista, in una delle due sue apologie diretta all'Imperatore Antonino Pio va proclamando la testimonianza degli stessi Pagani sul potere delle preci dei cristiani, e tra le altre una lettera produce dell'Imperatore Marco Aurelio al senato inviata in cui attesta essere dovuto alle preci dei cristiani soldati la non sperata vittoria: ne sono queste le parole. « Al « suolo prostrati i cristiani soldati volgevano alte preci all'Eterno non per « me solo; ma per lo intero esercito. ». Quindi l'illustre martire ed apologista rivolgendosi ai Romani dicea: « Noi commilitando per difendere la « pace siamo più forti che lo intero esercito ». Segue Teofilo Vescovo di Antiochia che a mostrare quale grave calunnia si era quella scagliata contro i cristiani di non curare cioè l'Imperatore, e di tenerlo per nulla dice: « Pertanto, o uomo, ... onora i Re, onora il Cesare. Onora con gran« de benevolenza, sottomettendoti ai suoi comandamenti, e pregando per « lui. Così facendo eseguirai il divino volere, questo essendo lo spirito del« la Divina legge: onora figliuol mio Iddio, ed il Re; nè ti mostrare mai « ad essi disubbidiente. Onorerò il Re, onorerò il Cesare; ma non l'ado« rerò, sibbene per esso pregherò. » — Riprende Atenagora sorto pure dalla scuola della greca filosofia, e divenuto difensore della cristiana religione al declinare del secondo secolo: « Noi per voi preghiamo; Iddio in-

« vochiamo, perchè il figlio succeda al padre nel regno, come di giusto
« dritto, ed i confini del regno si rendano sempre più ampli, preghiamo
« perchè tutto prosperamente avvenga secondo i vostri desideri, onde
« mentre il celo lunga vita tranquilla ci accordi noi osserviamo per quanto
« più è in nostro potere con alacrità il vostro precetto » — Più robusta è
la eloquenza del sacerdote da Cartagine Tertulliano. « Noi cristiani, ei di-
« ce, ci rivolgiamo al cielo colle mani distese, perchè innocenti ; colla te-
« sta scoverta perchè non arrossiamo ; senza rancore perchè preghiamo
« col cuore, e continue preci volgiamo all' Eterno per tutti gl' Imperatori,
« lunga vita per essi implorando, sicurtà d' impero, tranquillità di fami-
« glia, fortezza di esercito, fedeltà di senato, probità di popolo, pace uni-
« versale, e tutto ciò ch'esser possa oggetto di voto per un uomo, per un
« Cesare ».

Un Celso parteggiatore di setta epicurea sorse nel terzo secolo a spar-
gere con infestissimi libri il più atro veleno contro la religione dei cristia-
ni, ed un Origene sorse a glorioso propugnatore, che l'abbattè e conquise.
Or questo possente apologista a difendere i cristiani contro l' accusa data
da Celso nell' ottavo libro di non aver dato il loro nome alla milizia così
disse: « Rispondiamo che noi apportiamo a tempo proprio aiuto all' Impe-
« ratore ; ma con armi divine, se così è permesso dire, non umane, giusta
« gl' insegnamenti dell' Appostolo ricevuti. Per quanto è più illustre la pie-
« tà di ciascuno per tanto maggiore ajuto porge all' Imperatore, più di
« quello che potrebbero soldati pronti al combattimento, e dediti a truci-
« dare il maggior numero possibile di nemici . . . Non è però a confronto
« degli altri da disprezzarsi la milizia dei nostri fratelli serbanti mani pu-
« re, combattenti colla forza della preghiera per lo legittimo Imperatore,
« guerra pia, santa, e giusta. Colle nostre preghiere quindi scacciando
« tutti gli eccitatori di battaglie, i demoni, i perturbatori della pace e
« delle alleanze apportiamo maggior soccorso ai Re che tutti coloro che
« impugnano armi per la Repubblica ».

Con memorie sì belle, con fatti sì preclari troppo agevole riesce al Pel-
liccia di dimostrare l'antichità della preghiera pei Principi che vedemmo
costantemente serbata dal nascere dell' universo fino al terzo secolo della
Chiesa. Più oltre quindi progredendo ei chiama in ajuto l'era gloriosa dei
martiri. Al terminare del secondo secolo della Chiesa interrogando Satur-
nino i Martiri Scillitani sulla dottrina della setta cristiana; Sperato uno di
essi così rispose: « Santissima e semplice è la nostra religione, giuriamo
« per lo regno dei nostri Imperatori e Signori, porgiamo preghiere per la
« loro salute, il che voi far doveste ». Interrogato del pari S. Cipriano dal
Proconsole Paterno conchiuse. « A questo Dio noi cristiani scriviamo, que-
« sto Dio preghiamo giorno e notte per noi, e per tutti gli uomini, e per
« la salvezza degli stessi Imperatori ». Risplende in ultimo l' eroismo dei
martiri in questa risposta resa da Vittore sacerdote che tradotto innanzi
al giudice coi compagni Alessandro, e Feliciano come rei di lesa maestà
tenendosi per certo essere i cristiani nemici dell' Imperatore oppose le se-
guenti gravi parole: « Ogni giorno con trasporto compio il mio sacrifi-
« zio per la salvezza di Cesare, e di tutto l' Impero, ogni giorno per
« la prosperità della repubblica al cospetto del mio Dio immolo ostie in-
« cruenti, e pacifiche ». Dopo di aver udito perfino dai Martiri santi confer-

mato lo spirito del cristianesimo che riconosce nei Regi i rappresentanti la Divinità; quindi il dovere di pregare per essi: sembra che nulla altro resterebbe a dirsi su tale subbietto sì vittoriosamente provato; nondimeno il' Pelliccia segue colla stessa affluenza di cognizioni e di sapere a trattare dei secoli posteriori: noi però stimando di avere abbastanza detto per fare apprendere il piano, ed il merito di sì dotto libro non faremo ch'enunciarne i titoli seguenti. Dei giuramenti degli antichi cristiani. Disviluppando le due formole di giuramento gentilesco. *Per genium Imperatoris, vel Caesaris. Per. Imperatoris sive Caesaris fortunam* ne indica l'antichità, ed il diverso senso della parola principalmente genio presso gli orientali, presso i Greci, ed i Romani, e sempre fondato essendo sulle superstiziose loro credenze per niun verso adottabili dai Cristiani, che però cambiarono coll'altra *per lo regno dei nostri signori Imperatori*: ed a tempo Tertulliano ci dice: « noi giuriamo ma non pei geni dei Cesari, sibbene per la « loro salute » Che nelle liturgie usate nei primi tre secoli della Chiesa preci pei Principi si contenessero; che dal quarto secolo in poi fosse in uso nella chiesa greca e latina recitare pei Principi le preci delle liturgie ammesse; che i Padri, e gli scrittori delle chiese orientali, ed occidentali attestano contenersi nella liturgia preghiera per lo Principe. Nei titoli 5.° 6.° 7.° si tratta quindi della formola delle preci per lo Re che nelle litanie liturgiche del medio evo si contengono: acclamazione della chiesa costantinopolitana dai Greci detta Πολυχρονιον, oggetto che trattasi nel titolo VIII. Il nono offre un'ampiezza maggiore di disciplina ecclesiastica; poichè in esso si espongono le diverse formole di preci per lo Principe secondo le liturgie orientali. E per tanto esaurire rimonta perfino alla origine della liturgia sorta fin dai tempi appostolici per la necessità di prescriversi le norme regolatrici dei divini offici. La compilazione di tale rituale dai Greci fu detta λειτουργιας o ιερουργιας liturgia dai latini quale pria *sacramentaria*, poscia *cursus ecclesiasticus*, e finalmente ordine di messa, poichè la liturgia propriamente detta non si versa che sulla messa. Fa però menzione delle tre liturgie che principalmente campeggiarono in oriente, di S. Giacomo, di S. Basilio, e di S. Giovanni Crisostomo, quali una sola considerare si debbono, mentre pubblicata da S. Giacomo, S. Basilio ridusse in seguito a più breve lettura, onde ne prese il nome, e finalmente avendo anche di più abbreviato il Crisostomo, riconosciuta venne col di lui nome. Ora in tutte tre queste liturgie sono sempre mentovate le preghiere pel Principe, come nelle orazioni che dai latini diconsi *secreta*, e da' Greci Τα μνηθητα. « Ricordati, Signore, dei piissimi, e fedelissimi Re, « che giustamente stabilisti dover regnare sulla terra. » Nel *memento*—« Ac-« corda ogni pace ai Re ortodossi, ai duci degli eserciti, ai consiglieri ». La chiesa Gerosolimitana ebbe una particolare liturgia che dicesi di S. Cirillo Patriarca, ed in essa dopo la oblazione dicesi « Signore abbii mi-« sericordia del Re della terra tuo servo ». Evvi un altra liturgia presso gli orientali detta di S. Marco che resse la chiesa costantinopolitana durante l'impero de' Greci, ed in essa dopo che il Diacono raccolto avea le oblazioni dei fedeli, e recitati i nomi dei Santi, intuonata dal popolo la preghiera per lo Re così si continuava dal sacerdote « O Re dei Re, o Signo-« re dei Signori conserva nella pace, nella fortezza, e nella giustizia il « regno del tuo servo ortodosso, e di Cristo amante nostro Re che giusta-

« mente destinasti a regnare sulla terra » ed il popolo rispondea *Amen*.

Tra le liturgie della chiesa di Alessandria annoverasi quella detta di S. Gregorio; ed in essa tra il *Kyrie* che nel rito greco è si frequente leggesi « Ricordati, Signore, di coloro che pietosamente regnano». E senza più lo stesso incontrasi nelle liturgie di S. Giovanni Evangelista, di S. Pietro Principe degli Appostoli, di S. Pietro secondo, di Giacomo Bordeo, di Severo, di Mosè Barcefa, di Dionigio Barsalibo, di S. Giovanni Patriarca, di S. Giacomo minore, di S. Maruta, di Nestorio, di S. Sisto Papa romano che osservano i Maroniti nel monte Libano; del canone di liturgia universale osservato dagli Abissini, dell'Eucologio arabico che regola i cristiani arabi sul monte Oreb, sulle sponde del mare rosso, nei deserti dell'Arabia Petrea, ed in altri paesi dell'Arabia felice, oltre innumerevoli altre d' inferiore conto.

Con uguale felicità passa il dotto autore a ragionare nel seguente §. X. delle liturgie di occidente, e n'enumera le quattro principali, quali sono la Romana, la Gallicana, la Spagnuola, e l'Ambrosiana, e ne va esplicando la denominazione: dicesi romana perchè ebbe vigore presso quella gente, o perchè fu osservata da'paesi compresi nei confini del Patriarcato romano, o perchè n' era stato autore il Romano Pontefice della religione cristiana: dicesi Gallicana quella ch'ebbe osservanza presso i Galli, i Germani, ed i Britanni; spagnuola quella ch'ebbe vigore nelle province della Spagna, finalmente Ambrosiana quella che adottò la chiesa Milanese, ed indi la Bolognese ch'era suffraganea alla prima. E per tutte queste liturgie ammaestrano i Padri della Chiesa latina essersi ritenuta la preghiera pel Principe come fu veduto; a solo quindi esaurire la materia in tutti i punti, ne va analizzando lo spirito ed il nesso. Segue nel §. XI. a trattare de' sacramentarii della Chiesa romana Leoniano, Gelosiano, e Gregoriano, e per quali motivi le liturgie Gallicana, e Musaraba si fossero allontanate dai primitivi loro precetti, ed in loro vece la romana per lo contrario tanto presso i Romani, che presso i Galli si fosse distinta anche nella permanenza della preghiera pel Principe. — Riguardo alle vicende delle prime diremo in una parola che tutte derivarono dal furore degli scolastici, e de'rubricisti, che irruppero acremente nel campo liturgico, e vi apportarono le tante novità: è specioso conoscere la origine del nome degli ultimi: tutte le innovazioni da essi apportate alle antiche liturgie per distinguersi scriveansi col minio, quindi dal colore rosso *rubrum*, ne venne *rubrica*, rubricista. — Nel § XII si espone come la romana liturgia soggetta a nuovi riti fu emendata dai Romani Pontefici Innocenzo III, Nicola III, e Pio V, restando sempre integra la formola della preghiera per lo Principe nella prima parte del canone. — A splendida conclusione dell'opera finora trattata si espongono nel § XIII le solennità per gl' Imperatori ritenute negli offici liturgici fin dal sorgere della Chiesa; quindi delle messe votive per lo Re, e di altre preci che spesso ivi s' incontrano.

Al volgere del secondo secolo i cristiani tributavano agl'Imperatori tutte le dovute solennità, adontà che abborrito avessero le pagane cerimonie — Così infatti esprimeasi Tertulliano: « Quei che voi chiamate pubblici « nemici e detestabili, i cristiani, sono quegli stessi che rendono agl' Im« peratori onori non vani, non mendaci, non temerari; uomini sacrati a « religione vera celebrano le solennità piuttosto per interno sentimento

« di pura coscienza, che per ostentazione (*Apolog.* C. XXXV ». Da ciò rivocare non si può in dubbio che nelle primitive liturgie preci si contenessero per lo Imperante nelle solennità natalizie, quinquennali, decennali, vicennali, tricennali.— Ed è da rimarcarsi che tali solennità celebravano con intimo sentimento di cuore, non per semplice jattanza, come i pagani adoperavano, abborrendo perfino tutte le loro esterne pratiche, come lo spargimento di corone, e di fiori, lo accendere lucerne per le strade onde profondamente dicea S. Gregorio Nazianzeno in una orazione contro Giuliano Imperatore « Noi non coroniamo le piazze di fiori, nè le mense di « unguenti formiamo, nè i vestiboli adorniamo, nè le case di esterni lumi « risplendono; nè di concerti di trombe, e di applausi risuonano, essendo « queste tutte costumanze gentilesche ». Sebbene tanto debba intendersi fino al 6.° secolo al massimo; mentre dopo tale epoca non essendovi più diversità di credenza, e quindi sospetto d' idolatria, furono tali usi da Cristiani ritenuti come innocenti segni di letizia provvenienti per altro anche dal rito ebraico, rilevandosi dai seguenti versi di Persio con cui esprime la festività del giorno natalizio di Erode celebrata dagli Ebrei

Herodis venere dies unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas. . . . .

Del pari rilevasi dal quarto libro dei Maccabei in cui leggesi che gli Ebrei altrettanto praticarono per onorare l' ingresso di Antioco in Gerusalemme; e rimontandosi a più remota origine rilevasi essere questi antichissimi usi festivi derivati dagli orientali, come degli Assiri, Persiani, Greci, e Romani attestano l'autore della storia di Giuditta, Erodoto, Filone, e Plutarco. — Così dottamente indagata ed esposta l'antichità della esternazione di pubblica gioja per gli anniversari dei Principi, passa il Pelliccia ad una ultima parte della sua opera che tratta delle messe votive per la di loro prosperità.

Le messe votive secondo lui incominciarono ad essere in vigore nel medio evo, ed erano da' sacerdoti privatamente celebrate, in guisa che al termine sopprimevasi la nota formola *ite missa est* poichè non eravi popolo a cui rivolgerla; ma ciò non toglie che anche più presto fosse stato solito recitare quotidianamente la liturgia pel Principe, di cui già si esposero quali fossero stati l' uso, e la consuetudine, come viene comprovato dal sacramentario Galeriano che Muratori detrasse dal Codice del 7.° secolo: tutti i sacramentari gregoriani più antichi contengono questa messa votiva, come si ha dal Menardo, dal Pamelio, dal Muratori, dal Lambicio, e d'altri che pubblicarono i codici più antichi del Sacramentario che le ordinarie tre orazioni contiene 1.ª *Quæsumus, Omnipotens Deus, ut famulus tuus Rex noster etc.* 2.ª *Secreta — Munera Domine, quaesumus, oblata sanctifica etc.* 3.ª *Postcommunio.—Haec, Domine, oblatio salutaris famulum tuum Regem nostrum etc.* Quali orazioni anche ora si rinvengono nella messa pel Re del messale romano.— Se un sito ricercare dovessimo per porre un termine al nostro cenno analitico noi rinvenire non il potremmo più opportuno di quello in cui siamo, mentre ogni limite di brevità eccederemmo se fino all' ultima toccare volessimo le immense intermina-

bili erudizioni di conoscenze liturgiche che a torrenti ei vi versa. — Conchiuderemo adunque colle parole del dotto eloquentissimo scrittore latino — « Tutto giorno nei templi i ministri del Santuario defatigansi « ad annunziare la divina parola, ed a dare esplicazione dei misteri « della cristiana religione, e degli offici di pietà, impegnandosi ad instituirne il popolo. E perchè poi dai catechisti serbasi profondo silenzio « riguardo ai doveri verso il Principe? Ma non tacquero, nè trasandarono « questi gravi offici di utilità sociale Cristo Signore, ed i suoi Appostoli. « I sacerdoti però che l' alta missione sostenere debbono sulla terra di « spiegare ai popoli la parola di Cristo, e de'suoi Appostoli curino d'insegnare quali sieno gli obblighi dei Cristiani verso i Principi, perchè si « conosca una volta che non va immune da fallo chi conoscendo tutti « gli obblighi di religione manchi poi ad obbligo si imponente; e d' incorrere in gravissima colpa coloro che formalmente ricusino di volgere « preci al D. O. M. pel Principe. Per lo che gli stessi sacri ministri di ogni « ecclesiastico ordine sieno solleciti a porgere ai popoli sì utile esempio, « e nella celebrazione delle sacre cerimonie s'impegnino a prevenire i fedeli in tali preci onde il D. O. M. accogliendo i voti dei cittadini cristiani, al Principe tranquillità, allo stato pace, a tutti i cittadini tempi felicissimi accordar voglia, onde ai Principi, ed agli stati propizio si volga l'Onnipotente creatore dei regni, e conservatore ».

Le vaste conoscenze liturgiche hanno molta relazione colle sacre antichità, che però una cagione remota voglionsi considerare della vasta opera che su tal materia tostò seguì; ma la cagione prossima si fu l'avere dopo due concorsi sostenuti presso la Regia Università degli studi di Napoli per le cattedre di etica, e delle Instituzioni di dritto canonico conseguita quella onoraria di archeologia ecclesiastica. — Per mostrare quasi quanto egli giustamente meritato avea una tale sede nel 1779, e 35 di sua età pubblicò la dotta sua opera *De christianae ecclesiae primae, mediae, et novissimae aetatis politia.* — *Dissertationes.* — quattro volumi in ottavo, che riscosse applausi universali, in guisa che nel seguente anno fu ristampata in Vercelli dalla Società tipografica con annotazioni dell'Abbate Renzi nella dissertazione de *re christianorum lapidaria* inserita nel terzo volume; indi ad un altro anno fu impressa in Venezia da Monaldini, e finalmente introdotta nei collegi e seminari austriaci, convenne altra edizione colà eseguirsene. È questa la seconda opera su cui intrattenere seriamente ci dobbiamo, e forse più dell' usato, poichè è dessa, o piuttosto uno dei suoi volumi che costituisce il massimo rapporto colla nostra opera versandosi a trattare delle catacombe di S. Gennaro dei Poveri.

Il volume che cennammo è il quarto componente la terza parte dell'opera in cui va inserita la quinta dissertazione *De coemeterio, sive catechumba neapolitana*, che imprenderemo ad analizzare come il più felice saggio di tutta l'opera. Pria di ogni altra cosa dobbiamo rendere giusta laude alla latinità che usa veramente degna del secolo di oro, tanta è la eleganza, e la purgatezza di stile; e se tra classici scrittori di quell'era avventurata per le lettere rintracciare volessimo un preciso modello, questo sarebbe il Tullio di cui in certi tratti ravvisasi una precisa rassomiglianza. Perchè il giudizio nostro restasse giustificato noi ne daremo pruova, porgendo ai nostri lettori le parole colle quali la dissertazione incomincia, ed a suo

tempo quelle con cui termina. — *Quod clarioribus vetustioribusque Urbibus accedisse passim vidimus, id ipsum et nostra experta est Neapolis cujus antiquiora monumenta, nescio quo fato, non modo temporum injuria, sed praesertim hominum incuria ignorantiaque periere; perpauca sane restant adhuc theatri, porticuum, aquaeductorum rudera quae tanta viluere apud majores nostros negligentia, ut vix antiquum testentur inclytae urbis genium. Novi autem huic veterum monumentorum jacturae, praecipuam dedisse occasionem immodicam quamdam majorum nostrorum superstitionem, qui quicquid paganorum olim opus fuerat, et cum ipsa profana religione vel imum peteret orcum enixe studuerunt. At id unum intelligi nequit, quia de re iidem Christiani dum veterum profana perderent monumenta sua, attamen quae Christi religionem, atque antiquiora cultus sacri officia spectabant, nihili adeo haberent; ut pauciora nobis reliqua sint veterum monumentorum Christianae religionis quam paganae rudera? At unum fortasse in causa hujus rei mihi videtur fuisse ecclesiasticae nimirum Disciplinae indoles quae cum vicissitudinibus quovis fere saeculo obnoxia fuerit, factum est ut novi adveniente disciplina, et ipsa innovarentur ecclesiae loca, quo nimirum haec aptius commodiusque novis ritibus, officiisque inservirent.*

« Quanto vedemmo, ei dice, essere avvenuto in più illustri e vaste città si è avverato per la nostra Napoli, i di cui monumenti, non so per qual destino sono miseramente periti non solo per la ingiuria dei tempi ma benanche per la negligenza, ed ignoranza degli uomini: non ci rimangono che pochi ruderi del teatro, dei portici, degli acquidotti, ma talmente degradati, ed avviliti per ignavia de' nostri maggiori che appena fan discernere il genio dell' inclita città nostra. A mio parere a tanta distruzione degli antichi monumenti dette principale motivo la superstiziosa credenza de' nostri maggiori, che tutto ciò avea servito al pagano culto essere dovea con quella religione bandito. — Una sol cosa non posso comprendere, per qual motivo gli stessi cristiani non avessero avuto maggiore rispetto pei loro proprj monumenti; in guisa che i resti degli antichi monumenti cristiani a nostri tempi esistenti sieno anche più scarsi di quei che al gentilesimo appartengono; ma mi persuado in pensando alle vicissitudini alle quali è andata incontro col progredire de' secoli la chiesastica disciplina per le circostanze dei tempi; in guisachè per adattarsi i templi ai nuovi riti non era possibile ritenere l'antica forma; ma ricostruire totalmente si doveano ».

Saggiata così la latinità del Pelliccia, restando agl' intelligenti estimatori il valutarla, possiamo metterci in cammino onde pregustare tutto il bello della sua dissertazione sulle catacombe napolitane. — Discendendo egli a dimostrare cogli esempi quanto avea enunciato come causa della devastazione dei monumenti cristiani operata dagli stessi cristiani, ricorda che per effetto della novella liturgia non più bisognavano alle chiese i fonti per amministrare il battesimo per immersione, il portico, il coro, e tutta quanta l'antica struttura dei templi antichi. — Lo stesso debba intendersi pei cimiteri; poichè ammesso dalla chiesa potersi seppellire in chiesa non più furono curati i sepolcreti posti fuori le città, come del pari le catacombe, in guisa che dal decimoterzo secolo in poi i più grandiosi di tali monumenti andarono in assoluta dimenticanza; e ben molti a giorni no-

stri vivono senza sapere se mai fossero esistiti, e che cosa fossero stati. Per le nostre catacombe napolitane alle due principali cause di devastazione comuni a tutti gli antichi monumenti cristiani quali sono il cambiamento di rito, e la ignoranza dei tempi barbari se ne aggiugne un' altra fortissima e tutta particolare, qual' è la iniquità di taluni uomini scellerati che al volgere del decimosettimo secolo con mano sacrilega vi apportarono una distruzione la più crudele: tutte le lapide scritte furono infrante, e segate si fecero servire per pavimento della chiesa, ad eterno monumento di una nefanda ignoranza, in guisa che a guardarlo non è possibile ai cittadini, ed agli stranieri di trattenere le lagrime. — Non paghi di tanta barbarie condannarono un monumento patrio di sì alta importanza ad una rovina anche più spaventevole, lasciandolo del tutto aperto, e senza alcuna custodia, e quindi andando per esso vagando di continuo uomini perduti vi commisero ogni sorta di scempio, le antiche pitture distrutte, gli ambulacri intercettati, e quel ch'è più lagrimevole ancora tutti i loculi aperti, per lo stesso scopo di rinvenire tesori; quale opinione prevaleva ancora a tempo del Pelliccia, in modo ch' ei ci riferisce che nel vederlo il volgo occupato ad osservare quei sacri resti il dicea mago (*nigromanno* secondo la sua precisa espressione).

Mostrate così le generali cause delle devastazioni dei monumenti cristiani, e particolari di quei cimiteriali di Napoli, l'illustre autore ne trae argomento per giustificare la impossibilità di darsene a suo tempo descrizione; ma solo andarsi ingegnosamente con pietosa cura raccogliendo quanto avea potuto campare dalle più barbare distruzioni. Dopo tale protesta ei imprende ad esaurire il piano della sua dissertazione ragionando della vetustà del Napolitano cimitero. In tale disamina ei comincia dal dichiarare che non intende affatto di toccare la quistione dell' antichità in generale dei cristiani cimiteri tanto esaurita da Severano, d'Arrighio, da Boldetti, da Bottari, rimettendo invece i lettori a quanto questi illustri scrittori ne han detto; si limita perciò a trattare dell' antichità del nostro cimitero napolitano. — Per quanto però avesse voluto evitare le generali disquisizioni non può fare ammeno d' intrattenersi di passaggio sulla origine della disciplina della Chiesa riguardo alla inumazione dei cadaveri, è non può che rigettare la opinione di coloro, che la fan derivare dall' orrore ch'ebbero i cristiani di dividere il costume gentile della combustione, facendo notare che una tale disciplina emergeva da un'antichissima costumanza, ed in sostegno cita l'antico scrittore Minucio Felice che riporta le parole di Cecilio illudente i Cristiani in questi termini « Esecrano i roghi, « riprovano la sepoltura per lo fuoco, come quasi ciascun corpo, comun- « que sottratto dalle fiamme col decorrere degli anni non vada a risolversi « in polvere » e la opposizione di Ottavio che così rispondea « Non è già, « come voi credete, che noi temessimo gli oltraggi della combustione, ma « siamo attaccati ad un antico, e più ragionevole modo di seppellire. — « E questa antica consuetudine è quella che riguarda i popoli orientali, e « principalmente gli Ebrei ». Da tale principio partendo il Pelliccia, che i Cristiani cioè nel seppellire per inumazione seguivano antichissimo costume incomincia ad indagare a quale età risalire poteano le nostre catacombe di S. Gennaro dei Poveri, e pronunzia il saggio fondato avviso che la loro origine deesi attribuire ad un'epoca anteriore ai cristiani, non essen-

do presumibile che quella immensa opera sotterranea che ridestò l'ammirazione del Mabillon nel visitarla dicendo nel suo *Iter italicum* le catacombe napolitane superiori alle romane, avesse potuto essere costrutta dai Cristiani, il che viene vieppiù comprovato dal ricordare che nei primi secoli della Chiesa Napoli contò uno scarsissimo numero di cristiani.

Conferma la impossibilità di attribuirsi ai cristiani la costruzione di tali cave fondandosi sulla opinione che tutte le antiche opere urbane napolitane erano lateriche come il dimostrano i resti de'ruderi ancora osservabili dei ponti rossi, dell'anticaglia, di S. Nicola di Caserta, ed avvaleansi del tufo soltanto per le case di villa, in imitazione delle opere reticolate dei Romani come il dimostrano i ruderi che incontransi in Antignano al Vomero; ma senza arrestarsi a considerare che su'soli edifizi pubblici ha prodotto esempi, non potendosi perciò dedurre che tutte le private abitazioni fossero del pari lateriche. Secondo argomento, e sensantissimo che usa a dimostrare il suo divisamento si è che la costruzione, la forma, l'altezza, la larghezza di quei sotterranei fan vedere che non è possibile essere stati costruiti per la estrazione delle pietre: troppo vera e fondata osservazione quando si dicesse che la intera opera, ed il suo perfezionamento a tal causa attribuire si debba; non così quando si ritenga come il sentimento il più probabile che nella genesi di tale costruzione rimontante alla più remota antichità dei secoli, avesse dato esistenza a quei ipogei il bisogno di estrarre le pietre per la costruzione degli edifizi, e che poscia prima i gentili per primitive pratiche di culto, e quindi i Cristiani per sepolcri li avessero portato a quella magnificenza che si ammira.—Quel ch'è più rattristante si è che per sempre più comentare il Pelliccia il suo argomento d'induzione tratto dalla grande vastità delle catacombe non affatto attribuibile a'Cristiani cade nei primi errori di credere cioè col volgo ch'eranvi tre altri rami a suo tempo intercettati comunicanti con S. Maria del Pianto, con S. Efremo vecchio, col cimitero di S. Vito un tempo, poi di S. Maria della Vita. — Grazie sempre ai lavori topografici durati dal chiarissimo Canonico de Jorio alla di cui biografia siamo di già prossimi per dileguarci errori cotanto triviali.—Ma destino anche più infelice era riserbato al dotto Pelliccia, egli cadde in errori anche più gravi, che lo scoglio si possono dire in cui sono infranti varî altri valenti ingegni, il credere che quelle venerevoli catacombe avessero formato città sotterranea dei Cimmeri popoli della Campania viventi nella oscurità degli antri. — Defatigasi quindi a far vedere come fosse stato antichissimo costume della Campania costruire delle strade sotterranee per avere delle reciproche comunicazioni, come i Cimmeri fossero stati popolo della Campania, ed avessero dimorato negli antri, invocando all'oggetto la narrazione di Strabone sui Cimmeri, e le autorità di Omero, di Licofrone, di Ovidio, di Cicerone, di Silio, su quanto han detto de'Cimmeri, avvertendoci ancora che Strabone non le riportò come favolose queste caverne. Ei passa indi a trattare della etimologia della voce Κιμμερίων riportata da Bocharto che fa discendere dalla voce fenicia Cimer, che significa vagare, emigrare. Quindi ei tenta di precisare le antiche vie sotterranee che mettevano in comunicazione Napoli con Roma, e Pozzuoli; e qui il Pelliccia abbandonandosi ad una tradizione totalmente popolare giugne ad asserire che le nostre catacombe di S. Gennaro aveano due vie sotterranee, l'una a destra che conducea fino a

Pozzuoli, l'altra a sinistra fino a Cimitile ; e se una terza comunque non così lunga non men però speciosa rinvenire si volesse, questa sarebbe quella che per la collina della Conocchia, così detta da *cuniculis* secondo la voce latina usata dal Romani, conducea fino al colle di S. Erasmo, ove sorge il castello di questo nome, il di cui livello è tanto superiore. — Invocansi pure in appoggio le autorità del Martorelli, del Mazzocchi, del Pellegrino sul comento da darsi alle sentenze dello Strabone: e si conchiude che il nostro cimitero di S. Gennaro dei Poveri indubitatamente deesi considerare come un adito delle antiche strade dei Cimmeri. Ad ultima illustrazione dello esposto divisamento si passa a dire qualche cosa dell'antica Cimitile, e mostrandosi che il suo vero nome di *Cœmeterium* non potette averlo che nel medio evo ne deduce per illazione che si dette appunto tale denominazione perchè conteneva quella contrada suburbana di Nola una delle sotterranee vie dei Cimmeri, scoverta poscia per cimitero. Ritornasi alla storia, e ricordasi l'autorità di Livio (Histor. Rom. L. XXIII. C. 1.) che parlando dell'arrivo di Annibale in Napoli, tornando da Capua ei dice che situò i Numidi in aggiati essendovi molte cave ; ed occulte sinuosità. Comentando quindi le parole del classico storico latino mostra come le molte cave indicano il numero considerevole di questi sotterranei, e la loro comunicazione ben corrisponde alla ipotesi delle tenebroso città dei Cimmeri, il dirsi che vi furono messi in agguato i Numidi ci dee far supporre la loro vastità, e l' altezza da potervi stare anche la cavalleria, e venendo all' applicazione trova che tutti questi caratteri si trovano felicemente riuniti nelle nostre catacombe di S. Gennaro dei Poveri: — Ricorda in ulteriore convalidamento che secondo un'antica tradizione un'adito delle catacombe di S. Gennaro dei Poveri giugneva fino al castello di S. Erasmo, volgarmente detto S. Eramo, che dal Petronio si celebra come una grotta famosa esistente nella città greca, nella nostra Napoli, secondo l'opinare di tutti i nostri interpetri, ed in essa vi dimorava una sacerdotessa dedita a celebrare misteri notturni ; narrando che un tale Eucolpio cenando coi compagni per invito di Gultone innanzi quell'antro si presentò una donna e gli disse, io sono l' ancella di Quintilla, i di cui sacri riti voi osaste turbare innanzi la sua grotta : erano questi misteri di nefando nume, e dai nostri storici si ritiene che questa grotta altra non fosse stata che quella di Pozzuoli, come può rilevarsi da Capaccio, da Surgenzio, da Summonte, e d'altri scrittori di cose patrie. E dopo di avere l' illustre autore vagato per lunga pezza tra l'esterno, e lo interno della città per completare le sue indagini, come trascinato fosse da malvagio genio che il conducea a smarrirsi, giugne finalmente a conchiudere con mostrare che da quanto ha egli detto gli sembra chiaro anzi incontrastabile il dedurne che gli antri che incontransi nelle campagne napolitane, anzi nella stessa città non sono che antichissime opere dei Cimmeri, come viene contestato dai più antichi scrittori, quali sono Strabone, Licofrane, Virgilio, Stigio, Livio, Petronio, ed in applicazione che le nostre catacombe furono del pari opere dei Cimmeri, molto più antiche quindi dell'era cristiana; che i cristiani avendole rinvenute molto atte ai loro bisogni se ne servirono per lo seppellimento dei fratelli, per lo esercizio del divin culto, non essendo lor permesso di praticarlo in pubblico.

Ora più che mai con dolore possiamo ripetere che la opinione dei Cim-

merî fu il miserando scoglio contro cui infranse l' immenso ingegno del Pelliccia : sventura tutta derivata dall'aver confuso senza molto discernimento la storia colla favola. Ed i nostri lettori rammentando le nostre umili indagini sui primi costruttori delle catacombe (1) ci faranno pieno dritto. — Obbliamo intanto il naufragio , e vediamo come il profondo sapere del Pelliccia riprende il suo elevato sentiero.— Ma per un'altro istante ancora mirare dobbiamo il fatale scoglio contro cui sommerse.—Poichè avanzandosi a segnare le ulteriori vicissitudini di questi speciosi antri ci mostra come distrutti i Cimmerî restò abolita ogni loro costumanza , e quindi gli spechi che furono loro dimora caddero in tale abbandono , che appena a tempo di Agrippa, come da Strabone rilevasi, se ne conservava la tradizione, e perchè di tale abbandono, o piuttosto distruzione non si sorprendesse, rammenta che ugual destino incontrarono le due strade tanto famose tra le opere romane l' Appia, e la Consolare.

Rimasti adunque per lunghi secoli negletti ed impraticabili gli antri dei Cimmerî al sorgere del Cristianesimo furono usati , come già si vide per sepolcreto, e per esercizio del culto. Qual poi fosse stato il secolo della Chiesa in cui tanto avvenimento ebbe luogo , il Pelliccia non osa determinarlo ; poichè niun monumento si è nelle catacombe di S. Gennaro rinvenuto che relativo fosse ai due primi secoli ; essendo d' altronde vero che i nostri cristiani napolitani seppellirono nei campi presso l' edicole che vi si trovavano costrutte , come il primo Vescovo Aspremo fu sepolto presso l'edicola che dicevasi Ara Petri, oggi S. Pietro ad aram. — La opinione la più probabile sembra al Pelliccia che fosse dopo il secondo secolo , seguendosi la fede di Giovanni Diacono che nel secolo 9.° scrisse il catalogo dei Vescovi Napolitani, e dallo stesso chiaramente se ne deduce che fino dalla precisata epoca furono i nostri Vescovi in quelle grotte sepolti , come Marone, Agrippino, Eustazio, Efebo, Fortunato, e Massimo.— Precisata l'epoca in cui i cennati antri si trasformarono in catacombe cristiane , passa il Pelliccia a trattare altra più importante quistione se fosse pur vero che avessero servito per sepolcreto dei Greci, e dei Romani , e sostiene l'avviso contrario rimettendosi alla vittoriosa dimostrazione sostenuta da Boldetti nella sua opera *Osservazioni sopra i cimiteri romani* vol. 1. da cui si ha che i Romani gentili giammai ebbero sepolcri sotterranei di tal genere, nè sepolcreti comuni a tutti gli abitanti di una città, quando se n' eccettuino i colombari familiari che come cappellette nei propri fondi costruivano, ed i puticoli plebei scavati fuori la città nei quali secondo Varrone, Orazio, e Festo i cadaveri vi si precipitavano dall' alto. — Riguardo a' Greci che furono i primi abitatori di Napoli senza ricorrere al Boldetti gli è più facile invocare argomenti tutti propri detratti dalla polizia funebre del paese. È universalmente risaputo che in ogni contrada greca, come nella nostra Napoli veniva vietato seppellire tra le mura della città, qual costume dai Greci appresero i Romani. Quindi tra Greci non accordavasi il sepolcro pubblico che per un grande attestato di onore come agli uomini illustri per magistratura, e per armi, come rilevasi d'antiche lapide greche della città nostra , e precisamente dalle due riportate dal Capaccio nella sua storia napolitana L. 1. c. VIII delle quali una con-

(1) Ved. Filumena Part. 1. pag. 30 a 44.

tiene un decreto del Senato napolitano ; con cui per merito singolare ad Ottavio Caprario fu accordato un pubblico luogo di sepoltura, ed altro che simile decreto contiene a favore di Licinio Pollione. — Comunque però dalle greche leggi veniva sancito che seppellire si dovea fuori la città, non era perciò vietato che ognuno nel suo fondo si avesse potuto costruire un privato sepolcro, come lo attestano gl' immensi ruderi di sepolcri, e sepolcreti anche interi che nei passati secoli si sono rinvenuti nelle contrade della città nostra che a quel tempo erano suburbane.—Fu dunque indubitatamente secondo il Pelliccia opera cristiana l' addire a sepolcri quei sotterranei; che in ciò seguirono costume giudaico, in guisa che fino al secondo secolo quando il paganesimo ancora sussisteva in Napoli le catacombe furono cimitero dei soli cristiani: dal tempo in cui fu il gentilesimo totalmente spento si resero le catacombe cimitero della universalità de' cittadini. Dichiara però in ciò che non ardisce di precisare propriamente l'epoca in cui fosse stato permesso in questa città il culto pubblico, atteso le tante animate quistioni che su tal punto si sono sostenute. Solo pare che apprestar voglia degli elementi per basarne fondatamente la discussione , ed all'uopo ricorda che dopo la promulgazione della legge di Costantino a favore della religione cattolica , non vi cade dubbio che il suo culto si rese di ragion pubblica; ma non può neanche dubitarsi ch'eziandio dopo tale avvenimento, ed in Costantinopoli , ed in Roma , ed in Napoli eranvi dei pagani. Al quarto può dirsi spento il gentilesimo , e precisamente al 392 quando per legge dell' Imperatore Teodosio (Lib. XII cod. *Theod. De Pagan.*) fu totalmente interdetto ogni esercizio di culto esterno, ed in questo tempo il cimitero estramurale divenne pubblico.—Segue a questa una seconda quistione del più stretto nesso: fino a quando i cristiani seppellirono fuori la città? La risposta di primo aspetto è facilissima , poichè si dirà fino a quando incominciò il costume di seppellire in chiesa, ma l'arduo consiste nel precisarsi quando questo costume ebbe in cominciamento, attesa la scarsezza dei monumenti del medio evo.—Finchè dice il Pelliccia non sopraggiunsero nel Regno i Longobardi è probabile che un sepolcro comune fosse esistito sia nei cimiteri escavati nei visceri della terra, sia costrutti di fabbrica in luoghi opportuni. — Alla venuta dei Longobardi cangiossi tale costumanza , come le tante altre patrie, statuendosi potersi seppellire a piacimento nei pomeri, o luoghi fuori le mura, nei propri fondi, o nei campi stabiliti dal Governo. Tanto viene particolarmente attestato dalle leggi sancite dal Re Longobardo Rotaro , come riferisce Romualdo nella cronaca salernitana presso Muratori , nel tomo VII della serie degli scrittori delle cose italiane ordinando che si dicesse codice lo stesso editto che le contenea , leggi che per lo innanzi conoscevansi solo nella memoria, e nella pratica. Nella legge di questo editto ap. Murator. ibid. to. II. p. 1 è sancito. *Si quis sepulturam hominis mortui ruperit, et corpus expoliaverit, aut foris jactaverit quinquaginta solidis sit culpabilis parentibus defuncti.* — Dal che deesi supporre che non parlasi di cimitero regolarmente chiuso, ma di particolare sepolcro sotto la terra costrutto come era costume. — La legge salica al titolo XVII c. 3. più chiaramente dilucida tal genere di sepoltura, e la materia degli avelli. *Si quis mortuum hominem aut in toffo*) come legge presso lo stesso Muratori nel luogo citato il codice estense) *aut in petra, quae vasa ex*

usu Sarcophagi dicuntur etc. Quindi stima il Pelliccia che questo costume settentrionale incominciò a prevalere nelle nostre regioni quando da tale straniera gente furono invase, in guisa che dapprima presso i grandi viventi in antico costume, poscia presso la generalità i pubblici cimiteri rimasero aboliti. — Sebbene però tanto è da dirsi delle nostre regioni in generale sottoposte all'impero dei Longobardi, non è da intendersi così della nostra Napoli, ove per più lungo tempo fu tenuto in rispetto ed in uso l'antico cimitero estramurale, anche sotto il Ducato de' Beneventani Longobardi, mentre la città nostra viveà di greco regime non longobardico. Onde non è da dubitarsi che Napoli fino all' arrivo dei Normanni avesse fatto uso del grande cimitero suburbano, poichè sotto Sicone Duca Beneventano, il cennato cimitero presso i nostri cittadini era nella massima osservanza, come hassi dalla storia della traslazione del corpo del nostro Divo Gennaro. — Dall'arrivo de' Normanni incominciò un novello costume, e quindi il nostro cimitero incontrò un diverso fato. Passa indi l' illustre autore a confutare il sentimento del Muratori, espresso in una particolare dissertazione inserita nelle sue antichità del medio evo al n.° XVII come il costume di darsi sepoltura nelle chiese avesse avuto origine all'incominciare dei mezzi tempi. — Se anche infatti generalmente si mancasse di trattare diffusamente del principio di questa media antichità, non si permetterebbe certamente per alcun verso di ritenere quanto dal Muratori si è raccolto: si limita quindi a far rilevare un solo equivoco in cui il Muratori è incorso da far cadere tutto il suo ragionamento, cioè di non aver avvertito che anche nel medio evo innanzi le catacombe eranvi dell' edicole che diconsi basiliche, quindi tutti i canoni emanati da' Concili di quel tempo riguardo al seppellimento de' cadaveri sono relativi a queste chiese cimiteriali, non ad ogni chiesa in generale. In queste chiese cimiteriali dapprima non seppellivansi che i corpi dei Martiri, e dei Vescovi per santità chiarissimi. — Un secondo errore del Muratori vi si osserva nell' interpetrare il testo di Anastasio bibliotecario; mentre i cubicoli ch' ei dice nei quali seppellivansi i Pontefici non erano ch' edicole cimiteriali. Sebbene quindi il costume di seppellire in chiesa non fosse insensibilmento prevalso nelle Gallie, ed in talune città della Germania, che al 9.° secolo come emerge dal capo 52 del Concilio di Magonza 1.° anno 873; pure nondimeno fin dal secolo VI non mancarono casi di seppellimenti nelle stesse basiliche, ed il seguente canone 45 del Concilio di Braga anno 1. 563 luminosamente il dimostra. Si prescrive che i corpi dei defunti per niun verso nelle basiliche dei Santi si seppellissero; ma sibbene fuori le porte; mentre se finora le città han goduto stabilmente il privilegio di non potersi alcun seppellire tra le loro mura; quanto più il dovrà richiedere il rispetto convenevole a' venerabili corpi dei martiri. — E da questo canone è ben facile il comprendere come abbia potuto insensibilmente accadere la invasione per così esprimerci di seppellire nelle chiese. Poichè incominciossi dal seppellire nei portici dei tempî, indi presso l' esterne pareti, finalmente col progresso del tempo si giunse in chiesa.

Ritornando al proposito sebbene nell'occidente dal 9.° secolo incominciò il costume di seppellire in chiesa, pure nella città nostra ebbe principio molto più tardi, essendosi sepolti nel gran cimitero di S. Gennaro dei Poveri fino al XII secolo, ed al terminare di questo incominciò il costume

di seppellire in chiesa : e due potissimi argomenti concorrono a vieppiù confermarlo ; che dei monumenti sepolcrali riferiti dai nostri scrittori di cose patrie come il Falco, Pietro de Stefano, Eugenio Caracciolo, e Lellio attestano neppure uno esisterne anteriormente al secolo XIII , anzi i più antichi appena toccano l' incominciare del XIV secolo. Un secondo argomento il Pelliccia il fa derivare dagli stemmi gentilizi , e dalla loro età. Nell'opera infatti di Giovanni Bolvito nel secolo XVI, come ei riferisce nel primo volume manoscritto *di varie cose* che conservavasi nell'Archivio dei SS. Appostoli , vedevansi all' ingresso delle catacombe di S. Severo tre stemmi dei quali uno offriva la croce gallica, il secondo germanica, il terzo tre fasce una perpendicolare di colore di oro , e due traversali di color ceruleo, il fondo di argento. Ora è da conoscersi che in Napoli i primi ad introdurre questi stemmi furono i Re Angioini, come riferisce il chiaro Francesco Menestrier nell' opera intitolata *Le veritable art du Blason c. VII*. Quindi è da dedursi che i detti tre stemmi, e particolarmente il terzo essere dee di epoca posteriore ai primi Re Angioini , come può giudicarne ognuno che per poco conosca le regole di quest' arte. —. Chiara perciò n' emerge la dimostrazione che le nostre catacombe servirono di comune sepolcreto fino al tempo degli Angioini ; a quale epoca specialmente niuno volea che i propri sepolcri restassero privi degli stemmi gentilizi sieno sculti, sieno dipinti, come il detto Menestrier diffusamente prova. Inoltre tra documenti che negli archivi si conservano non ve n'è altro più antico relativo al seppellimento dei cadaveri in chiesa della pergamena scritta in carattere longobardo che contiene una sentenza della curia Arcivescovile di Napoli emessa sulla controversia riguardo ai confini di ciascuna parrocchia tra la chiesa di S. Giorgio Maggiore , e quella dei SS. Appostoli nell'anno 1273, che nell'archivio di detta antichissima chiesa di S. Giorgio maggiore si conserva. — Può quindi ben dedursi che dal 13.° secolo incominciossi a seppellire nelle parrocchie. Ciò però non toglie che lungo tempo innanzi nelle chiese seppellire si potettero dei personaggi illustri per sangue, e per carica ; come fan fede l'antica lapide riportata dopo Benedetto Falco da Pietro de Stefano nella sua descrizione dei luoghi sacri esistenti nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, quale illustrata dal Martorelli che la purgò di molti errori che insensibilmente l'aveano deturpata , chiaro documento si è resa per mostrare che fin dall' ottavo secolo seppellivansi in chiesa personaggi di alto rango. — In detta chiesa vi esistea la tanto nota epigrafe di Teodoro Console, e Duca di Napoli quale abolita quella Diaconia fu trasferita nella chiesa di S.ª Maria Donnaromita , che dal nome degl'Imperatori Leone Isaurico , e Costantino suo figlio si deduce che fu sepolto in quella chiesa nell' ottavo secolo senza parlare di varî altri esempî.

Dietro tali profonde osservazioni storiche e monumentali deduce il Pelliccia che fino al XII secolo si seppellì nelle catacombe, che da questa epoca s'incominciò a seppellire generalmente in chiesa , che dall'ottavo secolo però hansi esempî di essersi sepolti in chiesa personaggi di molto riguardo. — Mostrando per conseguenza che per istoria nulla hassi più a dire sulle nostre catacombe poichè dopo il XII secolo caddero in perfetto abbandono, passa a darne descrizione. — Incominciando dagli aditi non può che ricadere nei primitivi errori sulla estensione favolosa, e sulla cor-

rispondenza tra i più lontani punti, tutti cagionati dall'aver parecchi scrittori seguito populari tradizioni, e dal voler descrivere senza vedere, e quindi tramandavansi dall'uno all' altro gli stessi errori.—Noi però tralasciando di vagare in questi errori non parleremo punto degli altri supposti aditi che non erano in sostanza, se non tante altre distinte catacombe, come S.ª Maria del Pianto, S. Severo, della Vita, S. Efremo; parleremo soltanto secondo il Pellicciа del principale e proprio delle nostre catacombe di S. Gennaro. E diremo che questo nome l'ottennero per la deposizione del corpo di S. Gennaro che ivi giacque dalla sua traslazione da Marciano fino al tempo di Sicone Duca di Benevento.

Quindi fin dalla età del nostro cronografo Giovanni Diacono diceasi *Cœmeterium S. Januarii foris Urbem*. Dopo la traslazione del sacro corpo altrove si disse *cœmeterium S. Januarii ad corpus*; in seguito *S. Januarii de foris*, posteriormente *S. Januarii extra mœnia*, e finalmente dopo di essersi nel contiguo monistero stabilito un ospizio di poveri si disse S. Gennaro dei Poveri.—Passa inoltre ad indagare chi fosse stato il costruttore della Basilica che vedesi sull'ingresso delle cennate catacombe, e seguendo le più vecchie tradizioni l'attribuisce dapprima a S. Severo, che la costrusse nella circostanza della deposizione del sacro corpo di S. Gennaro; ma poscia s'immerge in quello asprissimo spinajo delle diverse sentenze degli antichi cronisti, cui s'è sempre imprudente consiglio di accedere, lo è vieppiù quando hassi specchiata e certa la verità storica, come nel caso, e come lo stesso Pelliccia vi conviene che la costruzione della basilica è coeva a quella delle catacombe, e che S. Severo qualche accessorio vi abbia aggiunto tutto proprio della cennata deposizione, come l'altare, la sedia episcopale, o una riduzione qualunque apportata, quale opinione noi francamente riterremo.

Dopo di avere il nostro illustre autore affrontato con uguale intrepidezza quistioni più o meno ardue di simile tempra riguardo alla origine delle basiliche, o oratori degli altri aditi, secondo lui; ma che in realtà si direbbero delle altre catacombe, ritorna a quelle di S. Gennaro dei Poveri; ove troverà noi, spaventandoci specialmente di seguirlo a passo, a passo in quistioni che opprimono senza che alcun vantaggio se ne ritragga. — Udiamo dunque una più precisa storia delle nostre primarie catacombe di S. Gennaro de' Poveri.— Dal quinto secolo, quando, come vuole il Pelliccia, Giovanni 1.° nostro Vescovo un monumento eresse al nostro Martire Gennaro, deponendovi le sue sante reliquie fu grandissimo il culto che riscuotevano da Napolitani quei sacri antri: la frequenza del clero, e del popolo continuava in guisa che col progresso del tempo non solo presso i Napolitani; ma benanche presso gli abitatori delle vicine Provincie quel monumento si rese celeberrimo. In guisa che come in Roma in determinati giorni della settimana il Pontefice, il clero, ed il popolo anche dopo di aver ottenuto la pace la Chiesa si recavano nelle catacombe a compiere i sacri misteri, come il provano diffusamente gli atti dei Pontefici Romani presso Anastasio bibliotecario, e non pochi monumenti che Boldetti nel tomo 1.° delle osservazioni raccoglie, così del pari praticavasi in Napoli e per l'edicole nelle catacombe costrutte, e pei corpi de' Santi Vescovi ivi deposti, e principalmente per le reliquie del S.° Martire Gennaro.

L'avvenimento del nostro Vescovo Paolo II detto il Maggiore che verso

la metà del secolo VIII per non essere stato ricevuto in Napoli, attesa la eresia degl'Iconoclasti ritirossi presso le nostre catacombe, ed ivi dimorò per due anni, dichiarando per cattedrale quella basilica il che concorse ancora all'incremento del culto, tanto più che nè il clero, nè il popolo furono affetti dal veleno della eresia.— Da tanta venerazione ne derivò che fino a tempi da noi non troppo lontani i clerici una volta l'anno aveano obbligo di recarsi alla soglia del Santuario del Divo Gennaro *ad limina Divi Januarii*, e tale obbligo veniva assunto con solenne giuramento, di cui il Pelliccia per documento ne riporta la intera formola, e noi ci contenteremo di ripeterne le ultime parole. *Limina Beati Januarii singulis annis personaliter visitabo, nisi præpeditus fuero canonica præpeditione. Sic me adjuvet Deus, et haec S. Evangelia.*—Riferendosi tal formola al secolo XIV ne viene per conseguenza che fino a tale epoca vigea pienamente tale costume. — Ritornando intanto alla dimora biennale dell'Arcivescovo Paolo è da sapersi che nel corso di questo tempo ei vi costrusse una stanza a destra nell'entrare, ed un fonte battesimale in marmo in cui nelle pasquali e nelle altre festività battezzavansi i suoi filiani.

Richiamato il venerevole Vescovo Paolo nella sua propria sede in Napoli non obbliò il suo caro ritiro delle catacombe, e nei giorni i più solenni vi si ci recava per compiere il divino sacrifizio, come viene attestato dall'autore dell'opuscolo *dei miracoli di S. Agrippino, parte II. presso Mazzocchi* nella dissertazione *de cultu SS.* p. 348 in cui dicesi « celebrandosi « la solennità del Beato Gennaro il predetto Vescovo Paolo con tutto il « clero, ed i magnati tra inni, e canti di lode si recò processionalmente « secondo il costume alla tomba di S. Gennaro, ove con esultanza compì i « divini misteri »—Per molto tempo ancora dopo l'età di Paolo fu in osservanza tal costume religioso, e ad onta che raffreddato si fosse l'antico fervore; pure fino al terminare del XIV secolo una sol volta l'anno nella Domenica di Passione il Vescovo vi si ci recava con solenne pompa, come rilevasi dal rituale Ursiniano del Vescovo, e del Capitolo napolitano il di cui manoscritto serbavasi presso il Pelliccia, le di cui prime parole tradotte del n.° 38 sono le seguenti. «Parimente nella Domenica di Passio« ne l'Arcivescovo costumò andare a cavallo, ed il Capitolo a cavallo o a « piedi a piacere al monistero di S. Gennaro *de foris*, ed ivi cantare la « messa. Ed il Diacono che ivi canta il Vangelo deve benedire il cereo nella « maggiore chiesa napolitana nel sabato santo ».— A tempo del Pelliccia si recavano ancora gli Ebdomadari soli nella Domenica di Passione. Al presente come è ben noto, in tal giorno, celebrasi grandiosa festività in quella chiesa con immenso concorso di fedeli. Per onorare la memoria dell'antica pietà napolitana verso il sepolcro di S. Gennaro fa duopo menzionare ancora la frequenza degl'infermi che si recavano per implorare la sanità, e non furono pochi i prodigi operati dall'Altissimo ad intercessione del gran Martire Gennaro, come viene documentato nell'antica omelia scritta in caratteri longobardi in fine del Codice in pergamena del martirio di S. Gennaro che conservasi nell'archivio dei SS. Appostoli.—Dopo la morte di Paolo avvenuta secondo Pagio nel 767 sotto il di lui successore Stefano nel decadere dell'ottavo secolo gli stessi Principi Beneventani accorrevano al sepolcro del Martire, in guisa che Giovanni Diacono scrive riguardo a Stefano, ch'è il secondo dei nostri Vescovi di questo nome «Ar-

« richis Principe Beneventano fra i molti altri doni offrì nella chiesa di « S. Gennaro il fondo denominato Planuria con tutti gli accessori per « mezzo del corrispondente istrumento di cessione che covrì con ricchissi- « mo manto ».

Al nono secolo avvenne la traslazione del corpo di S. Gennaro dalle catacombe a lui intitolate a Benevento, e precisamente nell'anno 818 sotto il Vescovo Urso, eletto, come narra l'Epitome di Erembeto, ma mai consacrato il quale dice « Sicone Duca di Benevento tolse il corpo di S. Gen- « naro martire dalla Basilica ove per lungo corso di tempo avea riposato, « e con grande esultanza il trasportò in Benevento. Lo stesso esempio se- « guì Sicardo Principe de' Beneventani, il quale prendendo occasione di « un tributo non soddisfatto dai Napolitani, assediò Napoli, e come scrive « l'anonimo Salernitano, devastando tutto fuori la città col ferro e col fuo- « co . . . onde impossessarsi di Napoli, e quindi i corpi dei Santi furono « escavati, ed i loro corpi tolti via». Da tanti mali ne derivò un languore per lo culto alle catacombe che si risolvè in totale abbandono. — Questa epoca sventuratissima avverossi precisamente sotto il Vescovo Giovanni IV, quando a sua cura furono traslatati nella cattedrale tutti i corpi dei nostri Santi Vescovi. Avendo infatti il prelodato Vescovo col popolo profondamente gemuto sulle rapine fatte da Sicone, e dal suo figlio Sicardo Principe Beneventano, stimò saggio consiglio salvare gli ultimi resti che ancor duravano trasferendoli dal cimitero fuori la città nella cattedrale: sono queste le parole di Giovanni Diacono tradotte dal latino. « Tolse i cor- « pi dei suoi predecessori dai sepolcri nei quali giaceano, e collocandoli in « S. Restituta vi costrusse per ognuno un sepolcro arcuato, e nella parte « superiore vi dipinse le loro effigie». Riparò al lagrimevole male di un totale abbandono Attanasio 1.° nostro Vescovo successore di Giovanni IV fondandovi un monistero sotto il regime di un Abate colla dotazione di un orto posto nel campo napolitano, col principale incarico di celebrare quotidianamente nella chiesa del cimitero i sacri misteri, di cantarvi l'officio, e di compirvi ogni altra liturgia — Sorse adunque nella metà del secolo 9.° un monistero di monaci dell' ordine di S. Benedetto per cura del Vescovo Attanasio 1.° E la erezione di questo monistero, e l' esservi nel cimitero deposti i corpi de' Vescovi napolitani S. Giovanni IV e Lorenzo, e l'esservi trasferito il corpo di S. Attanasio seniore dal monistero dei Cassinesi le principali catacombe napolitane incominciarono di nuovo ad essere frequentate, a riscuotere nuovo culto specialmente per andare crescendo di giorno in giorno la fama dei miracoli, che per preghiere di Attanasio ottenevansi, come l'attesta l' autore degli atti della traslazione di S. Attanasio, nell'appendice storica de' miracoli che in fine di quegli atti secondo il costume di quel tempo vi aggiunse. Fan fede della onoranza in cui venne questo monistero i privilegi dei nosrri Re, dei quali due sono riportati da Capaccio, *Storia napolitana lib. II. c. VI.* Questo monistero può dirsi che fosse esistito fino al 14.° secolo, mentre l' ultimo monumento che hassi di sua esistenza si è la seguente lapida scritta in caratteri semigotici posta nella chiesa di S. Gennaro. *Hoc anno s. 1356 obiit venerabilis et honestus vir frater Attanasius Prior hujus monasterii qui fieri fecit ciburium supra altare, et arcum marmoreum introitus chori ad honorem Domini et Beati Januarii, et ad remissionem peccatorum eo-*

rum cujus anima requiescat in pace. Quindi è ben arduo il diffinire in quale anno, e per quale causa i monaci avessero abbandonato quel monistero, che forse furono in altro trasferiti all' incominciare del secolo XV: a questo tempo il monistero di S. Gennaro fu convertito in commenda, i di cui dritti col nome di Abbate possedeva nel 1447 un certo Nicola de Napoli. In seguito l'Arcivescovo napolitano Oliviero Carafa scorgendo il luogo totalmente abbandonato, e la chiesa priva affatto di divin culto nel 1474 prima da Giulio II, poscia da Sisto IV ottenuta la licenza vi eresse una confraternita, ed indi un ospedale all'infierire della peste in Napoli. Siccome poi l'Arcivescovo napolitano gli antichi dritti che possedeva nel monistero trasferì alla Città di Napoli, da questa annualmente venivano eletti i rettori della chiesa non solo, ma benanchè dei due ospizi di donne e l'altro dei poveri nel luogo stesso eretti ove prima eravi il monistero de'Benedettini, e poscia l'ospedale. Fra tante tristissime vicende le chiese del cimitero erano cadute nel più abbietto squallore, perfino lo stesso sepolcro ed oratorio di S. Gennaro; il che non potendo tollerare il nostro Arcivescovo Canlelmo, nel secolo 17. ebbe cura di decorare con scelti marmi la basilica.

Alla parte storica delle catacombe di S. Gennaro segue la topografica, andando il chiarissimo scrittore a dare descrizione di questo grandioso sepolcreto. Ma a suo tempo le circostanze in cui erasi di non potersi in molti siti accedere e per materiali impedimenti, e per spaventose dicerie prevalse di pericoli che s' incontravano, non era possibile darne completo ed esatto ragguaglio. Non seguiremo però noi che di volo il Pelliccia, soffermandoci con lui in qualche punto più erudito e bello, e trasandando tutto il resto. Riguardo ai di lui comenti sull' epigrafi a suo tempo esistenti, ed alla descrizione delle dipinture li omettiamo, poichè ne abbiamo tenuto parola nella prima parte della FILUMENA.

Amenissima dapprima ci sembra la indicazione del sito in cui s' incontra l' ospizio di S. Gennaro dei Poveri. « A mezzo miglio, ei dice, dalle » mura della città verso occidente nel luogo che dicesi della Conocchia » da *cuniculis* alle falde del colle di Capodimonte incontrasi un vasto e» difizio, d'interno ordine gotico, ed è quello l'Ospizio di S. Gennaro che » contiene due conservatori di fanciulle, ed il principale di vecchi pove» ri. In fondo di questo edifizio verso settentrione sorge la chiesa una » volta dei monaci Benedettini. — Dopo l' altare che corrisponderebbe » alla metà dell'abside scorgesi l'antico altare dei Benedettini, secondo » il costume del medio evo, e dei monaci. Al muro della stessa abside evvi » attaccato un altarino avente nella parte superiore un bassorilievo in » marmo in cui vi sono le imagini di tre Santi cioè di S. Benedetto, di » S. Gennaro, e di S. Severino con una certa sigla ch' è identicamente » la stessa dei monaci dell'ordine di S. Benedetto del monistero dei SS. » Severino e Sosio. Non deesi rivocare in dubbio che l'antica chiesa fos» se stata molto più lunga estendendosi fin dove ora è semplice pronao, » o vestibolo, come il dimostrano la figura de' fornici che sovrastano le » porte di detto pronao, e la pittura, che ancor resta negli stessi fornici » e finalmente le vestigie di laterali di qua e di là dalle navi che pur veg» gonsi in tutto il pronao, che corrispondono al livello delle due navi la» terali della odierna chiesa. — E se allegare si volesse una ragione di

» tale troncamento si potrebbe dire che ciò sia avvenuto perchè più co-
» modamente si avesse potuto costruire un coro a ciascuno dei due mo-
» nisteri. A destra dunque del tempio evvi una porta che conduce alle
» catacombe. A prima vista offresi la basilica tutta incavata nella pietra
» tufacea, come il resto delle catacombe ». A tempo del Pelliccia eravi all' ingresso della basilica un cancello di ferro che attribuisce ad opera del Cardinale Cantelmo. Nel mezzo della basilica sorge l' antico altare rivestito nella parte anteriore di eleganti marmi colla imagine del S. Martire Gennaro, e con tutti gli altri ornamenti in bassorilievo,opera pure del prelodato Cardinale Cantelmo di cui tutta la parte marmorea venne in tempi non di troppo da noi lontani trasferita nell'attuale chiesa di S.Gennaro dei Poveri, meno gli arredi pure in marmo che si rimasero al proprio sito. Non dee menomamente dubitarsi secondo il Pelliccia che tutto questo altare fosse stato la tomba del gran Martire,provandolo ancora l'antica pratica della Chiesa di ergere gli altari sulle reliquie dei SS. Martiri. L'antico altare elevasi dal suolo all'altezza di quattro palmi, e di altrettanti è la sua larghezza; la lunghezza è di palmi sette: rivestito d'intonaco, e diviso in tre scompartimenti in ciascuno del quale evvi dipinta col minio la figura della croce, e nei lati scritte a lettere di una oncia di ottima espressione, d'attestare remota antichità, le parole a sinistra PAX a destra LUX. Dal lato del Vangelo vedesi un' altra croce che interseca la voce *vincit* nel seguente modo VIN✝CIT come se si dicesse la croce vince. Al lato dell' epistola rimane la figura della croce ; ma le vestigie delle lettere sono scomparse. Nella parte postica dell'altare osservasi intagliata nel monte la cattedra episcopale che dallo stesso sito si rileva la sua antichità, poichè secondo il costume del tempo stando il Vescovo ivi seduto trovavasi col volto verso il popolo, ed in tal guisa era osservato nel compiere i divini offici, e quindi nel pronunziare le pastorali allocuzioni la sua voce essere potea facilmente intesa. La figura della sedia è antichissima,del tutto simile a quelle che nelle più antiche catacombe di Roma rinvenne il Boldetti, e che il Bottari descrisse. A destra dell' altare vi sono due loculi arcuati, essendo ciascuno della lunghezza di sette palmi, e della larghezza di due. Sono questi da stimarsi i sepolcri , come rilevasi da Giovanni Diacono, de' due Vescovi Giovanni che fu fondatore di quella edicola , e di Paolo , ma niuno resto di epigrafe farebbe rilevare tanto con certezza. Uscendosi da' cancelli della basilica di S. Gennaro vedesi un piccolo largo nello stesso fornice del monte che a sinistra comunica con altro più spazioso da stare in luogo degli ambulacri dello stesso cimitero. Alla destra parete di questa area vedesi un incavo da cui appariscono loculi dello interno cimitero,qual apertura è opera recente, e forse praticata nel secolo 17° da servire di spiraglio per apportare lume al contiguo ambulacro che prima era inaccessibile., e che prescelsero per seppellirvi i tanti cadaveri degl' infelici appestati. Da quest' area dell' edicola di S. Gennaro si passa ad altra più grande che rimane innanzi la principale porta delle catacombe. La porta poi che s' incontra nel fornice ben alto incavato nello stesso tufo del monte si tiene più recente di quella che ostrutta da cemento rettamente conduceva un tempo al vasto triclinio delle catacombe da cui per scalini ascendesi al secondo piano delle medesime,ora primo: da quel lato le catacombe dilungavansi verso setten-

trione come appare da qualche rovina, e dalla terra caduta dalla parte superiore, e che ha ostrutta quella parte delle catacombe, che diversamente mostrerebbe ancora la sagrestia della chiesa di S. Gennaro.

Pria di passare oltre col Pelliccia nella specie di laberinto in cui si sta involgendo fa duopo dilucidare quanto ha cennato del secondo piano. Tutti gli scrittori che il precedettero erano concorsi nello stesso grave errore di credere cioè che le catacombe si dividessero in tre piani, l'uno superiore all'altro, errore che prende origine dall'avere voluto paragonare le catacombe napolitane colle romane, che offrono fino a cinque piani: ma ben diversa va la cosa: esattamente considerandosi la topografica posizione delle nostre catacombe a lume di evidenza si vedrà ch'è il più grave assurdo il supporre i diversi piani, un solo è il piano: soltanto i diversi rami costituenti ciascuno un ordine particolare di catacombe sono messi a diversi livelli. Può dirsi nondimeno ch'evvi una indagine di una cavità sottoposta al suolo delle attuali catacombe, come appare da diversi forami; ma finchè con qualche scavo diligentemente diretto non si verrà a conoscere di che natura si fosse, di quale estensione, di quale profondità, nulla si potrà dire di questo nuovo sotterraneo. E qui voti caldissimi far dobbiamo perchè una si classica sacra antichità non rimanga miseramente negletta, perchè un occhio vigile e perito vi si ci rivolga dirigente opportuni lavori, onde esplorarsi quel tanto che ancora n'è suscettibile.

Ritornando dunque al Pelliccia, nella cennata parte ei dice, impenetrabile delle catacombe, vi s'incontravano l'edicole di S. Stefano, e di altri Santi che descrive Giovanni Diacono, ed ora non sono riconoscibili che vestigie di più eleganti opere, come pitture, fornici, volte. Qui irrompe il dotto autore, e mi si permetta pure che dica » di dare un gemito sulla » infelice e lagrimevole condizione delle nostre patrie antichità, e va» neggiare che tutta quella terra, tutto quello ingombramento venisse » rimosso, poichè allora sorgeranno i bei resti di antichissime edicole che » ora rimangono miseramente sepolte; ma sono questi voti troppo vani, « ed è ben inutile nudrirli. » Ma noi diremo alla memoria del Pelliccia che si rallegrasse, poichè per le gravissime fatiche di un suo illustre successore le catacombe napolitane furono condotte al loro vero lume come tra poco vedremo; e sarebbe ben facile condurvi ogni altro saggio lavoro.

Raggiungiamo il nostro sentiero. In questa grande area ai due lati del l'ingresso delle catacombe s'incontrano due cappellette arcuate con fornice alto dieci palmi, con un altarino nel mezzo, non ad uso della celebrazione del divino sacrifizio. Pria di passare dalla grande area nelle diramazioni, fa avvertire il Pelliccia che tanto il Celano che illustrò le catacombe nel 1643, quanto il Boldetti che ne pubblicò la icnografia che ricavato avea dagli stessi Napolitani erroneamente asserirono esistervi in detta grande area molti Vescovi napolitani sepolti, nel mentre che in detto luogo non vi esistono sepolcri, nè vestigie di sepolcri, ossia di loculi. Ha dato motivo a tale errore la storia del Diacono Giovanni che scrive che nella chiesa di S. Gennaro trovansi sepolti molti corpi di Vescovi, ma il citato scrittore non intese parlare mai di detta area, bensì delle chiese cimiteriali, che incontravansi al destro lato, come si disse della grande area, e come viene amplamente provato dalle vestigie che restano corrisponden-

ti alla sagrestia del presente tempio. A questo sito bisogna riportare alla lettera un tratto dell' opera che stiamo percorrendo, come quello che dimostra luminosamente la impossibilità in cui erano il Pelliccia, ed i suoi predecessori di dare esatta descrizione topografica delle catacombe napolitane.

» Da questa maggiore area per una porta vassi al secondo ordine delle catacombe. Dissi secondo ordine, ma dire dovrei primo essendo il secondo diventato primo nel decorso secolo; poichè a tempo dello stesso Celano gli aditi dell' infimo ordine erano talmente preclusi che non gli fu permesso d' illustrare gl' inferiori ambulacri di queste catacombe. Altrettanto è a me avvenuto ogni qualvolta ho concepito il disegno d'illustrare gli intimi recessi delle catacombe, non avendo potuto vincere nè con promesse, nè con doni la timidità del vecchio che ho tolto per guida, onde mi avesse assistito a discendere con una scala per lo spiraglio che facea vedere il sottoposto piano; poichè era forte radicata nei vecchi la tradizionale credenza di esservi ivi ascosi i coccodrilli, per cui deporre dovetti la speranza di vedere questi sottoposti ambulacri. Questo ordine poi essendo certamente più antico, e forse opera dei Cimmeri potrebbe spandere molto lume se vi si potesse penetrare: in questo piano s' incontrerebbero la chiesa di S. Agrippino, di S. Gennaro anche più antica, ed anteriore a quelle di tutta la nostra città, ed altri vetusti monumenti che giacciono sepolti per detestabile ignavia de' nostri maggiori. » Pare che più convincente riprova offrire non potevamo del poco in fatto di topografia che ottenere si possa dagli antichi scrittori delle nostre catacombe. Ma intanto seguiamone alla meglio il corso. Entrando per la cennata porta nel secondo ordine delle catacombe per ritta via vassi all' ambulacro massimo di detto ordine della larghezza di palmi 16 napolitani, e dell'altezza dal piano alla metà del fornice 20. Tutti gli ambulacri, come dicemmo, tanto grandi che piccoli son fatti a volta, ed incavati nel tufo ed i più grandi con maestria. A ciascun lato degli ambulacri vi sono i loculi, incavati nelle pareti della ordinaria estensione di sette palmi di lunghezza e due e mezzo di larghezza. Per lo più a ciascun lato vi sono sei loculi, rare volte sette l'uno sovrapposto all' altro, come i gradini di una scala. Questi loculi sono chiusi da mattoni, o da cemento, ma ora miseramente sono quasi tutti aperti pel motivo che venne in pensiero ai nostri maggiori di rinvenirvi i tesori.

Da questo ambulacro massimo si discende per taluni scalini posti a sinistra al terzo ed ultimo piano (ovvero ramo) delle catacombe; ma per ora non ci dipartiamo, ed oltrepassando i cennati scalini s'incontrano messi per lungo taluni più grandi cubicoli arcuati da formare una concamerazione nella quale i loculi sono più grandi non incavati in linea nello stesso muro dell'ambulacro, come gli altri, ma a foggia di edicolette o nicchie. Queste nicchie che noi più propriamente diremo latibuli sono tre, due ai fianchi, ed un terzo in fondo. Da'nostri maggiori si stimò essere questi sepolcri di famiglia, sentimento ritenuto dal Mabillon. Ma sensatamente fa osservare il Pelliccia che non si possa ritenere tale opinione rimettendosi a quanto trovasi da lui detto sul proposito nella sua dissertazione *De re christianorum lapidaria*; stima piuttosto, e con fondamento che quei si fossero sepolcri destinati ad illustri personaggi per santità di vita, o per di-

gnità. Allo stesso lato dell'ambulacro si offre un andito or più ampio, or più stretto per lo quale vassi in recessi più intimi delle catacombe. In questo vedesi un confuso ordine di loculi, anzi dallo stesso piano degli ambulacri si discende a talune concamerazioni nelle quali in ogni sito veggonsi accatastati i loculi: i nostri antichi han dato a questo luogo il nome di laberinto; non tanto per lo intersecamento delle vie, quanto piuttosto per la moltiplicità delle sotterranee concamerazioni, e per l' angustia dei viottoli. L'ambulacro massimo non si estende oltre in via retta divergendo ad amendue i lati: a sinistra s' incontra il vestigio di un adito precluso, che dava una volta l'accesso al superiore ordine. A destra incontrasi un altro adito pure precluso sotto le stesse concamerazioni da cui al primo ossia all' infimo ordine delle catacombe discendevasi. Si questo che gli altri più lunghi ambulacri che seguono nel secolo 16.° furono ostrutti dopo che furono ricolmi di cadaveri degli infelici appestati, in guisa che ora dallo stesso muro cementizio non vedesi che un accatastamento di ossami da cui tali ambulacri restarono chiusi. Prima però questo ambulacro laterale circondava interamente la chiesa di S. Gennaro, e terminava precisamente ove ora apparisce uno spiraglio a destra di questa chiesa. Seguono per lungo il muro dell'ambulacro massimo, il di cui destro lato si sta descrivendo talune concamerazioni che presentano la stessa forma, e struttura di quelle che si ossservano nel sinistro lato dello ambulacro. Alla metà quasi dello stesso ambulacro tra i più intimi recessi si scorge una scala costrutta nel tufo più angusta di quelle che in quel luogo si ravvisano. Dopo la scala seguono i latibuli dai quali incomincia l'ambulacro poco dissimile dal più grande, in cui oltre le concamerazioni i loculi ec. mostrasi a destra come una porta incavata nel tufo da cui hassi accesso ad un locale di figura orbiculare, posto nello stesso piano che a grandissima altezza termina in figura conica. Quanto sia l' altezza di questo cono non è possibile discernerlo, impedendolo il lume delle fiaccole. Per quello che possa attestarsi della somma altezza di questo cono deesi dedurre che anticamente aver dovea nella parte superiore una occulta apertura da corrispondere ai campi sovrapposti. Non esattamente poi ed il Celano, ed il Boldetti, che nella sua opera *Delle Catacombe* ec. ne ritenne la descrizione, questi spiragli superiori chiamano cupole, non avendo simile figura; ma piuttosto di un cono che va sempre più stringendosi a misura che s' innalza.

Uscendosi dal cennato ambulacro si ritorna alla porta del cimitero, e qui per una interrotta scala si ascende al terzo ordine delle catacombe. In questo ordine il primo ad incontrarsi si è un luogo spazioso in cui appariscono vestigie di antiche pitture. In questo sito i nostri Vescovi pronunciavano le loro omelie, e celebravano le agapi funebri. Sortendosi dal descritto ambulacro di nuovo nel triclinio; per un triplice arco entrasi in altro seguente atrio in cui avvi un fornice più alto degli altri; e più oltre progredendosi s' incontrerà una porta più alta conducente ad una specie di concamerazione cui in appresso si parlerà. Dal secondo e più vasto atrio intorno al di cui muro appariscono taluni loculi per retta linea vassi ad un triplice ambulacro, uno medio, e due laterali. Al sinistro lato di questo atrio si trovano taluni sepolcreti coverti d' intonaco nei quali secondo il costume vi sono tre loculi. Questi sepolcreti giungono fino al suo-

lo dell'ambulacro che se si scavasse facilmente si potrebbe scovrire la forma della sottoposta conca: in questo sito invero fu rinvenuta la conca marmorea che ora si conserva nella chiesa di S. Gennaro dei Poveri per l'acqua benedetta. Quindi che questo sito fosse servito per fonte battesimale il Pelliccia non ne dubita essendosi rinvenuto il pavimento secondo il costume del tempo. Anzi neppur dubita che fosse stato quello stesso costrutto dal Vescovo Paolo poggiandosi sull' autorità di Giovanni Diacono, che nel descrivere gli ornamenti apportati da quel Santo Vescovo alle catacombe nel corso di due anni di sua dimora in quel ritiro, dice *di aver pur ivi costrutto un fonte battesimale marmoreo in cui nelle festività pasquali, e nelle altre solennità battezzavansi tutti coloro che vi accorrevano.*

Oltrepassato di alcun po il fonte battesimale dopo alcuni sepolcreti l'adito si offre di un altro ambulacro, che si distende alquanto verso la sinistra in cui un altro latibulo che apparisce indica di aver dovuto progredire oltre se non fosse stato intercettato. Facendo di nuovo ritorno all' ambulacro intermedio, ed allo stesso lato sinistro altri sepolcreti si osservano, e nel più interno loro recesso apparisce la continuazione degli ambulacri incavati nello stesso tufo, ma non compiti; in guisa che veggonsi le tracce della scure del muratore nella stessa massa del tufo. — Si passa indi per latibuli, e per minori viottoli al secondo ambulacro laterale che rimane a sinistra dell' intermedio del terzo ordine, e sovrasta direttamente l' ambulacro del secondo ordine. In questo ambulacro oltre i loculi dei quali veggonsi le pareti ricolme, vi sono taluni più ampli sepolcreti da ciascun lato. Nella metà quasi del pavimento di quello ambulacro sorge un fornice più grande degli altri, sotto di cui eravi un loculo ostrutto di terra. Finalmente al terminare di questo ambulacro s' incontra l'adito di un altro ostrutto di fabbrica. In questo stesso ambulacro nel fondo di un latibulo evvi un'antichissima cavità praticata nel monte in cui trovasi un pozzo di mediocre capacità, in guisa che nella larghezza di quaranta palmi, come coll'ajuto delle faci può osservarsi, contiene circa venti palmi di acqua, ed è questa un'acqua limpidissima, di gusto soave, scevra di ogni ingrato odore, quale non osa il Pelliccia affermare se per stillicidio ivi grondasse, poichè avendo per lungo tempo volta l' attenzione se mai rumorio inteso si fosse, non mai ne udì, nè vide nell' acqua alcun movimento. Se poi questa cisterna si fosse costrutta da'cristiani nell' incominciare ad usare delle catacombe, o fosse anteriore non osa il Pelliccia di affermarlo, come non fidasi di precisare con asseveranza di quale uso fosse stato pei cristiani quella cisterna, e va immaginando di aver potuto servire negli antichissimi tempi per comodo de'viandanti nelle strade sotterranee, ovvero che fosse bisognata ai cristiani pei lavori di fabbrica che di continuo loro occorrevano, ostando solo a questo secondo avviso il pensare come abbiano potuto eglino costruire la cisterna nel sito il più remoto, quando lo potevano più comodamente, e più facilmente formare nel primo, o nel secondo ordine del cimitero.

Sulla natura di questo pozzo ha obbliato il Pelliccia che avesse potuto essere, com'è di perfetta acqua sorgente quale non si lascia ravvisare pei sogni di sopra riferiti, di rumore cioè, di stillicidio, e di movimento superficiale, poichè come è ben noto va questa insensibilmente filtrando, e sor-

gendo dal fondo. Sulla destinazione poi di questo pozzo è sfuggito all'illustre scrittore il principale pensamento, qual'è per gli usi sacri. A suo tempo spiegando le nostre idee di universalità, mostreremo come nelle principali catacombe incontransi tali sorgenti di acqua, e come da questa circostanza è ben facile il dedurne che agli usi sacri principalmente queste acque destinavansi.

Compie in tal modo il Pelliccia la descrizione topografica delle catacombe, ed un vero dolore colpir dee i suoi ammiratori che con tanto ingegno e sì profondo sia miseramente urtato in scogli fatalissimi pel duplice motivo di aver sognato le chimere de'Cimmeri, e di essersi totalmente abbandonato alle più ridevoli tradizioni popolari riguardo alle lontanissime comunicazioni. Ma ci rinfrancheremo bentosto di tanto dolore, facendo passaggio all'ultimo paragrafo della sua dissertazione delle catacombe napolitane, che sulle iscrizioni in esse rinvenute si versa, ove immenso sapere in materia epigrafica ci dispiega di cui era vero maestro. E se talora nella interpetrazione dell'epigrafi inutile non toccò il segno, fu per la mancanza di completa osservazione, non potendosi quei sacri resti che con stento grandissimo esaminare. Poichè però parlando degli elementi epigrafici abbiamo fatto onorevole menzione della dottrina spiegata nei cennati comenti dal Pelliccia; e dell'epigrafi di S. Gennaro dei Poveri abbiamo esaurito tutte quelle che si hanno, comprese le riportate dal Pelliccia, non staremo null'altro su tal punto a ripetere. Solo l' incominciamento, ed il termine del cennato paragrafo sentiamo essere doveroso riportare, perchè troppo grandi, e commoventi ne sono le parole. — L'incominciamento. » Vuolsi che i Frati che un tempo abitarono il Monistero contiguo alle catacombe, ed ai quali ne fu affidata la cura dal Vescovo Attanasio fondatore di detto Monistero avessero pensato di far servire ad ornamento del pavimento della chiesa da essi edificata, le lapide, ed i marmi che rinvennero nelle catacombe intersecandoli, e riducendoli a varî pezzi. Io non azzardo di affermare, o pure negare una tale indegnità a carico dei monaci, sol dico che il fatto è permanente, non calpestandosi nel tempio che questi miserandi frantumi. E se il Bottàri piange la perdita di antiche lapide cristiane in Roma, destinate a restare sparse per lo suolo, quanto più deplorare dobbiamo la nostra sorte nello scorgere non solo gettate al suolo le nostre lapide, ma ridotte a pezzi in guisa ch' è una ben vana lusinga il poterle in un modo qualunque raccozzare per leggerle,come me ne sono direttamente convinto. Sieno però i lettori contenti dei frantumi che ancor rimangono delle nostre lapide che tra breve correranno la stessa sorte, e delle poche intere salvate dalle mani distruggitrici di uomini scellerati, preziosi resti, nulla di più antico restando della chiesa napolitana. »

Il termine. » Questo è quanto dir poteva delle nostre catacombe richiamandole in parte dalle tenebre cagionate da una estrema distruzione degli antichi monumenti. Faccia il Dio O. M. che una volta apparisca la più gran parte delle catacombe che ora rimane sepolta : allora infatti avverrà, come certo spero,che gli antichi monumenti della chiesa napolitana eleveranno il loro capo,ed allora non avremo più motivo d'invidiare le catacombe di Roma; dovendo però con ogni solerte cura essere custodite e conservate. Se però il mio lavoro per nulla avrà corrisposto alla pubblica espet-

tazione io implorerò da' benevoli lettori un benigno compatimento attribuendone la causa o all' oscitanza dei nostri maggiori che per nulla curarono le nostre catacombe, o alla pigrizia di coloro che niunoajuto vollero apprestarmi nello intrapreso lavoro ».

Queste stesse parole riporteremo nell'originale per ultimo saggio promesso della latinità che sapeva usare il Pelliccia.

Haec hobui quae dicerem de antiquo nostro coemeterio carptim ea e tenebris revocans quae in tanta veterum monumentorum clade pro viribus licuit. Faxit Deus O. M. ut tandem aliquando maxima quae hactenus latet coemeterii pars pervia fiat ; tunc enim spero antiqua Neapolitanae ecclesiae monumen'a caput attollent, atque omnis nobis auferetur occasio sortem Romanis coemeteriis invidendi , quae optime custodiri, solertissimeque servari nemo inficias ibit. Hinc si publicae expectationi meus labor minime responderit, benevolos, quaeso, lectores illud mihi minime vitio vertant, sed vel majorum nostrorum qui coemeterium nihili habuerunt oscitantiae tribuant, vel illorum desidiæ qui nullam opem suscepto a me labori suppeditare, mihique vel parum praesto esse voluere.

Le cristiane antichità applicate a quelle che nel nostro suolo possediamo condurre naturalmente doveano il Pelliccia agli autori primarî di storia patria si dei primi secoli , come dei medi. Fu frutto delle ardue sue fatiche letterarie pubblicare nel 1778 non meno di cinque volumi in quarto di cronache , diarî, giornali ec. nella maggior parte inediti spettanti alla storia del Regno di Napoli.

Avendo in tal guisa il Pelliccia percorso il grande della sua carriera letteraria, era ben giusto che rimeritato ne fosse stato con convenevoli onori i più opportuni per confortare uomini a qualunque ramo di pubblico bene dedicati. Con infinito compiacimento ne annunziamo la non breve serie. Primo e vero contrassegno del profondo suo merito in dottrine ecclesiastiche si fu la sua nomina di Provicario della Chiesa Arcivescovile di Napoli accordatagli nel 1806 da Monsignore della Torre di nome tanto celebre , e vero estimatore del merito. A porgere il novello Provicario una brillante riprova di quanto giustamente avea conseguito questa carica , pronunziò tal sentenza in una famosa causa di scioglimento di matrimonio che riscosse la pubblica ammirazione, specialmente dei giureconsulti, mostrato essendosi profondissimo nella conoscenza dei sacri canoni — Successe ai 18 dicembre di quell'anno la sua nomina di membro onorario della Real Società d' incoraggiamento di Napoli — Indi membro dell' Accademia italiana ai 19 agosto 1808; membro della società Reale ai 4 gennajo 1810 ; socio della Commessione generale degli Archivî ai 19 dicembre 1811 — Vice Presidente della stessa Commessione ai 16 dicembre 1812 — Cavaliere dell' ordine delle Due Sicilie, decreto di pari data.

Per un corredo di onorificenze adatte a far distinguere un uomo come Pelliccia è ben sufficiente quello che cennammo : ritorniamo alla sua carriera letteraria che pure ci offre ascensi, e rimunerazioni luminosissimi.

Al volgere del 1809 la fama letteraria del Pelliccia erasi resa universale, la benemerenza dei suoi servigî così sentita , che il Governo di allora con decreto dei 19 agosto di quello anno accordogli una pensione di 30 ducati al mese , fino a che non avesse ricevuto una carica che gli corrispondesse. Questa carica molto a lui opportuna conseguì colla cattedra

di *Arte critica diplomatica* al 1.° gennaio 1812. E reduce l' immortale Ferdinando I. per alto volere della Providenza in questi suoi stati che lo sospiravano, stimò ben giusto nell'alta sua clemenza conservarlo nella cattedra che tanto lodevolmente sosteneva, e per ragione di anzianità ai 9 giugno 1819 giunse ad essere Decano della Regia Università degli Studi.

Sembrerebbe ad ognuno che dopo tante letterarie fatiche sostenute, tanti alti onori ottenuti il Pelliccia già a matura età giunto tranquillo ozio procurato si avesse. Poco saggio giudizio sarebbe questo mentre a profondi instancabili scrittori la sola morte può far cadere dalla mano quella penna, che per forza d' irresistibile necessità sempre usarono. Di fatto sempre conscio del sacro suo carattere non lasciava sfuggire occasione per tributare ad opere relative a chiesastiche discipline le sue fatiche. E se una devozione la più tenera fin dai primi anni nudrito avea verso la possente Regina dei Cieli Maria SS. non potea chiudere la sua carriera letteraria senza elaborare una particolare opera su sì bel soggetto. Ei vi si ci volse adunque, ed è notevole qual punto prescelto avesse a trattare, il più proprio per un profondo letterato e conoscitore delle materie liturgiche. Tale a noi sembra il titolo della sua opera pubblicata nel 1820 sul culto della chiesa greca verso la Vergine Madre di Dio. Dappoichè ha dovuto l'illustre autore rimontare fino ai primi tempi della chiesa greca, per mostrare che fin d'allora era comune insegnamento essere potentissima la intercessione della gran Vergine, onde conseguire le grazie necessarie ed in ispecial modo quelle che abbisognano per osservarsi esattamente la santa divina legge, ha dovuto percorrere, ed analizzare tutta la greca liturgia per mostrare con documenti parlanti quali preci, quai riti sieno a tanto culto relativi. Onde rendere poi sì bel trattato fecondo di felici applicazioni, ei quasi per incidenza imprende a sostenere le due importanti controversie sulla vera genealogia della gran Madre di Dio, e sulla sua assunzione in celo; e mostra vittoriosamente quanto l' una e l' altra credenza resti provatissima.

Al 1822 contava non men di 40 anni di assiduo gravissimo studio sulla scienza dell'arte critica diplomatica di cui avea sostenuto la cattedra luminosamente per lo corso di anni dieci. Fu prezioso frutto di sì grandiose letterarie fatiche l'aver pubblicato in quell'anno il primo volume della sua opera *Instituzione dell'arte critica diplomatica* di cui eravene positiva mancanza.

Intratteniamoci su questa prima parte di un lavoro vastissimo ed eminentemente dotto onde potere più vivamente deplorare la perdita delle rimanenti parti, e dell'autore. Non potendo che col più rapido volo scorrere su di una opera che per completamente analizzarsi si richiederebbero ben voluminose pagine, diremo ch' è oltremodo bello l' osservare come il dotto autore nella sua introduzione colpisca di primo slancio il punto preciso cui la instituzione dell'arte critica diplomatica mirare dovea. « Quest'arte, così egli, che appena bamboleggiò nei tempi colti delle antiche « nazioni, quest'arte che non potè allignare se non nel secolo della igno- « ranza, crebbe appunto ed ingiganti allorchè l' Europa cadde nella bar- « barie, mercè l'abbandono di quella natia coltura che bandirono le or- « de settentrionali dalle quali fu rovesciato il Romano Impero. Nazioni

« guerriere che aveano a vergogna le lettere, e che imbelli, e vili ne re- « putavano i professori distrussero nell'Europa, e specialmente nell'Ita- « lia coi maestri delle scienze, e delle belle arti anche i rami dell'antica « coltura, talchè sali in pregio una ignoranza che formava il sistema del- « l'arte dominante » — « Gittate ch'ebbe siffatta imperiosa ignoranza le « fatali sue radici, vi furono di coloro i quali ambirono di sottrarsi alle « leggi ecclesiastiche della dipendenza episcopale; quindi titoli mentiti, e « privilegi di spurio conio: mentre d'altronde la credulità dei laici, e la « inespertezza dei magistrati accreditavano per tal modo l'adulterina mer- « ce, che non vi era quasi chi osasse di rivocare in dubbio ciò che usciva « da mani che reputavansi tali, quali per verità la vita esemplare di gran « parte di loro le caratterizzava » Da queste parole luminosamente tra- sparisce il grandissimo vantaggio di un'arte critica diretta a sapere discer- nere gli antichi codici, e gl'immensi ostacoli che vi si offrono. E que- sta duplice idea esaurisce il piano completo dell'opera, come siamo per vedere.

La lingua del Lazio essendo la madre precisa della italiana favella, è quella che tanto dominò negli stati italiani, e nello stato di originaria sua purezza, e nella sua barbarie e decadenza, e nella nuova forma assunta inclinante all'italico, facea duopo che da questa classica lingua avesse in- cominciato a trattare con tessere la storia dell'alto grado del suo perfe- zionamento e della sua decadenza. E cita Crasso presso Cicerone L. 3. de orat. che ci dice che gli antichissimi latini parlavano *aspere, vaste, hiulce*, un frammento di una legge di Servio Tullio espressa così *Sei parentem puer verberit ast aloe plorasit puer Deiveis parentem sacer estod;* facendo no- tare *il verberit per verberabit, aloe per ille, plorasit per plorasset*, *Dei- veis parentem per Divis parentum.* Al progredimento che fece il popolo ro- mano alla sua opulenza, e grandezza deesi pure il perfezionamento della sua lingua: ma questa non avanzossi rapidamente alla sua perfezione che dopo il 5°. secolo dalla fondazione di Roma, mentre a questa epoca 300 anni prima dell'era cristiana essendosi eretta una epigrafe al Console Lu- cio Scipione ne furono queste le scorrettissime parole. *Honcoino ploirue- ne consentiont N. Duonoro optuno fuise viro Luciom Scipione Filio Barba- ti Consol etc.* Il secolo di Augusto che a tutta ragione dicesi di oro segnò l'ultimo grado di eleganza cui la latinità giugnere potea, avendo la Provi- denza fatto sorgere i più belli classici scrittori. Nel tempo però anche della maggiore purezza della lingua debbonsi distinguere due latinità, la colta, e la popolare; la prima usata da'letterati appresa per principi, segna- va la eleganza cui era giunta, la seconda ritenendo la originaria rozzez- za impastata di barbarismi, di alieni linguaggi di nazioni conquistate offe- riva i veri caratteri di un linguaggio popolare, onde Quintiliano dottamen- te disse *mihi non invenuste dici videtur aliud esse latine, aliud gramma- tice loqui* (L. 1 c. 6.).

È destino delle umane cose che giunte al colmo dell'ingrandimento deb- bono decadere, e così avvenne alla lingua del Lazio: la cagione stessa che l'avea altamente ingentilita, incominciò a distruggerla; la somma possan- za cioè dell'impero romano che richiamando tanti popoli soggiogati, dalla mescolanza delle loro lingue ne derivò una inevitabile corruzione. La tendenza al greco fu più che mai fatale; dacchè nel principio usavasi un'immensa se- verità a non contaminare il puro linguaggio latino di una sola parola gre-

ca, poi terminossi con interpolarlo di ogni sorta di grecismi, di usare alla rinfusa parole greche e latine, di usare perfino in parte caratteri greci, e le stesse dame amavano dire qualche paroluzza greca. All'arrivo dei Goti in Italia che furono i primi tra i popoli settentrionali a stabilirvisi era già preparata la decadenza della lingua; onde a torto ad essi si attribuisce, piuttosto ai Longobardi l'ultima rovina va dovuta. Popolo questo selvaggio detto ancora Vandali o Vinuli, indicante vagabondi provenienti dalla Pannonia piombiando sotto il comando di Alboino nell'anno 768, o 769 nella sempre sventurata Italia vi apportarono tutte le possibili devastazioni; tutto fu distrutto, tutto ricadde nella più oscura barbarie, e la lingua latina non fu più rinonoscibile, avendo preso forme totalmente mostruose. In tale stato si disse lingua romana, quella che sentiva ancor di latino, comunque barbaro, poichè tutti i popoli italiani chiamavansi romani; e rustica quella ch'era pretta vandalica. Progredendo sempre così la corruzione della lingua fino all' 11°. secolo riceve l'ultimo tracollo dai teologi scolastici, e da' comentatori del dritto. A questa estrema degenerazione della lingua del Lazio deesi il nascimento della italiana il di cui principio si fa rimontare al 9° secolo, ed al 15°. la latinità volgare fu del tutto eliminata. Non deesi passare sotto silenzio che nel decadere più rapido della lingua vi furono dei particolari coltori precipuamente ecclesiastici, pel bisogno di comprendere il sacro testo, ed i libri liturgici: di costoro si avvalserò i Dinasti, ed i Sovrani per la redazione dei loro atti, diplomi, e privilegi, e da ciò il costume di redigersi fino ai più bassi tempi in tal lingua simili atti, ed i pubblici notari per imitazione adottarono lo stesso sistema: i loro atti sono speciosi per una lingua totalmente barbara e vernacola.

Esposti così i motivi dell'innalzamento, e della decadenza della lingua latina, passa il dotto autore a trattare rapidamente della decadenza della lingua greca, come quella che non poco ci riguarda pei rari documenti greci che s'incontrano, e l'attribuisce all'introduzione del greco sermone nella Siria, nell'Egitto, nelle Gallie, nella Italia, e nelle sue isole, alla soggiogazione dei Greci operata dai Romani, avendovi questi introdotta la lingua dell'Impero. Il trasferimento dell'Impero nella Tracia operato da Costantino il Grande, la novella legislazione sorta sotto l'impero di Giustiniano redatta in latino da essere osservata dai Greci, e dai Romani dell'Impero furono le ultime spinte al totale decadimento del greco linguaggio; ma mai però questo del tutto cadde come il latino da rendersi una lingua morta, e sorgerne in sua vece altra; che il greco comunque corrotto e guasto resse alla forza delle sue sciagure, ed è tuttora lingua vivente. Da tali generali vicende della greca lingua facea duopo far passaggio alle particolari che risguardano il nostro regno, e rammentando che nella Ducea di Napoli, in quella di Gaeta, nell'antica Calabria, nella Bruzia, oggi Citeriore, ed ulteriore Calabria, in varî altri luoghi marittimi del regno, il greco come lingua indigena si parlava; essendone solenni monumenti le lapide greche dei tempi i più remoti, pubblicate dal Grutero, dal Fabretti, dal Muratore, ed i papiri Greci trovati in Ercolano; passa ad indicare a quali eventualità andettero incontro. Fiorente in origine fu il greco sermone nella nostra Partenope, come ogni bella arte di Grecia sapendo perfino della eleganza attica. I Romani però che in grandissimo numero vi concorsero attratti dalle incantevoli sue amenità, l'es-

sere dichiarata colonia onoraria romana fecero sì che al terzo e quarto secolo della chiesa i Napolitani erano diventati bilingui parlando il greco, ed il latino, come viene provato dal Laseina nel suo ginnasio napolitano, e dal Martorelli nella sua *theca calamaria;* è questo ultimo particolarmente prova pure la continuazione del greco fino al quinto secolo in Napoli. Ma non fu quivi pur questo il termine di tal lingua, che il Pelliccia illustrando la storia fa dottamente osservare che divenuta Napoli, ed i suoi contorni una delle Contee stabilite da Teodorico conservò nel sesto secolo il greco linguaggio, e continuò barbaro e corrotto dal settimo fino all'XI quando totalmente cessò, essendo prevalso un latino non meno barbaro e corrotto. Abbiansi le narrate vicende del grecismo nella Ducea di Napoli, come modelli di quelle verificatesi nell'antica, e nella nuova Calabria, e nelle regioni bruzie.

Alla storia illustrata delle lingue greca e latina seguir dovea quella dei caratteri che costituiscono la base fondamentale della paleografia, rimettendo i lettori alle opere dell'Edmondo, del Dickinson, dello Scaligero per quanto risguardar potrebbe conoscenza degli antichissimi caratteri che i Greci dagli Egizi, ed i Latini dai Pelasgi appararono, ei segue le orme del Mabillon, del Conringio, dell'Eumanno, dell'Ekart, dello Struvio, ed altri diplomatici stranieri per segnare un sistema il più bello e facile con cui praticamente vionsi alla conoscenza precisa delle diverse forme di caratteri secondo i secoli.

Aperta così dottamente la strada riesce al chiarissimo autore oltremodo facile brillantemente percorrerla per esaurire il vasto interessantissimo piano propostosi. Noi non potendo seguirlo dappresso ci contenteremo di segnare la successione delle sue idee, o piuttosto la concatenazione delle parti della sua opera, quali sono. Diversità della calligrafia cancellaresca, e delle notariale, e giudiziaria presso di noi. Delle note e sigle, e della origine, e differenza delle medesime. Uso di esse nei diversi tempi della mezzana età, che nei codici, e nelle carte pubbliche, e private si ravvisa. Su questo vastissimo capitolo ricco delle più vaste cognizioni non possiamo dispensarci di richiamare l'attenzione del lettore a due idee primordiali; la prima sulla origine dei geroglifici che colla scorta di Oro Apolline sieno da risguardarsi la prima, e più antica arte di scrivere, quale sorta presso gli Egiziani per opera del rinomato Theut antichissimo Sovrano e sommo Sacerdote di quel popolo, tramandossi ridotta a segni e forme più regolari a tutti gli altri popoli: la seconda sulla origine dell'arte notaria corrispondente alla moderna Stenografia, che il massimo perfezionamento vuolsi risguardare dell'arte dello scrivere, la facilità cioè di scrivere con brevi segni nel momento che parlasi, su di che cantò Marziale

Currant verba licet manus est velocior illis
Nondum lingua suum dextra peregit opus.

Riprendiamo la ènunciazione dei molti oggetti che tratta. Dei diversi caratteri antichi presso i Greci. Delle sigle, e delle note presso i medesimi. Delle cause particolari che influirono alla corruzione dei caratteri delle nostre popolazioni, Greche, Apule, e Calabre. Ritenendo ei il comune sentimento sulle cause generali del decadimento dei caratteri in Grecia, quali furono le invasioni di popoli barbari, per quanto risguardar possa il nostro regno ne adduce delle particolari; tra le quali la prima la

dimora di circa cinquant'anni che i Saraceni, e gli Slavi ferono nella Puglia, e nei Bruzi ossieno calabrie; ed il commercio dei Calabri colla Sicilia dominata pure dai Saraceni che dall'817 erasene impadroniti. Della ortografia delle carte. Degli amanuensi e degli ortografi. Della ligatura e dell'ornato, e della copertura dei codici presso gli antichi, e nei tempi di mezzo. Se gli antichi avessero fatto uso di qualche polvere per asciugare l'inchiostro della scrittura. Aprendosi qui il varco a speciosissime erudizioni non sarebbe possibile passare oltre senza farne gustare taluna ai nostri lettori.

Il nome di antiquario ridesta ordinariamente la idea di un archeologo, di un conoscitore delle antichità; eppure ben altro era il senso presso gli antichi scrittori: distinguevano dessi due specie di copisti, librarî, ed antiquarî, i primi erano precisi amanuensi, materiali copisti, i secondi occupavansi di copiare, e riprodurre come in novella edizione gli antichi codici, che però una certa intelligenza dell'antica paleografia aver doveano. Questi amanuensi faceano uso di polvere per disseccare l'inchiostro come noi facciamo? Ecco una singolare quistione che immedialamente succede, che nitidamente si tratta, mostrandosi che da un passaggio di Sidonio Apollinare chiaro deducesi non essersi fatto uso di tale polvere fino al V secolo attendendosi invece che l'aria disseccasse la scrittura. *Licet antiquarium moraretur insiccabilis gelu pagina*. Potrebbe però con sicurtà stabilirsi siasi introdotta nel XVI secolo essendosi dapprima usata delicatissima limatura di ferro, o di ottone, ed i Vice Re per le loro grosse firme usavano l'arena di oro che venne poscia defraudata. Riguardo alla ligatura dei codici è specioso il sentire come rintraccia nella più remota antichità l'uso d'impercettibili minutezze; così dei tasselli mentovati da Svetonio, della loro battitura, indicata da Ulpiano, dei ligatori detti *glutinatores* descritti da Cicerone, della colla come indizio dell'antichità dei codici, mentre fino al XV secolo si usò la colla fatta da gomma di albero di prugna, da questo secolo in poi quella volgarmente detta di pesce.

Compiesi in tal guisa il primo libro, e segue il secondo *delle note numeriche* degli antichi. Delibiamo la sola introduzione di sì bel libro, perchè tutto il resto è proprio di un trattato. Se vagare non si voglia tra il vaneggiare della favola Theut Egiziano corrispondente all'Athotes di Manetone quale regnò 50 anni dopo il diluvio mosaico ne fu il primo inventore, dagli Egiziani l'appresero i Greci, e da questi i latini: scarsissimo era il numero di queste figure in origine non oltrepassando le cinque.

Alle note numeriche felicemente attacca le musicali che in alcuni antichi codici veggonsi pure segnate, altamente protestando di non tessere una storia musicale come ha fatto il Martini cui rimanda i lettori, ma di attenersi alle sole note del canto ecclesiastico detto Gregoriano. In origine le lettere dell'alfabeto diversamente disposte usavansi per note musicali: nel nono secolo alle lettere dell'alfabeto furono sostituiti alcuni segni che si dissero poscia note, in queste note o in questo canto eranvi il falsetto, i trilli, i semitrilli, e le appoggiature. Nell'XI secolo Guidone di Arezzo Monaco Pomposiano apportò un perfezionamento alle note musicali nel suo micrologico con introdurre la linea in cui le note andavano segnate, e ridusse a sei tutte le dimensioni: le note segnavansi dagli amanuensi dopo essersi scritto e lineato il codice. È rimarcabile che nei tempi medi le note musicali furono usate per misura del tempo, e precisamente del giorno naturale, come pure per misure di monete.

Quanto mai dall' illustre autore dirsi potea sulla qualità dei caratteri, sulle note numeriche, ed anche musicali dottamente si disse, che rimanea? Trattare della materia su cui dagli antichi scriveasi.

È questo un soggetto della più alta importanza che non solo rientra principalmente in una instituzione di arte critica diplomatica, ma è preciso argomento di archeologica investigazione. Obbliamo dunque che di troppo ci siamo dilungati, e raccogliamo in brevi detti quanto di più prezioso il nostro autore ci offre. Le prime indagini rivolgere si debbono a Fenici che primi inventori della scrittura si dicono: la più soda supposizione si è essersi usate le tavolette: queste presso i latini furono incerate; e ci si scrivea con uno stilo ferreo che da una parte era acuminato per scrivere graffendo sulla cera, dall'altra a forma di piccola lamina per cancellare. Secondo modo di scrivere degli antichi si fu la carta papiracea ovvero la parte polposa del tronco del papiro tagliato a fette. Questa pianta, ci dice, della specie di cipero secondo i botanici nasce nelle lacune che si formano intorno al Nilo dette Papyriones da Bernardo di Breidenbach nel suo *iter Hierosolimitanum* presso il Cangio. Si è anche creduto che nella Sicilia nascessero delle piante di questa specie simili alle nilotiche; benchè forse si è confusa la pianta di giunco nilotico coll'altra del vero papiro; giacchè quella piuttosto, e non già questa si trova nella Sicilia. Di questa pianta adoperata per fabbricare della carta parlano Teofrasto nel 4.° libro della sua storia delle piante, e Plinio nel 13.° libro della sua storia naturale, il quale ci assicura che nascea anche nella Siria, ed in qualche luogo lungo l'Eufrate nell'Armenia Maggiore, donde per avventura le foglie disposte per iscrivervi presero il nome di charta dalla città di un tal nome tra l'Eufrate, ed il Tigri. Diffatti nel libro V *Vitae Patrum* troviamo detto *capitale de chartica* il capezzale di foglie di papiro del quale faceano uso gli anacoreti della Mesopotamia.

Per quanto stimiamo preziose le notizie prettamente botaniche sulla qualità del papiro, per tanto dividere non possiamo la opinione dello illustre autore amplamente disviluppata che gli antichi si avvalevano delle foglie della pianta per formare la carta papiracea, mentre dopo le tante discettazioni dei recenti dotti sembra incontrastabilmente dimostrato che dallo stelo traevansi le laminette per scrivere, come positivamente il vedremo in una ultima biografia che ci rimane. Integro però serbando il rispetto per lo chiaro scrittore, lasceremo il suo articolo sui papiri con ritenere pure la interessante notizia dell'epoca in cui ebbe termine l'uso dei medesimi che sensatamente fissa al 7.° ed 8° secolo, mentre i papiri egiziani, greci, e latini osservati dal Mabillon, dal Montfaucon, e dal Maurini non eccedono questa età. All'intercettamento del commercio egizio coll'Europa avvenuto nel 7.° secolo per la occupazione dell'Egitto fatta dal famoso Califfo Omar la di cui dinastia regnò sino a Saladino nell'11.° secolo si attribuisce la mancanza dei papiri, ed il bisogno di supplirvi con altri materiali di scrittura: il Pelliccia li va numerando con una immensità di erudizioni. Il gossipium secondo lui pianta indigena dell'Egitto superiore mentovata da Plinio dava una lanugine atta a filarsi; e giusta un anonimo tedesco veniva chiamata pur papiro: di questa fu fabbricata la carta nel 9.° secolo in Egitto, ed in Oriente. Rifiuta però un tale opinare il Pelliccia, e fissa nel seguente modo la successione delle materie che ai papiri furono sostituite dal 9.° secolo in poi.

Nel 7.° secolo gli Arabi vittoriosi nella Persia rinvennero i bozzoli della seta vegetabile, ed appresero l'arte di fabbricarne carta che dai più lontani secoli conoscevasi dai Cinesi. Scorgendo poi gli Arabi stessi che nelle proprie contrade non allignava la seta vegetabile, usarono invece la bambagia di cui eravi abbondanza, e col principiare dell'ottavo secolo nella Mecca fu fatta carta di bambagia a modo della seta di Persia. Invaso avendo nell'ottavo secolo gli Arabi la Spagna v'introdussero tal carta che chiamossi bambagina. Questa carta divulgossi colla massima rapidità in tutta Europa; e nel XII secolo già tra noi era in vigore. Merita tutta la più seria attenzione il nome che impropriamente a tal specie di carta fu dato di papiro; mentre è stato questo il motivo di fare incorrere distinti scrittori nel grave errore che nel XII secolo usavansi ancora papiri, era la carta bambagina; non già i papiri.

Finalmente nel XV secolo; attesa la grande coltura del lino in Italia che fe' degradare l'uso della bambagia, sorse la carta linea ossia volgare che attualmente usiamo; e così può dirsi completa la storia della carta che dai papiri prende origine. Ma una seconda ve n'è non men interessante, la pergamena la di cui antichità gareggia col papiro. Parecchi chiari scrittori han sostenuto che se le pergamene non sieno anteriori ai papiri sono almeno contemporanee. Così opinò Isidoro, il Guilandino, contro l'autorità di Varrone, e di Plinio sostenendo che anteriormente ad Eumene di Pergamo i Greci ebbero in uso la pergamena, e tutti i volumi della rinomata biblioteca di Tolomeo Re di Pergamo erano di pergamene composti; Giuseppe Ebreo nel XII libro delle antichità giudaiche ci riferisce il codice membranaceo del sacro testo mandato dal Pontefice Ebreo Eleazaro a Tolomeo Filadelfo Re di Egitto negli anni del mondo 3671, 277 anni prima dell'era volgare. Nondimeno contro l'opinare di questi valenti uomini il Pelliccia si avvisa che le pergamene sieno posteriori di molto a papiri, ed allega in sostegno l'autorità di Erodoto, che sembra in verità decisiva poichè ci fa apprendere «che gl'Ionii chiamano le pelli papiri per antica consuetudine; mentre un tempo per la scarsezza dei papiri usavansi pelli caprine, ed anche a questa mia età molti barbari scrivono su queste pelli» (1). Da ciò chiaro emerge che da papiri presero il nome le pergamene, e che furono ad essi posteriori. Non altro soggiugneremo che le membrane più antiche distinguonsi dalle altre men vetuste pel colore più oscuro non attribuibile tanto al tempo quanto al modo di prepararle. Non si sorprenda il lettore se noi per non lasciarci sfuggire il nesso delle idee, e farne vieppiù valutare il pregio ai lettori non abbiamo seguito in questi ultimi paragrafi l'ordine progressivo. Una ultima qualità adunque di carta comune a tutte le specie suddescritte conviene ricordare, qual è la deletile, o deletizia. Così dicevasi quella carta che scritta veniva cancellata per destinarsi a nuova scrittura, quali sono i rinomati palimsesti. Onde comprendersi la facilità di tale cancellamento sì nella carta ordinariamente scritta, che nell'opistografa cioè segnata in ambe le pagine deesi conoscere che gli antichi lasciavano moltissimo margine nello scrivere, prendendo un tale uso origine dalla più antica scrittura detta bustrofedica dalla voce greca Βουστροφηδόν indi-

(1) Papyros pelles appellant prisca consuetudine Iones, quoniam olim ob papyrorum caritatem pellibus caprinis ovillisque utebantur. Atque adhuc mea aetate plerique barbarorum in id genus pellibus scriptitant. *Erod. Polymn.* c. 90 l. 5 p. 399.

cante i solchi che fanno i bovi coll'aratro, da continuare cioè a scrivere indistintamente da sinistra a destra, e da destra a sinistra, di cui è documento la iscrizione Sigea relativa all' Olimpiade L. Richiamano queste carte deletili la idea dei codici poscritti, oggetto di tanto compianto universale per le scienze e le lettere, non potendosi risguardare che come il più crudele attentato contro le medesime, mentre per la estrema penuria dei papiri, e delle pergamene nei mezzi tempi si cancellarono i più belli codici per antichità, e per scienza venerandi onde segnarvi novelli scritti d'ignoranza.— Laude immensa però deesi al chiarissimo Cardinale Angelo Mai pria professore di lingue orientali nella Biblioteca Ambrosiana, poi Prefetto della Vaticana che mercè le strenue sue letterarie fatiche giunse a salvare dai codici poscritti varie parti di orazioni di Cicerone ignote, la di lui repubblica, opere inedite di Cornelio Frontone, e di altri antichi scrittori, frammenti inediti di Plauto, e di Terenzio, parti pure inedite della traduzione del sacro testo sì antico che nuovo del Vescovo Goto Ulfila.

Esposte tutte le specie di carta che formano la materia principale della scrittura passa il nostro autore al modo di legarsi, ed alla sua denominazione. E fa sensatamente rimarcare che comunque involgere le carte intorno ad un cilindro sia antichissimo uso, praticandosi lo stesso coi papiri, pure la denominazione di rotoli non s'introdusse che al medio evo, solo il cilindro, o il bastoncino intorno a cui avvolgevansi le carte si disse dagli antichi umbilico, e l'estremità all'infuori sporgenti per impedire che scappasse la carta si denominarono corna. L'ordinario nostro tassello che si appone ai libri fu detto dai Greci σιλλαβος sillabos, onde il Tullio nella 4. del 2. libro ad Attico dicea. *Hisque impares ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor,* σιλλαβος *appellatis* — Non rimanevano che gli oggetti accessori alla scrittura, come inchiostro, e penne, e di questi pur tratta con un imponente corredo di erudizione.

Antichissimo ei dice l' uso dell' inchiostro, essendo state melanagrafe le più vetuste genti per aver scritto col μελαν dei Greci, *atramentum* dei latini, ed inchiostro degl'Italiani. Hassi invero dalla sacra storia, che gli Ebrei usarono l'inchiostro: leggesi in Ezechiele, un uomo porta *caset sipher, thecom*, tradotto nella volgata per *atramentarium*, e dai 70 *atramentarium scribae* qual' era un vasellino contenente l' inchiostro, che portavasi sospeso al fianco, costumanza divisa dai latini, onde Orazio Ep. 1. L. 1. *Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto* — Gli Egizi, ed i più antichi popoli usarono del pari incontrastabilmente l' inchiostro come poco appresso vedremo, e da essi fe' passaggio ai Greci, e Plutarco ne somministra argomento per la prima età culta dei Greci.

I Romani ebbero inchiostro fin dalla loro prima origine, rilevandosi dagli annali di Cassio Emina in cui secondo Plinio si riporta la invenzione dei libri scritti da Numa e *charta majore*. Per gli Ercolanesi ne fan testo i papiri — Abbastanza fu fatto rilevare sull' antichità dell' inchiostro, conviene ora discendere alla origine delle penne — Il più antico strumento usato per penne dagli Egizi pare che sia stato il giunco che vegeta alle sponde del Nilo, perciò detto nilotico: ne saran pruova le seguenti parole di Clemente Alessandrino nei suoi strumenti sui più antichi sacri riti egiziani — *Deinde autem sacrorum scriba procedit habens pennas supra caput, librum in manibus, et vasculum in quo* γραφικον μελαν *scripto-*

rium atramentum ξλυνον *juncum quo scribere solent*— Non poteano più chiaramente essere espressi l'inchiostro, ed il giunco: erano questi giunchi come penne con cavità, cioè atti a raccorre l'inchiostro ed a tramandarlo. E poichè da Plinio, e da Solino si disse tal specie di giunco καλαμος due sensate conseguenze saran da detrarsi, la prima che i più colti Romani usassero per le scritture i giunchi nilotici provenienti dallo Egitto diuniti ai papiri; l'altra che dal nome posteriormente dato ai giunchi ne sia derivato quello di càlamus per le penne di volatili da scrivere.

I Greci non avendo giunco nilotico nel loro suolo adoperarono invece come il comune dei latini, piccole canne, e simili frutici, ed infatti i varî nomi che dessi vi dettero riportatl da Tratzio nella sna opera *de prima scribendi origine* corrispondono perfettamente al *calamus* de'Latini— Finalmente in epoca molto tarda, e probabilmente verso l'ottavo secolo si sostituirono ai giunchi, ed alle canne le penne dei volatili. Quando per avventura le più vaste coguizioni acquistare si volessero su sì specioso oggetto basterebbe percorrere la eruditissima opera del tanto chiaro Martorelli de *Theca calamaria*, per altro sempre dal nostro Pelliccia citato.

Intanto di già giugnemmo al termine del primo volume, e con esso del 1.° e 2.° libro della instituzione dell'arte critica diplomatica, e quanto in una materia sì ardua e grave raccorre potevamo per metterne a lume i sommi pregi lo abbiamo ingegnosamente contesto, quasi in un bel serto alla memoria di un uomo eminentemente illustre.

Resa di fatti di pubblica ragione la prima parte di una opera importantissima l'Eterno segnava in celo il termine della di lui preziosa terrena esistenza—Il giorno 26 dicembre 1823 fu troppo fatale per la Chiesa, e per la repubblica letteraria: perderono elleno quasi di repente un ottimo ministro del Santuario, un letterato esimio all'età di 79 anni — Deh! versiamo pure una lagrima, e spargiamo un fiore sulla onorata sua tomba... Non è ancor tempo: noi abbiamo di che vieppiù alimentare il nostro dolore. Non furono i soli due rimanenti volumi della prefata sua ultima opera Instituzione dell'arte critica diplomatica che rimasero inediti, e quindi perduti; ma bensì *l'antica topografia della città di Napoli*, un altro opuscolo sulla origine della proprietà, e parecchi altri manoscritti di soggetto vario non ancor limati dall'illustre autore.

Tanto in ragione letteraria, e per le qualità morali? Se le sue opere non le appalesassero, il suo sembiante, il suo portamento rimasti indelebili nella memoria di ognuno a chiari indizl il proclamerebbero—La dolcezza, la soavità dei costumi invero, la pura morale, le sante pratiche dettate dal Vangelo trasparivano dalla costante cortesia e giocondità di tratto dalla umiltà e moderazione delle maniere, dalla tenera pietà verso gli sventurati. Stimiamo nostra fortuna grandissima l'avere potuto dare a luce il suo venerevole ritratto tanto desiderato, come la sua completa biografia di cui per quanto è a nostra notizia eravene assoluta mancanza (1). Ora su questa bella imagine, e con maggior trasporto gemere possiamo di profondo dolore.

(1) Rendere dobbiamo giusto plauso al sig. Conte Ghezzi per avere mostrato la più grande cortesia, sono già parecchi anni, nel renderci uno schizzo di ritratto a pastello, e le principali notizie storiche della vita del celebre uomo che presso di lui rattrovavansi.

§. IV.

CAVALIERE ANDREA DE JORIO CANONICO DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI (1).

Nulla di più noto, e di maggiore verità storica che da grandi uomini sorgono i grandi. Su tale imponente considerazione si fissò il nostro cuore, quando la grata opportunità ci si offrì di dover tratteggiare un cenno biografico del Cavaliere Canonico Andrea de Jorio, sotto l'aspetto d'illustratore delle Catacombe napolitane.

Egli ha dritto ad una celebrità europea; noi la proclameremo sperando che nelle più tarde età le nostre parole si ricordassero; ma non sapremmo in miglior guisa esordire tal nostro cenno che mostrando da quali uomini sorse egli, onde ognuno apprenda quale grave dovere si abbia di coltivare, e porre a profitto il retaggio preziosissimo dell'ingegno che per divina munificenza si suole talora accordare.

Da un canto serie d' illustri ministri dell' altare scorgiamo che han deco-

(1) Questa ultima biografia fu scritta negli ultimi anni della vita del de Jorio. Sopraggiunta la infaustissima di lui morte, pubblicossi isolatamente nel 1853 non appena si compì il decoroso suo monumento funebre in S. Restituta, quasi per inaugurarlo. Ora prende il posto cui venne dapprima destinato. A completamento dell'opuscolo riportiamo la dedica che fregiò la prima edizione.

ALL'OMBRA DEL CAVALIERE D. ANDREA DE JORIO CANONICO DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI.

Era dunque a me serbato dover sacrare alla tua memoria quei incolti disadorni tratti biografici, che a te dissi vivente, e che figurare doveano tra vaste pagine? Tanto è pur vero: quei lieti accenti dettati da pura sentita stima ed amicizia trasformare si doveano in lugubre voce di tomba. I mirti e gli allori coi quali a te intesseva un troppo meritato serto cambiar si doveano in cipressi ferali. Sebbene per me sta che gli uomini grandi non mai muojono. Come nella eternità vive il principio immortale che animolli; sulla terra vive, e vivrà sempre il nome che si acquistarono colla celebrità. E per le opere che lasciarono hassi sempre modo da parlare con essi, sentire i loro ammaestramenti, i loro esempi.

S'è così riconfortato nel mio dolore, io a te dedico quella biografia che tu udisti, e che ti deguasti accogliere con particolare compatimento.

Deh! accettala con quella amabilità ch'era tutta tua propria, accettala come un solenne estremo attestato di mia profonda venerazione, accettala in cambio del decoroso dono, che a me legasti nei dettami di tuo ultimo volere, di un Orazio della elegantissima edizione del Bodoni: ed è dal grande Venosino cantore che trarrò il compimento di questa mia affettuosa dedica, perchè dall'universale si abbia pel difficile arringo cui mi preparo quella indulgenza che sì profusamente a me impartisti.

Navem agere ignarus navis timet . . .

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Horat. epist. 1. lib. 2.

rato il Clero napolitano, dall'altro celebri magistrati e giureconsulti. Annovereremo tra primi Giovanni Antonio de Jorio che fiori nel 17.° secolo, Domenico, Giuseppe, e Gennaro de Jorio, i quali non han bisognio di avere ulteriormente ricordate le loro virtù, ed il loro sapere quando funebri monumenti, e ritratti innalzati in templ ed in pie adunanze abbastanza l'annunzieranno mai sempre, anche nel caso che da chiari scrittori non fosse resa di pubblica ragione la loro vita (1).

Passando ad una sfera anche più illustre, ed a noi più prossima mentoveremo D. Francesco de Jorio pria Curato, poscia Canonico del Duomo, e finalmente Vescovo di Monopoli: sventura che le molte opere delle quali fu egli autore si rimasero inedite. Ma se le sue letterarie produzioni furono involate al pubblico, la memoria della sua pietà, dello spirito di evangelo, e di appostolato sarà indelebile — Nomineremo i suoi zii che gli tennero luogo di padre; il Canonico della Cattedrale D. Vincenzo de Jorio, e Monsignore D. Domenico de Jorio Vescovo di Samaria. Che uomo fosse mai questi alimentato in verità dallo spirito di Dio, quanto benemerito delle lettere, e della Chiesa potrà rilevarsi dall'elogio pubblicato dal chiarissimo Marchese Villarosa cui rimettiamo il lettore. Quali esempii, quali modelli essere non doveano costoro per richiamare il nostro de Jorio agli altari!

In quanto ai secondi che toga indossarono, e colla scienza delle leggi si resero grandi, nomineremo l'insigne Marchese D. Michele de Jorio, Presidente del Sacro Regio Consiglio, suo zio, ed il padre stesso D. Francesco de Jorio. Per lo primo sarebbe ardimento dopo quello che la pubblica fama ne dice alcun che andare aggiugnendo per farne di vantaggio risaltare il merito. Diremo solo che le due sue precipue opere; *Progetto di codice marittimo*, e *Discorso sulla storia patria* sono due monumenti di pura gloria. Finalmente per caratterizzare il merito del padre D. Francesco de Jorio non conviene che tener ricordata la sua opera, *La introduzione allo studio delle Prammatiche*, a cui il Giustiniani rende il dovuto encomio (2).

Sembra che abbastanza dicemmo per mostrare che il Cavaliere Canonico Andrea de Jorio da più che illustri maggiori ereditò il suo sapere, e le morali sue virtù: ora ci spetta far luminosamente costare in qual guisa ei vi corrispose. Tutta una vita il dimostrerà.

Procida (3), quella vaga isoletta del Regno di Napoli che vanta tante memorie storiche, fu la patria di Andrea de Jorio. Ei vi nacque il 16 febbraio 1769 da Francesco, e da Rosa Galatola. Toccava appena il dodice-

(1) Nella chiesa di S. Maria del Popolo ove fu deposto D. Gio. Antonio de Jorio vedesi eretto un monumento funebre alla sua memoria con analoga epigrafe, ed inoltre il suo ritratto accordatogli per solenne deliberazione de' fratelli di quella Congregazione — La Pia Adunanza de' missionari detta del P. Pavone, attesa la celebrità acquistata nelle missioni da D. Giuseppe de Jorio, ne fece imprimere la sua effigie: pel motivo stesso al di lui fratello D. Gennaro fu pure accordato il ritratto che in quel pio luogo si conserva, e la vita messa a stampa.

(2) Giustiniani Lorenzo Dizionario degli scrittori legali.

(3) L' antico nome di Prochyta secondo Dionisio deriva dalla nutrice di Enea. Era però ben giusto che il grande antiquario che ivi nasceva avesse illustrato il viaggio dell'eroe Trojano nell'inferno.

simo anno di sua età, e la Providenza disponeva che rimasto fosse orfano del padre, e quindi affidato all'affettuosa cura de'prelodati paterni zii Monsignore D. Domenico Vescovo di Samaria, ed il Canonico D. Vincenzo. Questi non poterono che supplire assai bene alle cure paterne riguardo principalmente alla direzione degli studî, insinuando soltanto nel giovanile core tendenza allo stato ecclesiastico — Un ingegno però naturalmente fervido e rigoglioso, sotto la valentia di eccellenti institutori fiorì più che mai. Quindi a brillante corredo delle gravi e profonde dottrine della Chiesa, ei apprese oltre le lingue di Achaja e del Lazio, le viventi straniere, la francese, e la inglese, e le belle arti di musica e di disegno.

Così fiorente della più bella instituzione ei consacrossi al sacerdozio, pria anche che la età canonica raggiunto avesse, e con pari sollecitudine fu investito delle facoltà sacerdotali di rimettere i peccati degli uomini, e di annunziare dai sacri pergami la parola dell'Eterno.

Se non fosse nostro scopo di tratteggiare rozzamente i sommi pregi letterari dell'uomo illustre, il potremmo mostrare come instancabile banditore del Vangelo che apporta ovunque il balsamo delle divine consolazioni. Ma sapendoci ben contenere nei nostri limiti, ci prepariamo ad additare quale luminosa carriera letteraria avesse percorso il nostro grande. Solo diremo che la dignità canonicale nel Capitolo del Duomo ottenuta nel 1805 alla età appena di 37 anni è troppo valevole per mostrare quale merito avesse egli dovuto acquistare nel clero. E vieppiù il mostrerà il sentire in qual modo vi corrispose. Molte e grandi cose ei operò a vantaggio notabilissimo del suo capitolo. Ricondusse dolcemente quel venerevole consesso coi soavi mezzi della persuasione, e della preghiera alla più decorosa nobiltà facendogli schivare quelle tante piccole ostinate dissenzioni che soglionsi sì di frequente ingenerare in simili corporazioni a tanto loro disdoro. Ricompose in piacevol modo l'animatissima vertenza sorta tra i Canonici, e gli Ebdomadarî sulla pretensione dei primi che nell'assenza dell'Arcivescovo gli Ebdomadarî rendere loro doveano tutti quei omaggi che da essi sono dovuti al Prelato — Infine fu egli che con ammirevole bontà di cuore riconciliò ogni contrario voto dei suoi colleghi perchè al prestantissimo Canonico Gaetano Buonanno un convenevole monumento elevato si fosse (1). Ora più che lieti e paghi dare possiamo le vele al vento.

La prima scintilla ch'eccitato avesse il suo vigoroso ingegno a produrre le più belle opere letterarie, l'abbiamo sempre scorta nelle sue Massime politico-morali pubblicate nel 1803, e nell'avvenimento che vi dette luogo, la espressa volontà del Signore che il designava a porgere agli uomini quei lumi che il suo intelletto era capace di somministrare, essendo per altro troppo vero che i ministri del Santuario sono chiamati ad essere i depositarî della sapienza.

Virtuosa donzella riconfortata dal buon de Jorio a celebrare i voti di perpetua verginità, allorquando era per essere abbandonata dal suo direttore chiese di avere per dolce ricordo un qualche suo sentimento: quindi a varî tempi per iscritto di altri ne lo richiese. Così sorse nella

(1) Una bella casualità al presente à fatto sì che il di lui sepolcro di cui a suo luogo parleremo, sorto fosse accanto a quello di Buonanno.

mente del de Jorio il pensiero di pubblicare le sue massime, perchè di sollievo non solo si fossero a quella pia; ma ad ogni classe di persone. In buona fede possiamo accertare che queste massime attinte dai più grandi sapienti antichi, e moderni, fecondate dall'elucubrazioni dello illustre autore, formano un libro da infondere in ogni mente saggezza e morale. Segnati intanto così i primi passi della carriera letteraria, vediamo come il de Jorio la percorre. Fermi nel nostro proponimento di mostrare sempre più splendidamente come le occasioni fanno talora sviluppare i grandi ingegni, e le loro opere, andremo ordinatamente indicando quelle che formano il nome di Andrea de Jorio.

La prima carica che si ebbe si fu d'ispettore della Istruzion pubblica nel 1810 — Presso i popoli inciviliti è cosa troppo rilevante la sorveglianza della istruzion pubblica, quel magistrato cioè che abbia per iscopo regolare, e dirigere non solo le letterarie e scientifiche discipline di ogni ramo; ma benanche di provvedere all'immegliamento dei sistemi institutivi; rendere comuni i vantaggi delle grandi scoverte su tal genere. Fu però incarico ben adatto al de Jorio; ed ei non fece che illustrarlo, ed in ciò ricevè la sua mente un primo eccitamento ai grandi suoi letterari lavori. Ne seguì tantosto un secondo, che riguarderemo come massimo, come quello cioè che condurre il dovea ove la Providenza il destinava. Al volgere del 1811 venne il de Jorio nominato Conservatore della principale sala del Reale Museo Borbonico, quella propriamente detta dei vasi fittili. Messo in quel tempio vastissimo delle belle arti, in quel sacrario di ogni più remota antichità, un genio naturalmente grande ridestossi, e lo spinse ad accedere nei penetrali astrusissimi dell'archeologia — Per quindi farlo riconoscere archeologo profondo meritevole di una estimazione europea, noi non dovremo far altro che andare enunciando la serie delle sue opere coi pubblici applausi riscossi, profferendo qualche nostra parola, da stimarsi come semplice ammirazione.

Tramanderà un raggio anticipato di pura gloria l'annunziare, che senza attendersi la pubblicazione di quanto il suo ingegno sapeva dettare si appalesò tanto grande nella carica ottenuta, che nell'anno stesso 1811 fu proclamato sozio ordinario dell'Accademia Ercolanese, e successivamente onorario di quella di Belle Arti, e di varie altre nazionali ed estere.

Nel dover dunque enumerare le cennate opere, rivendichiamo a noi un umile pensiero tutto nostro, quello di mostrare nell' ordine cronologico come l'una abbia dato luogo all'altra, e come per ragion di materia l'una abbia fatto sorgere il pensiero dell'altra.

I sepolcri che tra le opere dell'antichità occupano un posto sì importante sono da risguardarsi come i più preziosi depositi di vasi fittili; ecco come il de Jorio resosi di questi valente conoscitore vide doversi rivolgere ai sepolcri per rinvenirne — Opportunissima circostanza di recente avveratasi riconfortollo assai bene delle strenue sue fatiche nella intrapresa carriera. Nel gennajo del 1809 sfondandosi per azzardo dagli animali una volta sottoposta al suolo, un villico scorse un sepolcreto assai vicino al lago di Licola, ed il de Jorio fu il primo a visitarlo — Di tanta sorte esultante non risparmiossi travaglio e disagio per illustrare sì straordinario monumento, offrendo cioè la pianta del triplice sarcofago del quale il sepolcreto si componea, ed i disegni da lui stesso eseguiti di tre eleganti bas-

sirilievi, e di non pochi oggetti antichi rinvenutivi con essi le più profonde osservazioni — Fu questa la prima opera archeologica pubblicata nel 1812 che intitololla *Gli scheletri Cumani* perchè appunto il primo dei tre bassirilievi rappresenta tre scheletri in atteggiamento di danza.

Se un accento solo da ignari potessimo su questo pregiatissimo lavoro profferire, noi diremmo che tre sommi pregi sieno d'ammirarsi, conoscenza estesissima di disegno, di mimica, e di anatomia. Pel primo mostrasi perfetto artista quando fa risaltare il merito della composizione delle figure; pel secondo si annunzia sì esperto conoscitore del gestire degli antichi, che fa precisamente parlare le figure nei loro gesti; pel terzo ci ha in verità colpito quando dalla sporgenza dei lombi ha detratto il sesso muliebre degli scheletri, essendo questa nozione anatomica, attesa la maggiore ampiezza della pelvi nelle donne.

Illustrati gli scheletri conveniva ricordarsi dei vasi che n'erano stata la causa: ad essi però ritorna, traendo profitto da quanto avea potuto osservare — Nel 1813 dette fuori la seconda sua opera. *Metodo degli antichi nel dipingere i vasi.*

In che conto debbansi tenere amendue queste opere il rileveremo dal parere dei dotti — Jacopo Christie illustre archeologo inglese colla più franca ingenuità nella seconda edizione delle sue ricerche sui vasi dipinti fa noto di aver non poco lume ricavato dal *Metodo degli antichi nel dipingere i vasi*, e dagli *Scheletri Cumani* (1) — E perchè non si ritenga come una espressione di uso dettata da simulata umiltà, basterà svolgere rapidamente l'opera del chiarissimo Inglese per vedersi con quanta maschia imparzialità assoggetta il suo opinare a quello del de Jorio. Tributo di uguale lode rendono al celebre archeologo Giovanni Federico Hausman professore nella università di Gottinga (2), uno dei più famosi naturalisti di Europa Blumenbak, il celebre Millin (3), il giornale des Savants dell'anno 1815, e seguenti, l'uficiale delle Due Sicilie (4) per le parole dell'Abbate Lambret, che pronunziandovi ragionato giudizio con compiacimento annunzia la imminente pubblicazione delle ricerche sul tempio di Serapide.

Pria di passare oltre fermiamoci per un istante a quanto ne dicono Hausman e Millin — Il primo encomia il de Jorio per aver fatto accuratissime osservazioni intorno alla dipintura dei vasi, e di aver sensatamente paragonata l'antica vernice nera all'inchiostro chinese — Quali sono noi dimandiamo le principali investigazioni che si possono da un dotto rivolgere su di un vaso antico nella sua materia? Lega della creta, qualità e composizione dei colori, e delle vernici tanto dalle nostre lontane. E l'avere su di queste ultime azzardato un pensiero totalmente nuovo e provato non è sommo vanto? Ma non è il solo che il de Jorio manifesta nel discorrere del processo che seguivasi dagli antichi pittori di vasi per darvi il colore primitivo, i colori sovrapposti, le vernici, e per graffirli —

(1) London 1825 p. 120.
(2) « De confectione vasorum antiquorum quae vulgo hetrusca appellantur. Ove a pag. 19 così dice. Observationes accuratissimas circa vasorum picturas instituit (de Jorio) vernicem nigram atramento chinensi apte comparat ».
(3) « Magasin Enciclopedique an. 14, v. 1. p. 200 e segg. »
(4) 5 Novembre 1815.

Idee tutte nuove, positivi convincenti principi di arte va sviluppando: soprattutto ci è sembrato assai bello il dire che nel doversi panneggiare delicate ed importanti figure, gli antichi pittori n'eseguivano prima il nudo, come praticossi in seguito da Raffaello, e da tutti i primari nell'arte. Il secondo su gli scheletri Cumani si esprime così « Cette découverte qui est due au hasard, mais qui aurait été perdue sans le zèle de M. de Jorio, et dont nous ne jouirions pas s'il n'avait pris le soin de la faire connaitre, est une des plus interessantes, que le sol si fécond de la Campanie ait produites depuis long temps. Ce savant merite toute notre reconnaissance pour les gravures, et les observations qu'il a publiées. Il me perdonnerà de n'avoir pas toujours eté de son avis sur un sujet qui permet plus que tout autre la liberté des opinions ».

« Si je diffère un peu de lui dans l'explication des bas reliefs qu'il a décrits, je m'accorde avec tout le monde pour reconnaitre son zèle, son savoir, et lui payer le tribut d'estime, de consideration, et d'attachement ».

Il dissentire tra dotti è sì naturale come l'arena nel mare; ma riteniamo il più verace e saldo encomio, quello di meritare la pubblica riconoscenza pei rami e per le osservazioni, il che importa di aver segnate orme tutte sue, non mai ricalcate quelle degli altri. Concorre a convalidare tale nostro divisamento il chiarissimo P. Marquez Messicano, la sola di cui opera, *Comento su di Vitruvio*, appalesa quale immenso ingegno ei si fosse. Scrivendo al de Jorio nella più dolce familiarità ai 25 marzo 1812 così si esprime su gli scheletri Cumani — « Lessi dunque, e rilessi « con piacere l'erudite vostre osservazioni sopra gli scheletri Cumani, « oggetto, come ben dimostrate, per molti riguardi nuovo ed interessan- « te. Di fatti chi mai ha pubblicato scheletri così belli ed espressivi? « Altri sono tali che fanno paura, e mettono terrore, i vostri allegrano, « e ricordano certe idee dei piaceri che godono i trapassati. Si vedono i « primi presentarsi nudi e contenti perchè agli Elisi niente portano di « qua, ed entrano a possedere i beni di là; i secondi ricevuti dentro sono « vestiti di abiti nuovi, e quasi d'immortalità, e ne godono più; i terzi si « mostrano in possesso di quello che desiderano. Ma che vado io aggiu- « gnendo riflessioni alle tante vostre e dotte; è più al proposito. Invece « di ciò farò plauso alla vostra critica, ed alla scelta dell'erudizioni che « in poche pagine avete saputo spargere a tempo e luogo, e vi esorterò « a scrivere in simile modo altre opere per arricchire la letteratura anti- « quaria. Di questa si è poco fa eretta un'Accademia in Roma, della qua- « le voi dovrete essere uno dei membri. Io faccio vedere i vostri schele- « tri Cumani al Segretario, e credo che ne sarete invitato, come forse lo « sarà stato il P. Andres. A questi vi prego di porgere i miei rispetti, ed « a voi di contarmi tra vostri amici, e servitori. Roma 25 marzo 1812. « Sono affezionatissimo vostro = Pietro Giuseppe Marquez ».

Rimettiamoci in corso.

Segue *La Guida di Pozzuoli e contorni* col suo atlante data a luce nel 1817, è riprodotta in tre edizioni. Ricordiamo il nostro principio occasionale. L'avere visitato Cuma, ed i suoi sepolcri naturalmente spingere il dovea a visitare Pozzuoli, tanto pure ricolmo di resti di antichi sepolcri. Ma Pozzuoli non offriva solo sepolcri; che non appena si lascia Napoli, dall'incominciare il suo sentiero si offrono le sue celebrità. Quindi conveniva

guidare in egual guisa il viaggiatore, e così fece il de Jorio con quel disinvolto e magistrevole suo sistema di dire cose positive con poche parole, di fare vigorosamente parlare i fatti — Ei intraprende la sua guida dalla grotta di Pozzuoli.

Meritamente questa opera venne tradotta in tedesco, e ristampata a Zurigo nel 1830: meritamente da giornali stranieri se ne ripetè con lode l'annunzio (1), meritamente in singolar modo le sue ricerche sul tempio di Serapide vennero elevate a somma lode dal dotto inglese Carlo Daubeny (2) e dal profondo Alemanno Federico Creuzer (3). Le antichità puteolane invero sono state per lo passato di animatissime dissenzioni letterarie, l'opinare di taluni è stato acremente confutato dagli altri; e tra tanto disputare gravi, e non pochi errori erano miseramente prevalsi, tutti derivanti dall'essersi sovente scritto senza vedere e meditare. Tutto per lo contrario volendo vedere, e meditare il de Jorio, giunse tra il più breve tempo a tutto illustrare con quella chiaroveggenza, e retto sentire che tanto il distinguevano.

Noi ci limiteremo ad annunziare le più importanti tesi archeologiche che la materia offrire potea.

È in verità la tomba del cigno mantovano quella che onoriamo nell'alto della grotta di Pozzuoli? Ne dimostra profondamente la improbabilità, e per lo dissentire dei classici nel fissare il sito della deposizione delle ceneri del gran Poeta, e perchè le iscrizioni che un tempo esistevano erano troppo lontane dai tempi di Virgilio, appartenendo al XIV ed al XVI secolo; e perchè il monumento non offre un sepolcro isolato e magnifico, qual esser dovrebbe quello eretto dalla munificenza di un Imperatore per onorare un grande uomo; ma un colombario di famiglia di semplice costruzione — Sono gravi le parole colle quali conchiude. « Se mi vedi perciò, o dotto lettore, oscillante, anzi inclinato a non credere qui depositate le ceneri del gran Marone, non isdegnarti con me, che anzi consolati, o giusto estimatore del gran Poeta. Questo sito sarebbe stato molto male a proposito per la tomba di un sì grande uomo. »

I ruderi del tempio di Nettuno sono in realtà da riconoscersi per tali? Il dimostra evidentemente, senza ledere la dottrina dei sommi che l'avean preceduto, che non per mancanza di lumi; ma per aver seguito antiche tradizioni eransi avvisati diversamente. Quale sia da ritenersi per la villa di Cicerone? Il mostra splendidamente, che debba così dirsi un mucchio di scogli formati da diversi edificj, in parte coverti dal mare, in parte sottoterra esistenti presso il tempio di Nettuno, e non già quella supposta sullo stadio. Quale fosse la dogana antica, la va rintracciando nel sito precisamente della strada Cumana all'angolo del Trivio ch'è di rincontro la chiesa dell'Annunziata. Che dirsi delle carceri di Nerone, o cento camerelle? Tra il tanto vagare dei dotti è bello l'osservare con quale sodezza di ragioni rivendica all'antichità il vero uso di questo edifizio, mostrando che delle tre parti delle quali si compone, la prima debba in-

(1) Boettiger Carlo Augusto Volume III dell' Amaltea anno 1825 p. 334, 358, e 359 dove rende anche giusto plauso alla sua dissertazione *sugli scheletri cumani, ed esorta a leggere il metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi.*

(2) « A description of active and extinct volcanos with remarks etc. London » 1826.

(3) Annali letterarj di Heidelberg.

dubitatamente reputarsi serbatojo di acqua piovana, la seconda vasta sostruzione da poter servire per una specie di corpo di guardia, la terza che su la seconda ergevasi, deliziosa ed imponente casa signorile, od imperiale di campagna, al cui uso e servizio essere poteano addette le parti precedentemente descritte. Ad infiorare questi si importanti rilievi ripeteremo le più soavi parole del chiarissimo autore sul tempio di Nettuno. « Chi mai può persuadersi che il gusto raffinato degli architetti romani, « come un Cajo Postumi o, un L. Coccejo Aucto avrebbe esitato un mo- « mento nel prescegliere per sito ad innalzarvi il tempio di Nettuno, una « collina donde i sacerdoti avrebbero dovuto o uscire per lungo tratto, « o contentarsi dispensare da lontano le loro lustrazioni alle flotte, agli « eserciti di mare; anzichè un altro dal quale il gran sacerdote avendo « quasi un piede sulla soglia del tempio, ed un'altro sulla prua della na- « ve comandante, con una mano l'aspergillo, il turibulo, o la vittima, e « con l'altra la destra di un Plinio, di un Antonio, di un Augusto potea « compire le usate lustrazioni. Trovo perciò questo tempio regolarmente « innalzato all'ingresso del porto sì dalla parte del mare, che dalla via di « terra, ed a pochi passi dall'ingresso alla dogana ».

Dovremo altro soggiugnere per provare giustissime le lodi rese dai nostrali e stranieri alla Guida di Pozzuoli? Sembra che no — Elevandosi il genio del de Jorio ad una superiore sfera assai più importante ed astrusa qual'era la parte monumentale di ogni genere, dovea da Pozzuoli essere rinviato a Napoli, questa classica terra si colma di venerevoli resti di antichità sacra e profana; e così avvenne. Dopo due anni si vide comparire la *Indicazione del più rimarcabile in Napoli e contorni* che dal chiarissimo Consigliere Castaldi opera giudiziosa venne detta. (1) E noi permettendoci di comentare questo epiteto diremo che l'illustre autore dette precisa norma e modello di una guida che non ammette sicuramente ritratti; ma come un pittore che con brevi linee abbozzar debba tutto un quadro dà de'colpi magistrevoli e forti senza arrestarsi. Richiama l'attenzione del lettore su quanto Partenope offrir possa di più ammirevole. Per noi è sommamente dilettevole l'osservarvi la prima scintilla animatrice del suo ingegno, quali furono i vasi ed i sepolcri in particolar modo trattati. Ed è da questi sepolcri che faremo sortire la più commovente voce del de Jorio: il termine della sua dottissima lamentazione sulla chiusura del famoso triplice sepolcreto Greco, Romano, e Cristiano rinvenuto sotto il giardino di S. Teresa al lato settentrionale del Real Museo Borbonico — « Vedevamo!... e che non vedevamo!! — Ora però nulla più si vede; poi- « chè un enorme muro esterno asconde il tutto. Nulla però pei profani, « ma quei preziosi avanzi sono sempre presenti alla nostra immaginazio- « ne; e pe' dotti le sole descrizioni, ed i soli disegni di questo disprez- « zato tesoro, sono piucchè bastevoli per vincere ogni materiale ostaco- « lo, e trasportarli là dove il passo, ma non già il pensiero incontra re- « sistenza — Se sacrileghe circostanze han chiuso con un sragionato mu- « ro i preziosi avanzi di un antico sepolcreto, che ci avrebbe reso ogget- « to d'invidia presso gli stranieri, non è desso un mezzo opaco che pei

(1) Della Regale Accademia ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico dei suoi soci ordinari p. 263, n.º 6.

« soli profani, cioè pei non iniziati in tutto ciò che riguarda il mondo « antico. No, esso non potrà mai celare all'occhio dell' archeologo quello « che ancora conserva; nè potrà mai cancellare dalla memoria di chi ne « è stato testimone quelle sorprendenti scene archeologiche, che gli han- « no rivelate le usanze degli antichi abitatori di questa deliziosa contra- « da, e l'attaccamento che per queste tuttora serbano i moderni. Gli an- » tiquari malgrado questo enorme ammasso di calce, e pietre, ostacolo » sì importuno, non cesseranno mai dal vedere quanto ha esistito al di « qua, ed ancora esiste al di là di esso: nè cesseranno mai di sperare « che ricomparisca un giorno alla luce, e sotto migliori auspici qualche « resto di questa preziosa raccolta di antichissime tombe ». (*)

L'antica Dicearchia però il richiamava : suole infatti avvenirech' elaborandosi un'opera sempre un avanzo d'idee inesaurite rimanga che non potranno essere trattate che con secondo lavoro. Così il tempio di Serapide che sta come a corona e trofeo delle puteolane antichità non potè essere compiutamente espletato nella sua guida per Pozzuoli: succedettero però nel 1820 *le ricerche* che classicamente esaurirono quanto di più importante esporre si potea sulla origine del tempio, sulle sue vicende per le quali era totalmente scomparso, ed il suo scovrimento. E quanto dagli stranieri sia stata encomiata una tale opera già il vedemmo.

Ritornare a Pozzuoli, e non rammentarsi del cantore di Enea, e dei prati, e degli armenti per de Jorio sarebbe stato impossibile, e veggasi quale bella inspirazione sorse nell' animo suo dolce e passionato. Il sesto canto dell' Eneide contiene quella descrizione dell' inferno che forma una delle più classiche inarrivabili bellezze di Virgilio: ma ove precisamente fosse questo inferno indicato nei contorni di Cuma niuno certamente ardiva additarlo, per le gravissime difficoltà che incontravansi nell'applicazione. Laonde scissi i filologi in partiti, da taluni credevasi essere totalmente prodotto di fantasia ed immaginazione poetica, d'altri soleasi attribuire lo scomparimento del luogo decantato dal poeta all' eruzioni vulcaniche che han fatto cambiare di aspetto questo suolo, chi finalmente per solo tentare di adattare gli antichi nomi a quei luoghi, e mostrarne la corrispondenza ha terminato involgendosi in enormi contraddizioni; in guisa che un autore francese non ebbe difficoltà di dire che se si richiede la verità, o l'esatta corrispondenza sopra luogo, bisogna vedere Cuma senza leggere l'Eneide, o leggere l'Eneide senza veder Cuma.

Or se tra tante dubbiezze, e difficili ricerche un uomo sorto fosse in venerevole semblanle che apprestando un altro ramo di oro, condotto in guisa avesse il viaggiatore da fargli rimarcare la più scrupulosa corrispondenza tra la descrizione del gran Poeta, e la posizione dei luoghi non sarebbe stato meritevole di onori altissimi? Ebbene tanto meritò il de Jorio.

Col suo viaggio di Enea all' inferno ed agli Elisi non fa che ridestare l'ombra di Enea, e ponendola a fianco del viaggiatore da lui il fa in guisa guidare, che non potrassi fare a meno di esclamare le cento volte: questo dicesi viaggiare con Enea, questi in verità sono gli antri, le selve, lo Stige, gli abissi dal Mantovano decantati.

Non dobbiamo però sorprenderci se opuscolo sì classico fosse tradotto in inglese dall'autore delle memorie Transalpine, e Transrenane Gio. Ri-

chard Best (1), ed in Olandese dal valente Boot; se la rivista enciclopedica (2), e l'illustre Conte de Coetlesquet (3) il sublimassero a quella onoranza che ben gli conveniva.

Il ritornare sovente a Pozzuoli a motivo del suo viaggio di Enea senza sogguardare i colombarî, ed i monumenti funebri era del pari inattendibile; ecco come sorse l'altra opera pubblicata nel 1824 *Metodo per rinvenire, e frugare i sepolcri degli antichi.*

Spogliate questa opera di tutti i suoi meriti, di tutti i suoi pregi grandissimi quali sono la maestria con cui si ragiona de'sepolcri egizî, greci, romani, misti, de'bassi tempi, e cristiani; si tratta della costruzione di tali sepolcri, degl'indizî che menano allo scovrimento de'medesimi; attenetevi al solo metodo che si detta, frutto della più profonda esperienza, per felicemente riuscire nella loro ricerca, per visitarli senza devastarli, per assicurarsi degli oggetti anche i più delicati senza alcuno perderne, e dite se per questo solo non abbia della celebrità.

Di questa opera il preclaro Antonio Zannoni (4) fa risaltare tutto il merito nella profonda conoscenza degli antichi costumi di cui mostravasi peritissimo l'autore; cui fa eco il celebre Valery (5).

(1) Questa traduzione trovasi inserita nella di costui opera intitolata Cuma the Warrior Bard of Erin and other poems. London 1829. Souo ioteressanti le parole con cui si termina le prefazione. « È dovere di un traduttore d'imitare per quanto è possibile lo stile del suo originale: io quiodi uon ho cercato rimuovere il napolitano brio del Canonico de Jorio, e spero che se mai udrà favellare della mia presente intrapresa non sarà per lagnarsi che io abbia desiderato estendere ad altri il piacere che io stesso ho ricevuto dallo studio delle sue opinioni. »

(2) 5 Novembre 1815: v. 28.

(3) Souvenirs de voyages pag. 98 Paris 1843.

(4) Antologia di Firenze V. XXIV.

(5) Voyages historiques et litteraires en Italie t. III p. 298 Paris 1831-1833.

(6) Per nulla tralasciare dei più classici vetustissimi napolitani sepolcreti ricorderemo quello allo Sentillo che il de Jorio nella prefata sua opera accenna con queste semplicissime parole « Resti di un colombario maestoso esistente nella Villa di S. M. la Regina Madre » E nel nostro mesto soggiorno su quel colle avendo avuto il piacere di recarci più volte a passeggiare in quel vastissimo podere, ci siamo soffermati a meditare innanzi al venerevole monumento, ed abbiamo trovato che non si potrebbe abbastanza comentare l'epiteto di maestoso, essendo più che tale, più che magnifico, più che imponente. Una vaga idea che spontanea sorse alla nostra mente in quelle lugubri meditazioni, e forse nuova si fu potersi paragonare benissimo un siffatto graodioso colombario ad una moderna cappella funebre gentilizia; poichè si annunzia come un tempio costrutto a volta con ben condotto arco di fronte, perfetto in tutte le sue parti, con un'ara nel mezzo del pronao della cella. Le nicchiette cinerarie ricorrono intorno alle pareti che sono di opera laterica con resti d'intonaco reticolato, al numero di diciotto; sei altre veggonsi all'esterno al lato destro dell'edicola che sono da riguardarsi come un crollante rudero di una più estesa serie che a suo tempo esistere dovea. Di queste sei esterne la prima a sinistra è molto distaccata dalle altre, e non fa con esse ordine. Delle cinque rimanenti la media è più alta, le quattro laterali più basse — Arricchiscono il delubro tre marmi giacenti al suolo, una statua muliebre panneggiata senza testa, forse della divinità cui era sacro, un bassorilievo forse non gentile rappresentante il busto di grave figura virile, sorreggente colla destra il globo, e circondata la testa di aureola, un fregio di molta eleganza formato di frutti e fogliame. Il sito poi pittoresco in cui rattrovasi questo colombario, ed i naturali accessori che il circondano gli danno l'aspetto della più magnifica rovina che si potesse ammirare, rinvenendosi nel fondo di una ombrosa valle ricolma di piante silvestri di vigorosa vegetazione, e dalla sommità dell'arco pendono molte erbe rampanti tra quali primeggia l'edera. Nè qui terminano le grandiosità monumentali di quella villa: a poca distanza dal descritto su di un rialto tra simili folte piante scorgesi lo scheletro per

Nelle carriere letterarie serbasi grandissima corrispondenza tra gli anni, ed i lavori. Vi sono opere ch'elaborare si possono esclusivamente nella vigorosa età, altre nella matura, altre nella senile — Così dopo la immensa attività che calcolar dobbiamo usata dal de Jorio per peregrinare le mille volte tra Napoli, Pozzuoli, e contorni sentir dovea il bisogno di un tranquillo riposo, scrivere precisamente al rezzo degli allori.

Costituito il de Jorio nella sua sede, vagando per ragione di officio nelle ample sale del Real Museo Borbonico che santuario il dicemmo di ogni bella arte; non potea che sentirsi altamente inspirato ad opere del suo genio. E se il disegno rapito lo avea fin quasi dall'infanzia, e se questo studiato avea nella sua profondità, ed in tutte le relazioni investigandolo principalmente nelle opere degli antichi, quale più bella opportunità offrire gli si potea di volgersi a tutti gli affreschi estratti dagli scavi di Ercolano, di Pompei, e di Stabia che parte nel Gabinetto del Reale Museo Borbonico in Portici si conservavano, e parte e di maggiore numero nelle

così dirlo di altro imponente sepolcro romano privo del tutto di marmo, e di ogni altro rivestimento che si eleva a modo di torre circolare molto simile a quello che osservasi nella strada campana che da S. Maria conduce a Capua. In altro luogo a quella adiacenza vedesi gittato al suolo un sarcofago marmoreo gentile storiato assai antico, non sappiamo se ivi rinvenuto, o trasportato d'altrove. E da tutto ciò si potrebbe bene argomentare ch'essere potette quella un tempo contrada sepolcrale — Non sapremmo poi chiudere un tal cenno senza tributare un giusto omaggio al genio dell'ottima Sovrana, cui la villa si apparteneva, Maria Isabella Borbone di gloriosa ricordanza. Nel restaurarsi la grandiosa casina un tempo dei monaci di Pietra santa, poscia del Marchese Gallo volle che una impronta le si fosse data di stile antico; ed il vestibolo, e lo spazioso atrio hanno molto del Pompejano. In un appartamentino a pian terreno fondò un museo che onorerebbe il più dotto Principe — Vi si scorgono invero un competente numero di vasi fittili italo greci a fundo giallo con figure nere; svariati piccoli bronzi Pompejani, tra quali distinguonsi un gladiu, ed una bellissima lampade su di elegante piedistallo; un esteso medagliere in monete di bronzo, oro, ed argento, taluni piccoli oggetti preziosi in oro come anelli, collane; tra questi è cosa sommamente pregevole un piccolo toro a getto in oro di remotissima antichità, come viene indicato dalla epigrafe che leggesi alla base. Tra gli oggetti di bronzo prende un rango assai superiore una tavola in cui evvi incisa una epigrafe rinvenula in Pesto di vetustà pure remotissima che con molta lode si è avuta cura di stampare volta anche in italiano, e di apporsene una copia a fianco dell'originale ad intelligenza di tutti — Adornano la prima stanza di questo stimabile museo da dirsi zoologico antiquario una bellissima raccolta di uccelli e farfalle, la maggior parte del Brasile, con pochi quadrupedi appartenenti principalmente alla famiglia delle scimie, una varietà di graziosi oggetti brasiliani, come una parrucca di piume a diversi colori, ventagli di piume, pianelle e cose simili, un fascio di frecce brasiliane di diversa forma, e grandezza — E lo stesso appartamento nobile può dirsi un vasto museo di oggetti moderni per le tante preziosità di ogni genere che contiene — Tra i numerosi quadri noteremo una sacra famiglia a mezze figure, una pietà ovvero un Cristo estinto in grembo di sua madre, un S. Girolamo in mosaico, una natività a paesaggio con piccolissime figure di una verità incantevole, un ritratto ad acquarello di una contadina eseguito col dito da valentissimo artista in poco tempo avanti la M.S. onde ottenere una implorata grazia, ed un piccolo quadro di genere dipinto dalla stessa Sovrana rappresentante l'apparecchio di una colezione in cui è cosa molto cara a vedersi in una bottiglia di cristallo il riflesso di una figura che si suppone stare di rincontro — Onora poi immensamente la sua pietà vedere elevato in contiguità della casina un tempietto in ringraziamento per guarigione di grave malattia sofferta, come rilevasi da due eleganti epigrafi latine che fiancheggiano la porta: e ci duole altamente che l'opera sia rimasta da vari anni sospesa. Se non che certo speriamo che l'illustre signore che ora possiede il predio per generosa largizione di quell'Augusta, non tarderà a completare una sacra costruzione che sarà a lei sommamente accetta, e recherà ad esso immenso decoro.

gallerie delle antiche pitture nel Real Museo Borbonico di Napoli: vediamo in qual guisa abbia saputo egli porla a profitto a bene universale.

Nel 1825 pubblicò la *Description de quelques peintures antiques qui existent au Cabinet du Royal Musée Bourbon de Portici*, e nel 1830 *Guide pour la galerie des Peintures anciennes*. Noi l'esporremo in continuazione, essendo unico il soggetto.

S'egli con quella inarrivabile valentia tutta sua padroneggiando la favola, la storia, e la sublime arte del gestire limitato si fosse a dare in poche dotte parole chiara spiegazione di ciascun quadro, grande merito al certo avrebbe raggiunto; ma egli in tale sua opera è tutt'altro che una semplice guida, egli disviluppa le più belle progressive lezioni di archeologia applicata: così parlando di una pittura di Pompei rappresentante il desinare di una coppia ricorda i diversi triclini ch'esistono in quella commiserevole città, e fissa l'attenzione su di un vaso della forma di corno usato dagli antichi per bere. Mostrando una pittura rappresentante due funamboli, fa vedere quanto antico sia tal costume, e come ritenuto; facendo osservare il loro corpo dipinto di un solo colore ricorda che gli antichi aveano in usanza di colorire le loro membra di azzurro, o di altre tinte, come pratica a tempi nostri il popolaccio nei giorni baccanali — Ragionando della immagine di un Narciso mal resa per riverbero nell'acqua secondo le regole di prospettiva, fa dottamente rimarcare che mal si avviserebbe colui che per tale unico esempio giudicar volesse della ignoranza degli antichi per le regole di prospettiva, quando varî altri Narcisi esistono, la immagine dei quali nel limpido fonte è a perfetta regola di arte ritratta — Riguardo ad una bella vittoria scoverta in Pompei nel 1812, ci presenta la più gradevole osservazione in arte; indicando come è stata eseguita a secco, ed a fuoco; pensiero per la prima volta gittato, senza l'ajuto del quale la confusione dell'osservatore sarebbe gravissima.

Nella spiegazione del quadro che intitola *la suivante indiscrète et curieuse* colpisce più che altra conoscenza di arte questa possente sentenza morale. « Ceci prouve que de tout temps il s'est trouvé des stipendiaires dont l'ame vénale se préte au mal ». Sensate e magistrevoli sono le sue parole sulle pitture dette da Plinio, e da Vitruvio riparografiche, corrispondenti a quelle che si segnano fuori le botteghe, per indicare cosa in esse si venda, facendo osservare come tale costumanza siasi ritenuta fino ai nostri giorni. Impone il sentire poi come autorevolmente per la seconda volta nell'esporre le dipinture della decima ala, quasi tutte architettoniche, faccia apprendere esser troppo pericoloso giudicare delle opere degli antichi da pochi esempî. Così riferisce che nello scovrirsi Ercolano, al trarsi fuori le prime pitture giudicossi dai dotti che dagli antichi ignoravansi le precise regole della prospettiva, mentre che da numerosi quadri in seguito ottenuti splendidamente siasi ravvisato che la lineare prospettiva erasi coltivata come una scienza particolare, ed utilissima agli artisti.

Da tale rozzo nostro cenno sulle mentovate due opere sembra che in riepilogo conchiudere potessimo che desse traendo il lettore ad osservare le antiche pitture delle tergemine sventuratissime città distrutte dal furore del Vesevo lo ammaestrino dello stato in cui era l'arte a quei secoli,

da quali metodi regolata la pittura murale, della favola nelle sue più gravi immagini, dei costumi comparati cogli attuali, del linguaggio del gesto. E di più ancora si richiederebbe per dimostrare verissima la proposizione nostra fin dapprima profferita, cioè che tali opere offrono un vero corso di archeologia applicata ?

Ma se un supplimento ancora a tal corso si richiedesse noi pensiamo di offrirlo in altra bella opera pure inspirata dal tranquillo riposo del Reale Museo, e tutta propria del primitivo genio del de Jorio. Già si comprese che ragionare intendiamo della *Galleria dei vasi* pubblicata nel 1825 — Se non che è da ritenersi preliminarmente che avendo su sì importante matéria profondamente elucubrato il dotto autore, come vedemmo, ora non ci offre che una generale rassegna sulle pitture che i vasi principalmente offrono, ed è pur questa che compisce il piano che cennammo — Osserviamolo.

Fissando l'attenzione del lettore su di una figura che in una processione bacchica porta sugli omeri un gran vaso ei dice *forse questa sarà la forma del cratere tanto celebre in simili funzioni*. Ragionando dei vasi restaurati nei primi tempi in cui in Napoli incominciò a conoscersi quest'arte, fa avvertire che in essi i volti delle figure veggonsi colle mezze tinte, e gli abiti a diversi colori, e perfino cangianti. Mostrando un vaso tutto nero, quindi poco pregevole a prima vista, ne scovre l'ascoso merito nell'arte plastica, e nelle canalature praticate per le quali propone la indagine bene astrusa se le stesse cioè sieno state eseguite a mano, ovvero con qualche meccanismo, come inclina ad opinare — Da suo pari svela la bellezza di un grande vaso esistente nel Reale Museo precisamente pel suo piede a base quadrata in perfetta proporzione della sua altezza; e sul proposito di altra bella osservazione fa dono, qual'è che i vasi destinati ai sepolcri hanno per lo più un piede piccolo e sproporzionato, come quelli ch'erano destinati a restare sotto la terra — Vedendo in un dipinto due vasi uno dei quali rovesciato al suolo, ei da sommo conoscitore delle antiche costumanze ricorda le feste Plemochoe (nell' originale greco linguaggio Πλημοχναι indicante vasi di terra) che celebravansi nel nono giorno dell'Eleusine, nelle quali faceansi le libazioni con due vasi, ed il vino versavasi in onore del Dio.

Parlando de' vasi egizi, in una parola ei dice che tal nome era venuto da che quando comparvero la prima volta in commercio loro lo si dette abusivamente per la forma poco pregevole, e per le figure di animali delle quali abbondano, ma il fatto costante si è che il nostro regno non pochi ne ha dato — Con pari semplicità spiega la origine del nome di vasi siculi di figure nere su fondo rosso relativi alla primitiva maniera di dipingerli, poichè i primi dei quali s'incominciò a parlare vennero dalla Sicilia — E qui con concisione pure ammirevole appalesa la origine della pittura altra non essere stata che ricalcare su qualche superficie piana le ombre degli oggetti, alle quali corrispondono le figure nere su fondo rosso; a queste seguirono le figure rosse su fondo nero, ed infine le figure di vario colore — Una colonna sepolcrale, una donna fuggente che vi si avvince, un giovine armato nell'atto d'inseguirla che direbbe? La religione delle tombe stimate sacre come templi dagli antichi ricordata dal de Jorio rende nitidissima la esplicazione della rappresentanza di una sventurata donna

che per evitare un ferro omicida si attacca al sacro asilo di una colonna sepolcrale, e forse invano. (1) — Analizzando un ricco vaso proveniente dalle rovine di Cartagine con collana rilevata in origine dorata scovre singolarità, cioè che le lettere inciseve sono state eseguite dopo posto a fuoco, essendo state graffite a forza, e ne indaga pure la cagione quale forse si fu che per mancanza di tempo venne usato a quel funebre uficio un vaso non all' oggetto eseguito — Dal dipinto rappresentante una colonna intorno alla quale due donne intente a qualche rito con un flagello in alto sospeso, ne detrae un mistero di negromanzia, e l' antichità di questa.

La più bella semplicità poi si ammira nell'indagare la origine dei nomi moderni de' vasi, quando la ripete dalla rassomiglianza delle stoviglie de' nostri giorni, o da quei nomi che dalla gente idiota nelle prime scoverte potettero ricevere; come *volute*, *mascheroni*, *bottoni*, *rotelle*, *misure*, *langelle di Nola ec.* Ora pare all' esuberanza provata la proposizione nostra, ora le Pitture degli antichi, e la Galleria de' vasi elevano il de Jorio ad un grado rispettabile.

Secondo un umile nostro modo di vedere cinque esser possono i grandi libri sui quali studiarsi tutta quanta l' antichità originale; scultura, pittura, epigrafi, nummi, papiri; ma questi che sol per non essere comuni abbiamo in ultimo luogo segnati meritano il primato; poichè è da essi che si ottengono le originali opere degli antichi, è da essi che rilevansi i loro usi, la loro religione, la loro filosofia, e per necessità l' arte dello scrivere, che profondamente rischiarata non poco lume su di altri rami archeologici spande.

Volgendo però il de Jorio il penetrante suo sguardo alla officina dei papiri nel Real Museo Borbonico, non potea ristarsi dal trattare sì interessante materia — Ei corrispose all'eccitamento del suo genio pubblicando nel 1825 la sua opera *Museo Borbonico—Officina de' Papiri*. Questo soggetto che da qualunque penna trattato non si avrebbe potuto esaurire che con grossi volumi, dal de Jorio prestandosi solenne documento di una possente magistrevole semplicità trattasi con brevi pagine — Breve si è un tale opuscolo; ma amplo ed imponente per le idee che determina, che a noi sembrano fondamentali — Epoca in cui i primi papiri tra noi furono rinvenuti presso Ercolano nel 1753 — Proteggimento Sovrano che accordò l' immortale Carlo III. ai primi interpetri de' papiri — Modo con cui usavasi dagli antichi il papiro tagliandosi l' intero stelo in fette rettangolari, che poi legavansi l' una dopo l' altra nella guisa stessa che fassi dei libri — Descrizione dell' umbilicò altro non essere che un bastoncello di forma cilindrica legato probabilmente alle due estremità del volume, intorno a cui veniva poscia avvinto il rotolo. Sistema per la interpetrazione. Operazione preliminare onde ravvisarsi quali sieno leggibili, ed interpetrabili, quali no, perchè i primi vengano sottoposti allo svolgimento. Metodo dello svolgimento e delle sue difficoltà.

Dopo lo sviluppo di tali idee fondamentali ei conduce l' osservatore per le sale della officina dei papiri, offrendogli una guida la più precisa, di cui ben volentieri profitteremmo ancor noi, se non fossimo chiamati a campo più vasto della pura sua gloria.

(1) Probabilmente potrebbe essere Menelao che si slancia su di Elena dopo la presa di Troja.

A solo rendergli un meritato omaggio di plauso, noi ricordiamo la dedica a lui diretta dal chiarissimo J. C. G. Boot della sua opera ***Notice sur** les manuscrits trouves a Herculanum. Amsterdam* 1841 con cui fa giusto dritto al di lui merito; ne sono queste le parole « En vous dediant cet essai, Monsieur, je n'ai pas la ridicule prétention d' apprendre des choses nouvelles a un savant qui a blanchi dans les etudes archeologiques, et qui reside dans les lieux mêmes, ou je n'ai fait que passer rapidement. Je désire seulement remplir un devoir sacré en vous rendant ce qui en partie decoule de vous. Agreez cet hommage de celui, que vous avez honoré de votre confiance, e qui ne cesserà de vous etre devoué. Je suis avec le plus profond respect. Monsieur. Votre tres humble serviteur. J. C. G. Boot— Leewarde, en Frise le 12 Juin 1841.

Quindi soggiugneremo ancora che la rivista enciclopedica di Parigi (1) non mancò di tributargli giusta lode, come del pari ha fatto il tanto tra noi illustre Commendatore Quaranta.

Troppo avea goduto il de Jorio del tranquillo e dolce riposo del Real Museo, troppo avea reso ogni tributo di omaggio colle dotte sue elucubrazioni sui vasi, sulle pitture, sui papiri : conveniva ormai uscirne; e giulivo impulso lo spingea alle precipue fonti dalle quali i più bei tesori di antichità abbiamo attinto, Pompei ed Ercolano : imprenderemo a parlare del secondo, come quello che stretta relazione ha coi papiri dei quali abbiamo trattato.

« Stabia e Pompei alzano anch'esse la incenerita testa, e riveggono do-« po 17 secoli quello amenissimo cielo, che un tempo tanto per loro fu « fatale, e la magnanimità del Principe riveste il loro scheletro di un abi-« to sì luminoso ed interessante, che mai addossarono il simile, anche nel « più florido stato della loro gioventù ».

Nell' aprire l' opera dell' illustre de Jorio intitolata *Notizie su gli scavi di Ercolano* pubblicata nel 1827 leggevamo queste possenti parole, ed il cuor nostro inebriavasi di un entusiasmo indicibile, e la nostra mente presentiva di quai splendidi lumi archeologici andar dovea adorno un tal libro; la lettura di quelle pagine con rese certi, come avverrà ai colti lettori.

Un oltraggio al proprio paese vigorosamente dominava, val dire che dall' universale ignorato si fosse giacersi sepolta dalle ceneri del Vesuvio la misera città di Ercolano, e che al Principe di Elbeuf, o piuttosto al mero caso andar dobbiamo debitori di tanta scoverta. Spettava al de Jorio repellerlo da suo pari. Ei cita il Perrotto, il Capaccio, il Sannazzaro, per mostrare che fin dal XV secolo aveasene distinta conoscenza. Pel secolo XVI in poi cita Baudran (2), Ambrogio Leone (3), Leandro Alberti (4), Camillo Pellegrino (5), Francesco Balzano (6), il Celano nella tanto nota sua opera pubblicata nel 1697, Giuseppe Macrini (7) Monsignore Bianchini (8), Petrini nella sua campania felice (9).

(1) T. I. 1826 pag. 488.

(2) Dictionaire Geohraphique 1682. — (3) De Nola 1515. — (4) Descrizione di tutta l'Italia 1561 p. 90. — (5) Apparato alle antichità di Capri p. 219. — (6) L'antico Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolta dall' obblio. (7) De Vesuvio cap. V. — (8) Istoria universale Roma 1699. — (9) Atlante Partenopeo 1700.

Non era però bastevole allegare sole testimonianze di autori, facea duopo produrre anche qualche monumento, ed ei uno imponente ne adduce, la lapida eretta fuori Torre del Greco che comprende le iscrizioni del 1562, e del 1631 destinate a ricordare ai viandanti le orrende distruzioni vesuviane: ne sono queste le parole.= *Pompejos, Erculanum, Octavianum — Praestrictis Reatina et Porticus — Silvasque, Villasque, Ædesque. — Momento Stravit, Ussit, Diruit.*

Con simile confutazione veramente archeologica e trionfale, il dotto autore si pone nel suo cammino, e narra il primo scavo eseguito dal Principe di Elbeuf verso il 1709, essendosi per azzardo imbattuto nel teatro, mentre ch'era intento a cavare dei pezzi di raro marmo che gli si era riferito trovarsi sepolti in un pozzo; il secondo per ordine dell' immortale Carlo III nel 1738; le paterne cure che questo magnanimo Sovrano vi spiegò fino a richiedere un rapporto giornaliero di quanto otteneasi dagli scavi; il museo sotto i suoi auspicî in Portici instituito, ove furono principalmente riposte le pitture a fresco per non farle deperire sotto terra; la vernice che vi fu apposta da un tale Moriconi di Sicilia; principio della illustrazione degli oggetti antichi coll' invito fatto nel 1744 al sig. Bayardi da Roma, fondazione della Reale Accademia Ercolanese nel 1755 per le inefficaci cure del primo. Segue la descrizione dei monumenti.

Non potendo di questa dipintura piuttosto che descrizione far pergustare i precipui pregi atteso la sua vastità, ci limiteremo a far valutare le più gravi riflessioni che va nei varî rincontri spargendo. Così parlando del teatro fa vedere essere erroneo l'opinare di taluni che i seddi guardassero il mare, quando questo è in direzione laterale. Non dover sorprendere la situazione del teatro da non formare allineamento con tutti gli altri edifizî, poichè gli antichi in simili costruzioni obbliavano ben volentieri le regole simmetriche in riguardo agli adiacenti edifizî, purchè ottenuto avessero dalla località tutti i vantaggî che i bisogni della scena, ed il comodo degli spettatori richiedevano, come non pochi esempî di simili monumenti nel regno stesso il comprovano. Sono queste idee limpide, importanti, positive; ma di molto superiore ad esse sembra quella che risguarda per ragione di corrispondenza le indagini sullo intero scavo: la faremo apprendere nelle precise parole dello illustre autore.

« Nello scovrimento ei dice di questa città si possono considerare più « specie di escavazioni. In taluni siti s' incontra lo scavato precedente- « mente dagli antichi sieno Romani, sieno a quelli posteriori. In altri un « masso di tufo che riempì molti edifizî. In certi punti della materia non « indurita, ed in altri finalmente una materia quasi dura che frammischia- « ta colle intere abitazioni abbattute, forma un tutto insieme colle mura « e cogli oggetti di ogni genere ch' esistevano nelle sepolte fabbriche ».

Sui tempî dopo di aver positivamente asserito di essersi scoperti tre tempî come unica cosa sicura, energicamente confuta tutto il favoleggiare ch' erasi fatto su quello attributo ad Ercole o Bacco, onde un termine posto si fosse a simili errori.

Riguardo a' sepolcri, poichè un solo erasene scoverto descritto dapprima in Ercolano, non sembrava la materia suscettibile di soverchie illustrazioni; eppure il grande ingegno del de Jorio l'arricchisce di due profondi rilievi che sono di grande lume. Il primo: che per essersi rinvenuto

questo solo sepolcreto non deesi supporre che altri non ne fossero esistiti in Ercolano pel potentissimo dilemma « o questo apparteneva , secondo « il suo dire, al sepolcreto della città, e non era certamente il solo, o era « particolare dei liberti della famiglia Nonia, e piantato in qualcho sito « distinto , e questo non esclude la esistenza del cimitero pubblico ». Il secondo : che in direzione di quel suolo sieno da riconoscersi quattro ordini di sepolcri quali sono i seguenti. A piccola profondità sepolcri cristiani di recente data appartenenti a vicine chiese : a 25 e 30 palmi sepolcri romani in mattoni ; più in basso sepolcri ercolanesi tra quali quello suindicato; ed in ultimo quel dei primi abitatori di Ercolano, come è probabile. Questa duplice considerazione esser potea dettata soltanto dallo illustratore degli scheletri cumani , dall' autore del metodo di frugare i sepolcri degli antichi.

Per le abitazioni private abbenchè precise piante a quel tempo non si fossero elevate conghiettura con molto sapere cho non troppo dissimili fossero state da quelle di Pompei, e richiama l'attenzione su di una elegante cantina rinvenuta, ricca di preziosi marmi di cui non evvi esempio in Pompei ; ma sibbene in Stabia.

Infine passando agli oggetti rinvenuti deplora di non essersi fino a quel tempo date vere, e fondate esplicazioni degli usi di tutti i preziosi oggetti escavati , mostra in qual modo sieno caduti in errore i dotti che ne han trattato , taluni per aver voluto dare giudizio delle arti, e costumi degli Ercolanesi non solo, ma degli antichi in generale, altri per aver seguito ciecamente le prime impressioni ed i proprî principî ; quindi il più savio consiglio ei porge di leggere i costumi Ercolanesi sugli oggetti , esaminandoli profondamente senza prevenzione, ripetendo quasi senza esprimerlo quel solenne suo ammonimento, *andate, e vedete.*

Andiamo dunque e vediamo ; ma tanto non ci è lecito ; poichè siamo del tutto peregrini nelle profane antichità : ben altro è il nostro sentiero, quindi per le due parti che della pregiatissima opera rimangono, indicazione di tutti gli oggetti rinvenuti, che nel Real Museo Borbonico rattrovansi, e guida per gli scavi, ci contenteremo far avvertire due corrispondenti importanti pregi , aver cioè riempito un grave vuoto che pei primi esistea indicando i precisi siti ne' quali furono rinvenuti come quei che di lume grandissimo esser debbono per indacarsi l'uso e la destinazione, aver dato pei secondi norme le più certe per non smarirsi fra tanti laberinti , e riconoscere la vera topografia di quella infelicissima sepolta città.

Da Ercolano naturalmente essere dovea condotto a Pompei : è questo il teatro massimo dell'ignivomo monte : sono queste le rovine le più classiche — È una intera città di estensione ben vasta cho va sorgendo non tra le tenebre ; ma ad aperto libero cielo, lasciando vedere tutte lo natio antiche sue magnificenze, i suoi costumi, la sua religione , il fiorire delle sue arti ; non potette però essere obbliata dal de Jorio cho anzi vi si addisse con vero trasporto. E mirando sempre a rendere le più celebri opere che possediamo in fatto di antichità di comune ragione anche agli stranieri, ei pubblicò nella gentil lingua della Senna il suo *Plan de Pompéi ;* ma poscia sembrandogli che i forestieri n' erano rimasti ben provveduti volle onorare del patrio linguaggio , pubblicando nel 1836 la

stessa opera in italiano col titolo *Guida di Pompei* con appendici nelle sue parti più interessanti.

Porsi a fianco di questa dotta guida, e vagare per tutta la dissepolta Pompei incominciando dalla strada de' sepolcri, terminando al quartiere de' soldati, fermarsi a visitare i precipui edifizî pubblici quali sono l'anfiteatro, la basilica, il foro, l'odeo, il teatro grande, il panteon, la scuola col suo orologio, le terme pubbliche, i templi di Augusto, di Esculapio, d'Iside, di Mercurio, di Nettuno, di Romolo o di Quirino, le torri, il tribunale, il decurionato; le curie, il monumento elevato alla sacerdotessa Eumachia dai tintori, gittare qualche sguardo a privati edifizî come alle case di Diomede, dell'Ancora, di Apollo e Narciso, di Castore e Polluce, del Cave canem, del Centauro, del Cerusico, del Cinghiale, de'cinque scheletri, della Pescatrice, del Fauno o gran musaico, delle Grazie, d' Iside ed Osiride. di Meleagro, di Modesto, del Naviglio o delle baccanti, la villa di Cicerone: fermarsi a meditare presso le più belle tombe come quelle delle famiglie Arria, Nistacidia, di Cejo e Labeone, delle Ghirlande, di Nevoleja Tiche, e di Cajo Nunzio Fausto, di Porcio, di Scauro, bello e desiatissimo per noi sarebbe che dagli anni i più teneri la visita di Pompei le più soavi sensazioni ci ha ridestato; ma alto divieto nel tempo sempre più stringente incontriamo, e ben volentieri cediamo, penetrati che il mostrare de Jorio valentissimo autore di una guida di Pompei quando l'annunziammo modello per quella di Napoli, sarebbe vana cosa: ci accingiamo quindi a far scovrire più ascosi pregi che nelle appendici s' involgono, senza parlare delle piante che andranno ad essere in ultimo onorevolmente mentovate.

Scoverto un monumento qualunque qual è il grande scopo di un archeologo, di un artista che vi si ci volge, forse descriverlo minutamente come un pittore in tutte le sue parti, metterlo sotto gli occhi del lettore? Mainò. Il grande sta nell'indagare da esso i principî di arte, di usi, di costumi che vi si trovano ascosi; tal senso prende una latitudine immensa quando di una intera città dissotterrata si trattasse.—Intese troppo vivamente siffatta verità il de Jorio, e se in tutte le sue opere archeologiche il vedemmo brillare in simile sistema d' illustrazione, per Pompei il vedremo nel più alto grado. Porte e mura sono le prime ad incontrarsi in un' antica città, porte e mura incontransi in Pompei: vi avverte però il de Jorio che cinque porte, ed undici torri ravvisansi in tutto il circuito di Pompei, che l'Ercolanese e la Nolana sono le migliori conservate. Dopo sì interessanti indagini archeologiche ei invita l'artista a considerare con lui il merito di tali costruzioni militari, e gli fa vedere che nella parte interna le cennate mura non hanno angoli salienti, il che tornare dovea a maggior comodo degli assedianti che per gli assediati, gl' indica l'ager descritto da Vitruvio accessibile anche al presente, i bastioni formati da un terrapieno, e da due mura cui accedevasi per gradini posti di tratto in tratto di proporzionata larghezza per lo difilare di molti soldati di fronte, gli mostra i merli costruiti in modo da essere della più utile difesa, fa osservare le porte segrete delle torri poste tra i merli ad uso delle sortite in caso di assedio: finalmente un accessorio incalcolabile, da ogni osservatore forse trascurato, sembra quello di vedersi in molte pietre de' bastioni segnati de' monogrammi, ed il de Jorio il ritiene tenacemente, e vi

pronunzia il suo sentimento che tai monogrammi si fossero apposti per indicare il sito ove le pietre esser doveano allogate, ovvero coloro a' quali appartenevano—Passando alle costruzioni civili ne riconosce la eleganza sebbene non raggiugnesse la purezza greca, le marche invece ravvisandosi degli stili architettonici delle varie nazioni che quella sventurata città invasero, e precipuamente de'Romani. Percorrendo in applicazione la rassegna di tutti gli edifizî pubblici ci mostra che il primo foro in cui rinvenuto si fosse il propileo è quello che sorge sulla sommità della collina, la di cui origine rimonta all' epoca degli Etruschi, che tutti i tempî offrono la singolarità di essere costruiti su di una base elevata accessibile per mezzo di una scala in direzione dell'ingresso, quei appartenenti a collegi restano in fondo ad un atrio circondato da mura, e talvolta da portici sorretti da colonne ove le adunanze congregavansi. Pei due teatri dissotterrati considera quale immenso agio incontrare doveano gli avventori nel vasto porticato che ad uno di essi va aggiunto—Nell'anfiteatro fa rimarcare per sommo pregio la sua vastità capace di contenere circa ventimila spettatori, e comunque non commendabile sia l'architettura pure le parti ordinarie sono discernibili, come nella cavea osservansi precinzioni, cunei, gradini, e vomitorî: ed un grande presagimento in fine vi pronunzia cioè *che gli esperti vi riconosceranno ancora le tracce di una più remota antichità.* Nelle terme fa riconoscere esattamente applicati i principî di Vitruvio.

Sui sepolcri le sue indagini sono possenti. Due sepolcreti vuole che in Pompei fossero esistiti, l'uno de' popoli vari abitatori di Pompei prima dei Romani ; l' altro de' Romani. Il primo non ancora scoverto dovrebbe restare a settentrione della città : del secondo non se n'è scorta che una sola parte essendo ben grave errore il supporre che la strada de' sepolcri tutto il sepolcreto romano formasse, sia invece da ritenersi che tutte le quattro strade che prendono capo dalle quattro corrispondenti porte essere debbano fiancheggiate da tombe, secondo il costante costume romano—A comprovare si profonda conghiettura ei per la picciolezza del sepolcreto scoverto fa ravvisare la poca corrispondenza al bisogno di una città come Pompei, e rimane vieppiù avalorata tale osservazione dalla circostanza che i vari sepolcri non ancora in detta strada siensi rinvenuti. Inoltre soli cenotafi ravvisansi nella strada de' sepolcri, ed i puticoli per la plebe, e gli ossuarî pe' corpi non combusti, ed i grandi colombarî per gli usi meramente pubblici come in Pozzuoli ove sono? E potrebbe concepirsene la totale mancanza? Più ancora, e questa è osservazione eminentemente archeologica — Nomi di ragguardevoli soggetti che figurano in non poche iscrizioni nell' interno della città veggonsi alfine per l'ultima volta scolpiti nel soggiorno dell'eterno riposo, nella strada de' sepolcri, ed i pochi illustri anche nelle pubbliche epigrafi mentovati.

Or ove giacciono? Ove sono, ei dice, i monumenti di Cajo Cuspio Pansa padre e figlio? Di Cajo Pupidio figlio di Cajo? Di Cajo Quinto Valgo? Di Marco Oculazio Vero figlio di Marco? Dei M. M. Holconii Rufo e Celere? e così di tanti altri. In ultimo conchiude per la sorprendente eleganza di questi sepolcri, e vi esprime dotto pensiero di non essere cioè ancor tempo per pronunziare giudizio sul grado del loro merito, ben facile essendo che nello avvenire altri se ne scovrissero di maggiore sontuosità.

Percorsi tutti gli edifizî pubblici restavano le strade, e su questo il de Jorio vi sparge pure sue dotte osservazioni : ponderato che delle diciotto strade fino a quel tempo scoperte tra grandi e piccole, oltre quattro vicoli ciechi, quelle verso l'occidente essere anguste ed irregolari, e larghe e regolari quelle verso il Foro ed i teatri, conghiettura che avanzandosi gli scavi verso il lato settentrionale ed orientale, e verso l'anfiteatro incontrar si potrebbero vie pur spaziose.

E l'analizzare che fa della costruzione di queste strade addimostra grandissima perizia — Indaga invero la pietra dei selciamenti essere vesuviana; l'ammirabile loro solidità derivare dall'essere il letto esattamente battutto, compatto, dall'essere gli spazî lasciati dalle pietre poligone riempiti da brecciame, da schegge di granito, e da perni di ferro conficcati a forza di maglio, in guisa che veniva a formarsi un forte masso irremovibile — Volgendo lo sguardo a' marciapiedi, ei vi addita l'uso dei poggiuoli, che di tratto in tratto s'incontrano per montare a cavallo, la ordinaria figura convessa del suolo essere opportunissima per facilitare il corso delle acque. E per non lasciar queste senza esaurirne le indagini, discende di nuovo alla strada, e scorge le pietre ovali sporgenti dal livello a determinate distanze, lasciando libero il varco ai carri ed alle bestie da soma, essere destinato al passaggio dei pedoni in tempo di pioggia come quasi piccoli ponti, i forami chiusi da inferriate sotto i marciapiedi servire a raccorre le acque pluviali e delle fontane, che con appositi corsi andavano a disperdersi nel mare. Bastò che dicesse fontane, perchè su di questo ancora s'intrattenesse accennando essere semplicissima la loro struttura, trovarsene in ogni quadrivio animate dalle acque che discendono dai monti, guidate da ben costrutti acquidotti.

Qui il dotto de Jorio solo per incidenza ha parlato delle fontane, delle grondaje, degli acquidotti in rapporto alle strade, ma ei mirando con occhio profondamente indagatore sempre alla origine si propone un grande astrusissimo soggetto tutto nuovo concepito in questi termini. *Indagini sulle sorgenti delle acque in Pompei, ed osservazioni sugli acquidotti, che conducevano le acque alle Terme.* E noi trasandando di sfiorare le rimanenti bellezze dell'opera di cui teniamo parola riguardo alle abitazioni private, corriamo avidi a questa sorgente di prette conoscenze idrauliche.

Una città come Pompei posta alle falde di un vulcano, e non pertanto ridondante di limpida acqua è una maraviglia quando per poco s'ignorassero i mezzi che dagli antichi usavansi per procurarsi un elemento cotanto necessario; non così quando questi per l'opposto profondamente si sappiano, ed il de Jorio ne porge positiva prova. Tra le tante svariate opinioni sulle sorgenti dalle quali decorreva l'acqua in Pompei sostenendosi d'alcuni che fossero i monti di Castellammare, o qualche vena esistente un tempo ne' fianchi del Vesuvio, o dell'acquidotto di Serino, da altri che le acque del Sarno arrivar non potevano a Pompei, d'altri che il poteano; il de Jorio pare che pronunzi solenne giudizio che le montagne di Sarno sieno state le fonti delle acque di Pompei. Ed a porgere una dimostrazione sistematica e precisa, ei comincia a descrivere l'attuale letto del fiume Sarno, che prende foce dai molini di Bottaro, e passa per la pianura sotto la collina su cui sorge Pompei.

Questo corso di acqua però fluente nella parte bassa del paese essere non

potea sufficiente ad animare tutte le fonti anche nella parte alta: a queste supplivano gli acquidotti magistrevolmente costrutti, i livelli de' quali erano superiori alle due sorgenti del Sarno, alla naturale cioè detta foce che era il bacino in cui confluivano le acque di quelle montagne, ed all'artificiale formata per mezzo di cateratte per le quali il livello delle acque elevossi nel XIV secolo di circa palmi 24, onde portarsi le acque alla Torre dell'Annunziata per animare que' molini; e se dubbiezza si concepisse sulla esistenza di questi acquidotti basterà fissarsi un tantino a due i più memorabili che han dato il nome ai siti ove sono, quali diconsi Arci, e Torricelle posti nella valle detta del Monaco ai fianchi del monte di Fora, amendue riportati dalla pianta del Zannoni. Esistono in questi acquidotti de' restauri, che per essere opera romana una prova insita debbonsi risguardare della di loro remotissima vetustà, dappoichè i restauri hanno resistito, e l'opera principale è rimasta distrutta. Così brillantemente fatte il de Jorio trionfare le proprie indagini sulle sorgenti di acqua in Pompei, con pari felicità passa a porgere le sue osservazioni sugli acquidotti che conduceano le acque alle terme.

Dicea il sig. Mazois — «Le fouille qne l'on voit dans cette planche (Explication des planches II partie plan XLI pag. 81) ouvre une nouvelle rue traversée par les arcades d'un aquéduc qui conduisait à Pompéi l'eau des montagnes voisines; un des piliers de ces arcs est à moitié déterré, et parait dans le fond à droite » Queste parole pronunziate da un autore cotanto illustre davano una specie di autorità, furono però bastevoli per far prevalere la precipua opinione che le acque erano condotte alle terme di Pompei per mezzo dell'arco che passava per la via grande; cui fu seconda l'altra che la piscina che vedesi fiancheggiare le terme fosse un grande serbatojo donde l'acqua decorrea ai vari bagni. Non l'una, non l'altra il de Jorio potette dividere: spettava anzi a lui presentare perfetta e vera indagine, ed ei vi corrispose in modo ammirevole, opinando che le acque pervenivano alle terme per mezzo di tubi sotterranei in quella guisa stessa che venivano animate le fontane, i getti de' quali più o meno elevati erano prodotti d'apposite conserve costruite a quella profondità capace di ottenere corrispondente elevazione, essendo ben noto l'ovvio principio idraulico, che l'acqua fluente per condotti per quanto discende, per tanto risale, e per convincerne con irrefragabili prove di fatto il lettore, ei fruga quasi quella terra e quelle rovine, e scovre due piccoli tubi perpendicolari di terra cotta oltre un altro più grande. Compie il chiaro autore le sue profonde indagini, indicando che il terzo condotto era stato costrutto dagli antichi, in guisa che nel momento terribile del furore vesuviano non era più in uso, come rilevasi dalla stalattita rinvenuta, essendovene altro più adatto in rimpiazzo costrutto — E portando più oltre con somma valentia le sue indagini fa rilevare che riconoscendosi la estrema rozzezza di una parte delle terme, e l'amplezza, e magnificenza delle rimanenti sia da presumersi che le prime segnino l'epoca della originaria fondazione, le seconde l'ampliazione, ed il perfezionamento apportati dallo ingentilimento; il che mena a far del tutto dileguare la prevalsa supposizione di andar le terme divise in quelle per uomini, e nelle altre per donne, non affatto compatibile coi costumi romani.

Stimiamo parte dell'encomio dovuto al dotto autore il far rimarcare

che con molta ingenuità sua solita, ei dichiarì che per parecchi di simili dettagli siasi avvalso de'lavori dell'emerito architetto svizzero signor Guglielmo Kubly.

Un parlare sì sapiente sulle rovine di Pompei meritava che venisse ricordato con qualche pietra monumentale; ebbene il de Jorio vi provvide dando a i suoi lettori in compimento della profonda sua opera una pregevole raccolta d' iscrizioni pompejane.

Napoli, Pozzuoli, Cuma, Averno, Ercolano, Pompei ben paghi essere omai potete, furono pur bastevoli gli omaggi che a voi rese un genio antico: ne rimaneste a sufficienza illustrati, fate ora che del tutto si abbandoni al dolce suo riposo tra le vostre care rimembranze nel Real Museo esistenti — Permesso lo avrebbero quelle vetuste venerande città dopo il caro addio che lor dette, se opposto non si fosse il proprio affetto che lo spingea a sacrare una intera vita a tutti i rami della scienza archeologica — Si senta per qnale dilettevole circostanza ei venne quasi forzato ad intraprendere tal lavoro che omeri più che giovanili avrebbe fatto piegare. Volgendosi di continuo a vasi come quei che dall'esordire della sua carriera lo avevano vivamente impegnato, esercitare dovendo l' incarico di darne esplicazione agli osservatori, specialmente della numerosa raccolta degl'italo-greci sforzavasi di far comprendere tutto il significato degli antichi gesti, mettendoli in corispondeza col gestire napolitano: questo mezzo però che riusciva felicissimo per i Napolitani, e per gli stranieri abitanti il mezzogiorno dell' Europa, mostravasi poco proficuo pei settentrionali non usai a comprendere la forza della mimica espressione. Andava però il de Jorio meditando qualche cosa di grave su tal punto, quando vi venne del tutto fissato nel sentire da taluni dotti archeologi stranieri al ritorno che ferono in queste felici contrade il vivo dichiarato desiderio di avere da lui un trattato di mimica comparata antico-moderna. Ecco come la idea brillantissima sorse della vasta sua opera che vide la luce nel 1832 col titolo *La mimica degli antichi investigata nel gestire napolitano*, dedicata a S. A. R. Federico Guglielmo Principe Ereditario di Prussia.

Nello svolgere la prima pagina della estesa dotta prefazione le seguenti parole come del tutto filosofiche ci hanno tanto commosso, che per altamente onorarle abbiamo opinato dover da esse esordire il nostro cenno analitico sulla mimica.

Così egli « Non intendiamo distendendere nella presente introduzione » nè l'elogio dell'opera, nè molto meno quello dell'autore rilevando sì l'utilità dell'una, come il coraggio e la costanza dell'altro nel concepirne la » idea, nell'affrontarne le difficoltà, e nell' impegnarsi a superarle. Tutto » è riserbato meglio a coloro si daranno la pena di leggere, rileggere, ed » imparzialmente ponderare il presente lavoro ». Se dunque noi abbiamo letto, e riletto sì classico libro ci si permetta pronunziarne un giudizio qualunque ed imparziale.

L'anima, il principio immortale che in un corpo tutto materia per opera di onnipotenza albergar dee come peregrina per corso di giorni di continuo penetra a traverso di tutti i suoi legami e si svela, e fa comprendere tutta la forza del suo sentire, e delle sue passioni. Guardisi con occhio filosofico ed uso a simili considerazioni un uomo, e veggasi se la gioja, o la mestizia, l'amore, o lo sdegno, la compiacenza od il disgusto, la bon-

tà, o la perfidia, la lealtà, o la simulazione, la virtù o la nequizia non traspariscono a chiare marche, e ciò nello stato normale; quando cioè queste qualità morali, queste passioni non han preso profonde radici; mentre in tal caso restano nel volto segni permanenti ed indelebili. Per l' ordinario un' anima candida e celeste s'informa in corpo pure bello, ed anima perfida ed infame a corpo di mostruoso aspetto va congiunta; ma non sono rari i casi eccezionali in cui l'opposto avvenga; ed è allora che vieppiù la forza del nostro principio si ravvisa. Mirate il volto di uno scellerato, di un reo di mille e mille delitti, la di cui anima è nido delle più inique passioni, e veggasi se ad onta di una naturale bellezza non evvi qualche cosa di tristo e funesto specialmente negli occhi: considerate invece il volto di un uomo virtuoso e sublimemente virtuoso comunque da natura sortito fosse brutto e deforme, acquista de' tratti angelici che vi attirano ed incantano, rendono soavi e care le sue parole, la sua vicinanza.

Da tale principio altissimo prende origine la mimica il di cui linguaggio a credere nostro non consiste già esclusivamente nel gestire; ma benanche nell' immobile posizione del corpo e del volto: perchè un uomo esprimesse invero una immensa gioja, un immenso duolo, un timore, una speranza, un riconcentramento e profondo pensare avrebbe forse bisogno di gestire, e non sarà bastevole espressione il brillare degli occhi con dolce sorriso, l'oscurarsi di questi e quasi infossarsi, il dilatarsi estremamente le palpebre, il volgere le pupille al celo, ribassarle sulla terra tenendole fisse ed immobili? E poichè queste sono espressioni tutte naturali, noi stimiamo che fin dalla creazione dell'uomo questa prima parte di mimica abbia avuto vigore—Nello inspirarsi al primo uomo, già dat limo formato, il divin soffio creatore ed onnipotente, in estasi di giubilo ed ammirazione il volto suo celeste dovette atteggiarsi, e fu questa prima e possente mimica espressione. Quale filosofia adunque, quale sublimità si rinvenga nella mimica sia tutta naturale, sia artistica è ben facile indagare dalle poche parole che ne abbiamo detto.

Riguardo ad opere di arte, scultura e pittura è impossibile nulla di grande eseguirsi senza inspirazione della mimica, senza sentirne tutta la forza, è impossibile poterne giudicare, e comprendere i soggetti; poichè se di primo slancio fassi ricorso alla favola ed alla storia, e tra le immense rimembranze che si risvegliano vassi vagando per colpire quello che l' artista ha voluto esprimere il giudizio potrebbe essere in mille modi fallace — Fa duopo preparare lo strato alla indagine con studiare pria accuratamente il gesto della figura o del gruppo, comprenderne isolatamente il senso, e poi a questo applicare il soggetto, o favoloso, o storico che potrebbe rappresentare: allora facile e veridica potrà riuscire la indagine.

Se sì grave è la importanza dello studio dell'arte mimica sotto il triplice aspetto filosofico, artistico, archeologico, non si potrebbe abbastanza applaudire il de Jorio che con tanto grave impegno vi si è versato, che ha tracciato e percorso un piano tutto nuovo, che mezzo potentissimo di intendimento ha offerto coll' applicazione del gesto antico al moderno e patrio. Ma non si potrebbe ponderarne affatto il merito senza ritrarne almeno in miniatura le forme. Tanto però faremo avvalendoci principal-

mente della dotta ed estesa prefazione che precede. Proclamato che il grande oggetto dell' opera si era trattare dell'antichità figurata, e delle indagini che su la stessa instituire si poteano, fa rimarcare che per raggiugnere questo scopo altissimo abbia incominciato dal moderno e precisamente dal gestire napolitano, ed in così facendo riuniva il duplice intento di tributare una specie di omaggio a' suoi tempi, ed al suo paese aprendo una strada per lo innanzi non ancora battuta, e porgere uno scalino il più proprio, ed il più facile per ascendere dal moderno all' antico; in altri termini segnava nel gestire napolitano gli elementi della mimica degli antichi. Ed è veramente delicata la immagine che chiama in ajuto per giustificare il suo pensamento — Rammenta che un profondo archeologo dir solea a' suoi discepoli che l' antichità è bella sì ma troppo vecchia, quindi brutta e disgustevole da taluni stimar si dee che fermansi alle sole forme esterne; soggiugne qual vanto però sarebbe rivestire l' antichità di giovanili forme, e farla così universalmente ammirare al dotto ed all' ignorante: ed a questo grande scopo pare che abbia mirato l' illustre autore per la parte mimica, comparando la moderna all'antica, e frammischiando alla severità de' varî soggetti che tratta le piacevolezze di facezie, di apologhi, e di usi popolari, il che altri due belli obbietti rannoda; secondare il caldo impegno de' dotti stranieri di conoscere l'antica origine de' moderni gesti; adempiere al grande precetto che nella classica terra d' Italia si debbono studiare i classici.

Esposto così il precipuo punto cui l'opera mira, passa ad esporne i vantaggi. Ma qui rimettendo ad altri autori percorrerne tutta l'amplezza si limita a far risaltare la principale utilità che la sua opera offre agli osservatori di antiche opere di belle arti, quando dubbî fossero sulla interpetrazione de' soggetti, ed addita il metodo da serbarsi per servirsene ricorrendo agl' indici che vere guide dire si potrebbero per la investigazione di qualunque gesto, e di qualunque posizione, sia di figure isolate, sia di gruppo — Da ciò chiaramente appalesasi la necessità somma di un' opera che di mimica trattasse, e di mimica comparata, oggetto di tanti voti di dotti, specialmente stranieri, ed in pari tempo i gravi ostacoli da superarsi per riuscirvi. Tra le difficoltà felicemente superate la più notabile si è lo aver scansata ogni idea di oscenità che spesso nel senso degli antichi gesti incontrasi, e supplito con forme totalmente indifferenti, prese dall' ordinario gestire napolitano.

Discende in ultimo il dotto autore alla esposizione del metodo, e pare che sul proposito faccia più energicamente sentire la idea dapprima esposta dell' archeologo che ammoniva i suoi discepoli sul motivo del disgusto che a volgari inspirava l' antichità per la vecchiaja trasparente dal suo volto, mostrando che quando parlasi di gesti dire non si possano cose nuove, poichè essendo un linguaggio sì naturale, come quello della parola, ed antico quanto l' uomo, non offre che costanti ed uniformi caratteri in ogni tempo, ed in ogni popolo che però ha solo potuto seguire nuovo sentiero, quale ravvisasi nel classificare tutti tali gesti, nel disporli ad ordine alfabetico, e nel comparare sempre gli usi ed i sensi antichi coi moderni, e per riconoscersi sempre la costante unicità di linguaggio.

Restavano in ultimo le parti insite all' opera, quali erano la descrittiva, la filosofica, e l' archeologica, ed è bello il sentire con quanta in-

genuità dichiara di niuna servilmente seguirne; ma piuttosto tratteggiarle a vicenda secondo i casi, e sempre colla massima brevità. In quanto agli esperti, che come predecessori nel penoso arringo condurre doveano il nostro autore nel suo cammino, ci pare che prediletto avesse il chiarissimo Engel, poichè di continuo il cita, e n'esprime la ragione, per riunirsi cioè in lui la celebrità alla qualità di moderno scrittore; per lo che le più opportune notizie d'altri non meno illustri autori gli riusciva ritrarne.

Dovremmo a totale compimento, e risalto della dotta prefazione additare le lacune che il chiaro scrittore deplora essere rimaste nel suo trattato; ma per quanto avessimo potuto ricercarle, non l'abbiamo saputo rinvenire, se non in un immenso fondo di umiltà. L'opera è perfetta, è solenne, è classica. Per tale la salutarono gli stranieri (1), per tale la salutiamo pur noi. Proclameranno mai sempre la veracità delle nostre parole quelle di un gran Re, e di un gran Mecenate delle scienze, e delle lettere, di quello stesso Federico Guglielmo di Prussia cui l'opera fu dedicata. Al 14 Novembre 1832 così scrivea egli al de Jorio «Vos explications de l'esprit des peintures antiques faisaint un contraste piquant avec celles des nos doctes et graves Allemands qui n'y voient absolument que l'ideal; et a moi *la vita cumana* et l'aimable malice dans les allusions aux foiblesses du prochain de ce temps-la — E termina. — A dieu mon cher M. de Jorio, Dieu veuille que je puisse vous revoir un jour dans votre incomparable Parthenope (2).

Facciamo però voti che rimarrà forse per sempre cancellata la memoria di qualche inconsiderato sarcasmo scagliato contro questa opera al suo nascere nel proprio paese; sebbene non per mala fede, ma per non averla saputo gustare, o per non essere appieno conoscitore delle materie di cui tratta (3) seguendo in ciò il destino delle grandi opere che traversare

(1) Riportiamo in contesto un articolo dell'osservatore di Parigi del 1833 concepito così:
« La nostra intenzione era di aggiungere uno, o due aneddoti dell'autore, ed un esame
» della sua maniera veramente dilettevole, e piena d'interesse di spiegare le figure, ma la
» brevità che ci siamo proposti, ed il timore di alterare il suo stile nella traduzione, ci obbliga
» a rinviare il lettore alla opera stessa. S'egli ama gli usi moderni vi troverà una descrizione
» perfetta di Pulcinella, del cantore di Rinaldo ec. ed altri caratteri nazionali; s'egli poi pro-
» pende pei classici, e per gli antichi monumenti dell'arte vi troverà molte grazie nelle nuove
» spieghe fatte a questo soggetto, per le quali quella del gran musaico trovato a Pompei nel
» 1831 vi apre un vasto campo alle ricerche degli antiquarii ». L'osservatore di Londra vi fece eco in luglio 1833, ed il corrispondente articolo estratto dall'Ateneo venne riferito dal lodato giornale i Curiosi (N. 15 1836). L'altro giornale detto l'Ausland N. 91 1.° aprile 1833 p.361 rendendovi un giusto omaggio ne riportò tutte le bambocciate. Infine il dotto Inghirami addimostrò in qual pregio la tenesse dichiarando assai lodevolmente essersene molto
» avvalso per la sua opera « Pitture di vasi fittili per servire di studio alla mitologia ec. » Come rilevasi a Tav. 6 pag. 83.

(2) Frammento di una lettera della prefata M. S. con cui accolse la dedica, riportato dai compilatori del giornale periodico napoletano *i Curiosi* al n.° 23—30 Giugno 1836 p. 89.

(3) Godiamo oltremodo di aver incontrato in questi ultimi giorni un bel comento a tal nostro detto nelle seguenti dotte parole del signor Berthier — « Il y a toute une question de haute morale, et de haute science, question aussi interessante que neuve dans l'etude des moyens naturels, qui nous font reduire en principes cet art (du mime) que les anciens placaient au rang des premieres qualités de l'orateur, et pour les quels les modernes affectent si legérement un superbe dedain, faute d'avoir pu reussir a le comprendre. Un pareil labeur demau-

debbono i mari, i monti, ed i secoli per raggiugnere la loro completa onoranza.

Oramai tutti i cari campi archeologici che dal genio del de Jorio percorrere si poteano furono percorsi, tutte le inspirazioni che trarre si poteanо dal trattare di continuo colle opere di belle arti, coi classici monumenti dell'antichità furono tratte: sol una ne rimanea che non dall'interne mura provenir potea, ma dal lontano aspetto di circonvicini luoghi. Dal settentrionale lato dell'edifizio de' Regi studi ove il Museo Borbonico grandeggia scovresi tutta la collina di Capodimonte, e nelle sue falde, nelle profonde sue valli tutta l'antica cristiana necropoli napolitana; le catacombe cioè di S. Gennaro de' Poveri, della Sanità, della Vita, di S. Severo: quindi dal volgere di continuo uno sguardo patetico e meditabondo su quelle rovine non era possibile che mancato fosse risvegliarsi il genio del de Jorio, tanto più che una età già senile più atta rendeasi a quelle lugubri impressioni.

Dopo avere infatti le mille volte visitato le catacombe massime che sono quelle di S. Gennaro de' Poveri, dopo di avere regolato i più importanti scavi; praticate le più considerevoli scoperte, dopo averle rese nel modo il più piacevole e sicuro praticabili, quando prima erano in gran parte inaccessibili, dopo di avere richiamato la luce dal cielo con aver rianimati alcuni degli antichi spiragli, squarciando così forte tenebria, e facendo apparire ignote bellezze di quelle venerande antichità, ei pubblicò nel 1835 la sua *Guida per le catacombe di S. Gennaro de' Poveri*, applauditissima opera ben degna del suo nome.

Ed in tal guisa per volere altissimo della Providenza giugne a compiere, e percorrere da intrepido il sentiero astrusissimo che i suoi illustri predecessori e colleghi nel canonicato aveano solo tracciato. Un Celano che da giovanissimo imprende a visitare quei sacri antri; ma ne viene rimproverato dal padre pel timore d'imbattersi nei tesoristi ch'erano genle di malo affare, laonde il poco che ne potè dire partecipa delle tenebre delle catacombe, e forse anche più fitte; un Mazzocchi che sparge solo l'erudizioni tutte proprie dell'inesauribile suo ingegno trattando delle catacombe in generale nel profondo suo libro Calendario Marmoreo della Chiesa Napolitana; un Pelliccia che accede pure egli a quei ipogei ma ne viene respinto da un timore anche più incalzante di quello che rimuovea il Celano cioè di non imbattersi nei coccodrilli che diceasi restare appiattati nel fondo dell'ultimo piano delle catacombe destinati quasi a divorare gli osservatori che recavansi a visitarle, in modo che nella dotta sua esposizione che ne dà, ammirasi aurea latinità, immensa erudizione; ma poca, o niuna luce rischiaratrice dell'antico stato di quei sepolcreti. Tanto spettava al de Jorio che meritamente può considerarsi il rischiaratore delle catacombe, e materialmente coi lavori in esse praticati sotto la sua direzione, ed a sua cura; ed intellettualmente per l'opera pubblicata. Se non che in quanto a questa deesi preliminarmente ritenere interessante avvertenza, che dessa cioè tratta delle catacombe come monumenti, in tutti i rapporti di arte, e di antichità, non sotto l'aspetto di costume cristiano

de un concours d'hommes capables. » *M. Ferdinand Berthier Analyse et extrait d'une memoire sur les facultés morales et intellectuelles des sourds-muets.*

dei primi secoli della Chiesa, ed in tal guisa un linguaggio di maggiore universalità loro ha dato. Ora possiamo ponderare cosa fosse la guida delle catacombe napolitane del de Jorio.

Per un soggetto ricoverlo da folta oscurità, rigurgitante d'immensi errori prevalsi essere non vi potea traccia più opportuna e sicura che proporsi le tre seguenti quistioni.

Fin dove si estendono le catacombe di S. Gennaro dei Poveri? A quale uso furono destinate? A quai tempi rimonta la loro origine? Dappoichè la ignoranza dei tempi trasandati, la poca accessibilità dei dotti avea fatto segnare su quegli antri una impronta di favola, e di mistero. Secondo il volgo quei sentieri sotterranei si facevano comunicare con Pozzuoli, con Cimitile, e con altri siti simili: vario l'antico uso: incalcolabile l'antichità.

Questa triplice dimanda a se propone il de Jorio, ed in guisa la tratta, che il disviluppamento la precipua parte dell'opera esaurisce. E noi perchè non isfugga al lettore tutta la importanza, ed il pregio di questa traccia, la seguiremo a rigore e per dirittura, senza menomamente tergiversare, altrimenti il nesso si perderebbe. A segnare secondo i più precisi principî di arte la posizione topografica delle catacombe surriferite, e quindi le indagini non solo sui loro confini visibili e patenti; ma benanche sui possibili a supporsi, ci descrive nel modo il più dilettevole la collina di Capodimonte, e delle circostanti sue vallee, per indi soffermarsi al precipuo punto del suo soggetto; ed a questa dipintura mesce la più importante notizia geodetica che la parte superiore della collina elevasi dal mare per 283 palmi, ed il piano sottoposto per 94, e che il punto più alto su cui sorge la Specula innalzasi per 498 palmi.

Primo indizio per riconoscersi i veri termini delle catacombe ci scorge nelle linee di taglio ancor visibili sugli angoli indicanti essersi ivi dovuto sospendere i lavori, e non più oltre protratti, quale supposizione totalmente fondata su principî di arte non rimaner dee diminuita, od infieiata dall'osservarsi taluni vani in fondo murati che cotanto contribuirono a far prevalere grossolani errori; dappoichè quei aperti e frugati, non si rinvennero che altri ambulacri di limitata estensione, ricolmi di ossami, e giuntovi al loro termine a chiari segni giudicossi non potersi più oltre progredire.

Da questi indizî partendo gli riesce ben agevole apprestare argomenti precisi di fatti sulla vera limitazione: poichè facendo dapprima rilevare che gl'ingressi delle cennate catacombe sono talmente elevati nel monte da livellarsi quasi alla parte superiore del vertice, mostra come i due ambulacri massimi traversino la intera spessezza della roccia, e vanno a sbucare nella parte opposta verso levante, e tanto più avvalora tale dimostrazione il considerare che l'antica montagna spaccata era di un piano più basso, e sottoposto d'assai al livello delle catacombe: lo stesso va considerato dei due lati di settentrione e mezzogiorno; dappoichè riguardo al secondo pel rapido scoscendere della rupe il livello delle catacombe rimane a grande altezza, e pel primo fanno argine ad ogni supposto prolungamento le due cave di pietra, quella di Scaramuzza volta a ponente, e l'altra ora destinata a ferriera, oltre le tante altre cave che in seguito si succedono. A sì profonde investigazioni del tutto svanisce la immagina-

ta estensione milliaria, e la vera ricompare di circa 400 palmi napolitani pel due ambulacri massimi, e di circa palmi 300 nei due lati.

Una si sensata conclusione però sarà rivestita di tutta la sua esattezza, quando si aggiugnerà nello stato attuale dello scoverto; poichè indizi vi sono in più luoghi di ulteriori profondità, che per essersi talora lievemente esplorate han mostrato varl ordini di loculi. Quindi quando si potesse giugnere a conoscere completamente fin dove si estendono questi piani inferiori che trapariscono di tratto in tratto; allora si potranno segnare i precisi certissimi termini delle catacombe napolitane; non del piani superiori attualmente visibili, dei quali assai bene se ne conobbe, ed indicò la confinazione; ma degl' imi pei quali evvi soltanto presumibilità.

Passiamo alla seconda quistione a quale uso primitivo furono destinate le catacombe napolitane — Per questa trattare da suo pari dispiega il de Jorio tutta la vastità del suo sapere in fatto di antiche opere monolite, e ci porge la seguente bella classifica di cinque specie di cavamenti nelle rocce che Napoli, ed i suoi contorni offrire possono I. Cave di pietra II. Passaggi per traversare i monti III. Bagni e terme minerali IV. Serbatoj, o condotti di acqua V. Cripte mortuarie.

E perchè a prima vista ravvisare si potessero, ci ne descrive i caratteri distintivi — Per le cave « hànno primieramente i loro ingressi facili e « vasti a carreggiate, le irregolari diramazioni di sempre facile accesso, « il taglio tanto delle parieti che del cielo perpendicolare ed orizzontale « rispettivamente, sempre rettilineo, e non mai ad arco, e finalmente « niuno ordine, un fare liberissimo, ed assai rozzo e trascurato sia nella « direzione di ciascun ramo, che nella proporzione; una irregolarità tale « di opera che non indica altro fine che di avere a cavarne le pietre, ed il « modo a metterle fuori speditamente ».

A prova di candidezza osiamo gittare un nostro qualunque siasi pensamento; cioè che i cennati caratteri distintivi delle cave di pietra sono verissimi; ma non senza qualche eccezione. Ne produciamo un notevole esempio che ci ha le molte volte altamente sorpreso. La estrema parte della salita dello Scutillo offre delle moltiplici cave. Ora in quelle a destra per azzardo non è discernibile quasi alcuno dei descritti indizi. Vi presentano due magnifici ingressi quasi scenografici da gareggiare con quei delle catacombe di S. Gennaro dei Poveri, in guisa che se nei tempi primitivi della Chiesa quelle cave per una ipotesi fossero state esistenti, se i cristiani vi si avessero potuto introdurre, non avrebbero di certo molto dovuto stentare per trasformarle colla opera loro aggiunta in vere catacombe.

Pei passaggi « Ambo gl'ingressi ad arco altissimo, la cui volta gretta, « e non sempre ugualmente concava si abbassa leggermente verso il mez- « zo, ove i due lati si restringono a forma conica perchè la pienezza del- « la luce vi possa entrare a lunga distanza, e mandar più addentro i suoi « raggi inclinati. Il suolo a lieve pendio si alza alcun poco nel mezzo ove « frange meglio la luce, e pare che risponda insiemamente a questo ef- « fetto procurato. Ma poichè nella intera lunghezza di questi sotterranei « cammini appena giungere possono i deboli ed ultimi raggi di tanta co- « pia di luce ch' entra per gl' ingressi fino a poterne rischiarare il grosso « bujo, che si ottenebra più, e più nel centro, così si adoperano tratto trat- « to gli spiragli inclinati che di qua, e di là abbiano tutti a guardare ver-

« so l'interiore. E finalmente il sentiero entro di una roccia vuole essere « accomodato a perfetta linea, e più delle volte avere un capo verso levante, e l'altro da ponente, perchè guardino meglio al sole, nel compiere che fa la terra il suo giro diurno ».

Questi caratteri costantemente si osservano nei quattro simili passaggi che abbiamo, cioè grotta di Pozzuoli, di Posilipo detta di Sejano, di Cuma, e della Sibilla nel lago di Averno.

Per bagni « Una piccola stanza per lo più rettangolare, ed a volta con « un'apertura che dia sul mare più delle volte naturale, ed accomodata « alla condizione del luogo. A questa vien dopo un'altra stanzetta a più « alto livello che non vi possa giungere l'acqua ».

Per terme minerali « Un proporzionato cunicolo posto a volta, a cui la « fumaruola non dovea recare veruno impedimento, e di tanto essere « lungo fino al punto donde usciva il vapore naturale che si dovea tenere « raccolto con molta arte. Questa lunghezza del cunicolo era delle volte « rischiarata da qualche spiraglio forato il meglio che si potea a tenore « del sito. Le stanze dei bagni minerali erano di una medesima figura di « quelle a stufa ove gli aggiunti delle bagnaruole, de' sedili, de'tubi per « lo vapore manifestano propriamente l' uso cui erano adoperate. »

Per depositi di acqua. « In queste opere è da osservare quale requisito « loro particolare, e tutto proprio, un cordone d' intorno a piè delle pa« reti di cemento a smalto che impediva che l' acqua vi avesse potuto fil« trare. E vi ha di quelle che hanno una scaletta interiore per pulirne il « fondo di quando in quando. Ma se dovea servire ancora di purgatojo, « oltre a conserva di acqua avea non solo quel fare delle piscine; ma il « fondo a declivio verso uno degli angoli, ove un condotto a strette grate « di ferro, e ricoperto da una pietra bucata per mantenere i ciottoletti, « ed il grosso del limo faceva che vi passasse l' acqua più purgata, e di« stillata nel ricetto di sotto ».

Cripte mortuarie. Qui l' illustre autore non si occupa a segnarne i caratteri distintivi; ma invece li fa derivare dalla differenza totale di tutti quei esposti per gli altri cavamenti surriferiti; in una parola uno stile, un lavorio più ricercato, e ben condotto; e venendo all' applicazione sulle catacombe di S. Gennaro dei poveri ei dice — « Qui non sono nè « bagni, nè terme, nè condotti per acqua o serbatoj; dappoichè i modi « discorsi, ed i particolari che sono in ciascuna specie dei cavamenti pro« posti mancano in queste cripte le quali hanno i proprî, ed esclusivi che « non solo le fanno diverse da quelle ma opposte. » E noi andiamo oltremodo lieti che nel rintracciare la origine delle catacombe che opera monolita si fossero come le napolitane, incontrato avessimo il divisamento del de Jorio sebbene per altra via, cioè che la prima origine sia d' attribuirsi a cave di pietra, la forma posteriore, sebbene di antichità remotissima, a cripte mortuarie, l' ultima struttura e perfezionamento al lavoro dei cristiani. E perchè vieppiù si apprendesse questo avventuroso incontro, ripeteremo le precise parole con cui l'illustre autore intraprende a trattare il capitolo II della sua opera del doppio uso di talune cave. « Può stare che una cava abbia potuto in origine essere intrapresa a dop« pio fine, ovvero ridotta dopo, ed accomodata ad un uso diverso da « quello di prima. Allora i caratteri sogliono scambiarsi, e trarre in er« rore chi si fa a guardarla così di volo ».

Segue l' ultima quistione proposta a quale uso primitivo furono destinate le catacombe di S. Gennaro de' poveri — A trattarla con tutta la possibile regolarità si fa dal chiaro autore precedere la esposizione dei divisamenti di tutti gli scrittori che ne han parlato, quali sono Millin, d'Engenio, Carletti, Galanti, Giustiniani, Sigismondo, i quali tutti convengono non essere le dette catacombe in origine opera cristiana, ed il maggior numero di essi si avvisa che appartengano ai Greci; quindi francamente pone in campo la opinione sua che desse non sieno nè greche, nè romane; ma di tempi molto anteriori; ed il dimostra poco curando il grave ostacolo che di primo aspetto gli si offre che tutti gl' interni ornati, tutte le iscrizioni non sono che cristiane; poichè ritiene che al sorgere del Cristianesimo rovesciò tutto quanto appartenere poteva al culto idolatra, per brillare sola e trionfante la Croce. Instituisce però la dimostrazione sua dal considerare esclusivamente i cavamenti, i grandi massi, interrogandoli quasi in tutti i loro segni, in tutti i loro caratteri, in tutti i loro accessori, e così vi ragiona.

Un primo sguardo da profondo artista fa rilevare la diversa età delle due catacombe, più antica la superiore, meno la inferiore tanto indagandosi dal fare molto libero e gretto della prima, e ricercato e finito della seconda, oltre a che a chiari segni vedesi la prima compiuta in tutte le sue parti, l' altra non già, essendovi degli ambulacri evidentemente non terminati, il completo numero degli spiragli e ben praticati che osservansi in quella,lo scarso,e non corrispondente in questa, altro argomento valevolissimo vuolsi risguardare per raffermarsi un tale pensamento sulla diversa epoca di loro costruzione. Ma sia pure l'una più antica dell'altra, entrambe a quale uso primitivo furono destinate secondo la opinione del de Jorio? Ei rimettesi felicemente in corso per compiere la dimostrazione sua che non furono sepolcreti greci nè romani.

Profondo più che mai sulla conoscenza dei costumi sepolcrali degli antichi, ragiona pria dei Romani, e mostra che precipua loro costumanza si fosse esporre le tombe alla vista dei viatori nelle pubbliche strade, che desse in origine non furono che rozzi ceppi piantati sui cadaveri, comune anche ai Greci, in guisa che del tutto corrispondeano al senso le due voci di Φλαξ dei Greci, e di cippus dei latini, e poscia portate alla maggiore possibile eleganza. In generale essere stata la inumazione il primo metodo di seppellire i morti da cui il Vico ritrae la etimologia della voce humanitas, quale modo fu dai Greci particolarmente seguito, in guisa che il Petronio chiama greco l'uso di umare. Da Omero infatti abbiamo ch'Erato moglie a Periandro fu umata, e da Tucidide che Briseide del pari il fosse. E passando ai particolari del greco costume cita Platone che riferisce essere soliti i Greci costruire i sepolcri in luoghi incolti, ed incontaminati lontani dalla città, e sebbene sembri che prescelto avessero il rialto de'monticelli giusta quanto S. Isidoro, e S. Epifanio ne han detto, o nelle cavità dei monti, pure è da ritenersi come più fondato che i Greci diviso avessero il costume romano di elevare le loro tombe sulle pubbliche vie, come il fan palese le dipinture degli antichi vasi esprimenti non di rado il cippus sepolcrale ed i viatori; e lo scorgersi nei nostri contorni in antichi sepolcreti su tombe greche elevarsi altre romane.

Or non scorgendosi affatto tali caratteri nè per ragione di sito, nè per ragione di struttura nelle catacombe, che desse non appartengano nè ai Greci, nè ai Romani nei seguenti termini il deduce — « Ma ponendo men-
« te al fare grave degli Asiatici, e degli Egizî abbiamo creduto che le no-
« stre cripte maestose ed antichissime abbiano ad allogarsi in quei mede-
« simi tempi in cui i vetusti sepolcri non ha molto scoverti in Orchia e Ca-
« stel d'Asso (1) e gli altri di Canino e di Corneto (2) vanno posti quali
« vecchie reliquie sepolcrali della Etruria media cavate nella rocca; le
« quali bene si confanno con questa maniera grave delle nostre cripte
« presso quei popoli anteriori ai nostri Greci. E noi non ci facciamo lungi
« dal vero a volerle credere antichissime e di stile e maniera orientali,
« come porta opinione l' autore della nota che troviamo posta nella Italia
» descritta e dipinta a pag. 318 che dice così. » Con buona pace del si-
« gnor Fargiasse noi non crediamo, e con noi è l' opinione di tutti i dotti
« che le caverne d'Ispica sieno state un tempo una città abitata da gente
« viva, ma invece crediamo che fossero una vera necropoli, come lo atte-
« stano simili monumenti esistenti nell'Asia minore, nell'Arabia petrea,
« nell'Egitto, nell'Etruria marittima, a Malta, a Gozo, e perfino nell'isola
« di Teneriffa. Queste rocce intagliate a modo di celle e gallerie, serviva-
« no di sepoltura nei tempi della più remota antichità. Esse sono le più
« grandi orme monumentali impresse dai primi popoli che vissero vita
« stanziata. L' uso di cavare ampî sepolcri nel vivo masso è l'uso più an-
« tico che ci annunzia l' epoca patriarcale quando i capi delle famiglie e
« tribù essendo padri, sacerdoti, e re si credeva che presedessero al go-
« verno delle tribù e delle famiglie, anche dopo la morte, per cui le do-
« mestiche e pubbliche adunanze nelle più importanti circostanze della
« vita si tenevano nelle caverne, ove riposavano le loro ossa. Ecco il mo-
» tivo per cui la tradizione ha tramandato l' idea che questi antri sepol-
« crali fossero vere città ». C. P. Dato così termine alle profonde sue preliminari investigazioni, imprende a tracciare la sua guida non in altro modo ch' esplicando le tavole da lui pubblicate che offrono una precisione inarrivabile: su di che altro soggiugnere dopo quel tanto che rammentiamo di avere precedentemente fatto rimarcare in ordine alle guide di Pozzuoli e Napoli che modelli le dicemmo di simili opere stimiamo totalmente superfluo: solo per naturale moto del nostro cuore ci permettiamo riferire che quando volemmo visitare le catacombe colla guida del de Jorio non potemmo ristarci da profonda ammirazione, per averne ravvisato ad ogni passo una immensa corrispondenza, per averla riconosciuta vera guida, e tale da non averne certo bisogno di altra, potendo con essa francamente percorrere l' osservatore da capo a fondo quei sacri antri senza smarrirsi, senza restare inviluppato in alcuno laberinto: basta però che ritenga le avvertenze che precedono, e tra esse la principale quale è quella di camminare sempre sulla dritta.

Il novero delle opere del de Jorio è compiuto, quando si aggiungano novantasei rami pubblicati tra piante, prospettive, rovine, monumenti, e figure, de' quali ad ogni occhio intelligente è ben agevole ponderarne

(1) V. Ragionamenti d'Orioli pubblicati dal Ch. Inghirami.
(2) V. Istituto Archeologico di Roma.

il sommo pregio, ed il grave dispendio da un privato alacremente sostenuto per pubblico bene, come ne fa testimonianza il seguente articolo dell'Istituto di architetti Britannici—« Quesiti sopra vari soggetti riguar-« danti l'architettura—pag. 143. Tempio di Serapide.» La pianta che ac-« compagna la carta del signor Babbage essendo copiata da quella del de « Jorio si desidera per prevenire la confusione, e salvare la spesa, che « questa pianta coi numeri annessivi sia adottata in qualche futura de-« scrizione ». Nè qui le gloriose letterarie fatiche avrebbero avuto termine se il peso degli anni, l' infierire di crudele morbo non vi avessero opposto insormontabile ostacolo.

Pria in una casa di campagna sulla collina di Capodimonte, poscia in quella di città al largo Materdei ei se ne restava tranquillo presso il suo non infimo museo, tra suoi libri nella pregevolissima sua biblioteca per opere specialmente di soggetto patrio, a rileggere di continuo le sue ed annotarle. Abbiamo noi avuto il gratissimo contento di osservare queste annotazioni e segnature autografe copiosissime, ed abbiamo giudicato che se novella edizione s'intraprendesse delle sue opere, novelli e più distinti pregi si ammirerebbero — In tale rispettabile ritiro abbiamo conosciuto questo uomo sì caro alle lettere ed alle arti belle, ed in guardandolo abbiamo sempre contemplato quanta influenza spieghino sui tratti del volto i bei studî, il costante esercizio di soda virtù. A vederlo assiso sul suo seggio con lunga e bianca capellatura, con serena fronte, con sguardo vivo e penetrante, colle labbra mosse a dolce sorriso, all'istante il ravvisammo per l' uomo che ha interpetrato il linguaggio de' secoli, che ha interrogato la terra, le rovine, i sassi, ed essi han riposto, ed egli ne ha reso palesi le arcane voci, per un uomo che non ha risparmiato travaglio e dispendio per lo pubblico bene, per un uomo sacrato fin dall' infanzia al santo amore della più pura virtù. E se il solo aspetto non bastasse varranno a mille doppî le sue parole, le sue maniere. Quel parlare candido e leale or tutto gajo e scherzevole, or grave e sentenzioso, sempre spirante affetto ed amicizia, quel frammischiare continuo di apologhi, e di aneddoti, da lui detti *fattarelli* destinati ad insegnare morale; quel volto sempre festevole, anche in mezzo ai più crudeli interni patimenti con cui tutti accoglieva, e particolarmente i giovini iniziati nelle lettere, e gli artisti che tanta parte occupavano nel suo cuore, convinceranno ognuno della venerazione che inspirava e riconciliava il solo aspetto di questo uomo celebre, e ne sarà sempre incontrastabile ripruova il concorso continuo di colte persone di ogni ceto, di scienziati, di letterati, ed artisti, e precipuamente di personaggi stranieri che nell'arrivare solleciti si rendevano a visitare il de Jorio — Qui di altro bello documento ci ricorda; un album in cui egli facea segnare la firma di ciascuno personaggio straniero che arrivava, onde poi in leggendolo nella sua solitudine dilettarsi delle sole rimembranze. Se tutto intero produrre il potessimo, ognuno ne rimarrebbe maravigliato; ma tanto non ci è per alcun verso permesso.

Ed è uno di questi illustri viaggiatori, il signor Conte di Coetlesquet la di cui rinomanza per le opere letterarie è troppo chiara e rispettabile, che ritenne tanto il venerevole volto del de Jorio, fece sì grave impressione nell' animo suo, che potè pubblicare tra non guari il seguente ritratto troppo esprimente il vero.

Je viens de faire mes adieux à cet excellent homme, qui reunit au plus haut degré deux qualités, qu' on serait tenté de croire peu conciliables; la bonhomie, et l'originalité. Il a inscrit nos noms, et notre domicile sur une liste qu' il tient chez lui par ordre alphabetique de tous les étrangers qui l'ont visité, il nous a engagé dans le cas ou quelqu' un des nos amis viendrait à Naples, de le lui adresser avec confiance. Certes je compterai au nombre des souvenirs les plus agréables de mon voyage les relations que j' ai eues avec cet aimable savant; souvent je me le representerai avec cette physionomie tout antique, ces sourcils noirs épais fortement arqués, ses longues paupiéres, qu' il elevait, et abaisait tour à tour, ce regard où se peignait à la fois la vivacité, et la bienveillance, ces lèvres sur les quelles on lisait l'expression d'une malice douce, et inoffensive; cette haute stature qui grandissait encore quand il se drapait dans les larges plis de son manteau (1).

Se dunque il de Jorio ha giustamente acquistato un dritto ad una celebrità europea, come fin dapprima dicemmo, se gli stranieri più che i concittadini di continuo la proclamano, e la riconoscono, saremo noi tardi a celebrarla? Non fia mai.

Rendendoci interpetri del pubblico voto, pensiamo ergergli un monumento che a' posteri tramanderanno queste pagine. Invocheremo però l'ajuto della scultura, e da lei stessa faremo scolpire il busto dell'uomo celebre, ritraendolo da quello fatto eseguire nel 1835 dall'altefato Re di Prussia dall'insigne artista Woltrek (2). Quindi lo allogheremo su proporzionata base da cui ergendosi il genio dell'antichità il corona di folto serto di alloro, in ciascuna foglia del quale evvi scritto il titolo di una opera, la menzione di un contrassegno di alto onore riscosso.

Trasandando però le prime che troppo abbiamo percorso, leggiamo l'equestre ordine dell'Aquila rossa di cui fu decorato nel 1843 colle più lusinghiere espressioni da S. M. il Re di Prussia Federico Guglielmo in remunerazione della dedica a lui diretta della Mimica degli antichi, quando era Principe ereditario; la seconda classe della stessa decorazione dell'Aquila rossa di Brandebourg accordata dalla prefata M. S. in gennaio 1848 coi sensi i più obbliganti ed affettuosi, (3) leggiamo i preziosi doni in

(1) Souvenirs des voyages — Paris 1843 (Morceau d'une lettre à sa mère).

(2) È questa la più onorifica immagine che siasi ritratta dello illustre archeologo; ma non unica. Per lo che ne produciamo la completa numerazione.

I. Ritratto ad acquarello del signor J. de Musigny di perfetta rassomiglianza. Esso è a figura intera in abito talare, avvolto nel suo mantello. Fu preso dalle spalle a di lui insaputa quando recavasi al Reale Museo Borbonico II. Altro a pastello a mezza figura in abito lungo; avvolto anche nel suo mantello. III. Altro simile in età giovanile pure a pastello, opera di Madamigella Desmonceaux. IV. Altro simile eseguito a lapis dal signor Kopisch per incarico ricevuto da S. M. il Re di Prussia, essendo ancora Principe Ereditario. V. Due ritratti a miniatura a mezza figura, avvolto sempre nel mantello, eseguiti dal signor La Rocca per premura di Miss Hamill, e di Miss Otway Cave. VI. Altro simile a lapis disegnato dal signor D' Auria, per incarico del signor Barone de Rothscild. VII. In ultimo quello precisato dal signor Wultrech eseguito nel 1835, per comando ricevuto da S. M. il Re di Prussia. È di profilo il volto; e come i precedenti a mezza figura, avvolto nel proprio mantello, modellato dapprima in cera a mezzo rilievo, avvalendosi della forma con cui il signor La Rocca n' eseguì molti in gesso dopo averne fuso pria in cera colorata. Nel ritirarsi poi in patria il signor Woltreck gettò in bronzo questo stesso ritratto.

(3) Come documento onorificentissimo che grandemente esalta in pari tempo un Re magnani-

gemme ed in oro (1) di Augusti Personaggi della dinastia regnante, e stranieri ottenuti; tra quali primeggiò l'Imperatore di Germania, memore della valentia, e trasporto mostrati dal de Jorio nel guidarlo ai principali siti monumentali; leggiamo che per le Reali Principesse non si seppe prescegliere altra guida che quella del de Jorio: fu egli che le condusse a Pompei, a Pozzuoli, a Cuma, al Museo Borbonico, alle Catacombe di S. Gennaro de' Poveri; e seppe rivestire il grave, ed astruso parlare archeologico di tanta grazia, di tanta giovialità da renderlo anzichè nojoso, grato e piacevole, ed alla portata del sesso gentile, in guisa che quelle Auguste che a stranieri talami la Providenza destinò, vi recarono piena e chiara memoria delle patrie antichità; leggiamo che S. A. R. il sempre magnanimo Principe di Salerno D. Leopoldo Borbone, il padre vero dei poveri, il Signore umanissimo dalle maniere le più nobili ed attraenti, il degno Figliuolo di un Ferdinando I, il Duce supremo delle Reali e civiche guardie, prescelto avendolo a suo confessore, stimollo costantemente come l'amico il più affettuoso, fino al segno che quando il de Jorio più uscire non potea dalle domestiche mura, il religioso Principe con edificazione universale recavasi in sua casa a ricevere il sacramento della penitenza, lasciando nel partirne larga elemosina ai tanti poverelli che vi si affollavano; ed il Cielo permise per grave sventura dei Napolitani che di soli quaranta giorni ritardato avesse a seguirlo nella tomba: leggiamo fasto recentissimo, e memorabile, val dire, che sorta essendo in Parigi una istituzione letteraria la più lodevole, quale è quella di compilare le bio-

mo, ed un profondo archeologo ardiamo produrre il seguente brano del regio foglio. Vous aurez pleuré avec moi la mort d' un bien digne Prince, que vous avez conduit jadis par le Museo Borbonico, lorsqu' il n'avait pas encore le redoutable honneur de porter une couronne. Le Roi Chrétien VIII vient d'être enlevé à son peuple après un excellent régne de 9 ans seulement.

Permettez moi, monsieur Jorio, de détacher de vôtre boutonnière le petit ruban blanc et orange que jè avois mis avec la croix blanche, il y a cinq ans, et que je vous le passe autour du cou, non a la maniere turque; mais bien à la notre, opération à la quelle s' assujettissent ceux qui veulent bien me permettre de leur conférer la seconde classe de l' aigle rouge du Brandebourg.

Si le don que je vous offre ne vous cause qu'un médiocre plaisir, je vous prie de le regarder au moins comme une nouvelle preuve de l' estime, et de la parfaite considération d' un homme qui pense souvent à vous, et qui désire ardemment de vous revoir un jour, et de jouir encore de votre conversation si aimable, si instructive, et si spirituelle. Adieu, mon cher Iorio, et Dieu vous conserve de longues années.

(1) Ad accennare i più splendidi di tali doni mentoveremo i seguenti.

Anello con amatista circondato da tre fili di brillanti. Dono della Gran Duchessa Elena, consorte del Gran Duca Michele.

Anello con grossa amatista circondato da tre fili di grossi brillanti, dono di S. M. l'Imperatore di Germania.

Anello quasi simile (perduto), dono di S. M. il Re di Prussia quando era Principe Ereditario.

Tabacchiera di oro colla pianta della casa di Pansa in Pompei, dono della prefata M. S.

Tabacchiera di oro con elegante paesaggio in miniatura, dono del Gran Duca Michele.

Tabacchiera simile con due putti elegantissimi di miniatura tratti da quei di Raffaello, dono di S. M., il Re di Danimarca.

Fibbie di oro all'Ercolanese, dono delle L. L. A. A. R. R. le Principesse sorelle di S. M. il Re (N. S.)

Elegantissima edizione Bodoniana del 1791 dell' Orazio Flacco, dono di S. A. R. l' Arciduchessa di Parma.

grafie degli uomini celebri viventi di tutta Europa, non solo non isfuggì il de Jorio; ma forse l'invito a lui diretto fu tra primi, e per ben tre volte ripetuto; leggiamo in ultimo che fin dal 1806 concepito avendo il signor Barone Carlo Vogel de Vogelstein, professore di pittura nell'Accademia di Belle Arti, e della Corte di Sassonia il bel pensiero di raccorre in un album i ritratti dei più illustri uomini Europei, specialmente artisti disegnandoli egli stesso dal vero, vi comprese quello del de Jorio verso cui mostrò una stima singolare, e giunta che fu a cento sì interessante raccolta ne fe' dono alla Reale Corte di Sassonia per essere collocata presso la collezione di stampe cotanto rinomata a Dresda (1).

Quale serto più glorioso intessere si potea, se ogni foglia tanto dice, tanto ricorda!

È dunque eretto e compiuto il monumento di pura gloria, solo una epigrafe alla base ancor manca, e noi mossi da bella inspirazione vi segniamo ad auree cifre le seguenti profonde parole dallo stesso uomo illustre dettate.

All'universale con gentilezza, buone maniere, e premura.
Ai personaggi con rispetto.
Agli uomini di lettere di qualunque genere con dolcezza.
Agli artisti con passione e trasporto.

Dovrebbesi ora inaugurare, ed un voto esprimersi d'interminabile prosperità; ma questo è nel cuore di tutti, e non è esprimibile.

L'ADDIO ESTREMO

Così compivasi il mio dire, quando a te leggeva queste pagine, o benemerentissimo coltore della scienza archeologica; questo era il monumento che a te vivente ergere intendeva, se conceduto me lo avesse il Supremo Signore. Ma ora che la grave ombra di morte ha involata una vita cotanto preziosa, ha involto nei suoi lugubri colori tutto quel gajo, tutta quella sempre giovanile giovialità, che formava il tuo carattere distintivo, ben altro esser dee il termine delle mie affettuose parole, ben altro monumento additare io deggio.

La gravezza degli anni, e delle strenue letterarie occupazioni sostenute avean da più di due lustri attaccato cotanto i dì lui giorni che il viver suo non era che una vicissitudine di dolori. Destava sorpresa, se non ammirazione inconcepibile, lo scorgere come nelle ore di tregua al suo penare mostrare potesse cotanta amabilità nelle maniere, e nel discorso. Il triennio però che precedè l'ora estrema coperse il grande uomo di tutto l'orrendo apparato delle più dolorose umane egritudini. Alfine al primo di quel mese stesso in cui veduto avea la luce, febbraio 1851, dormì l'e-

(1) Non possiamo abbastanza lodare l' Abate D. Luigi Lancellotti, uno degl' intimi amici del de Jorio per avere nel 1843 pubblicato il suo ritratto estraendolo dalla raccolta Vogel de Vogelstein con un cenno dilucidativo che dedicò a S.E. il signor Barone de Brochkhausen, Ministro Plenipotenziario di Prussia presso la Corte delle Due Sicilie—Dal cenno surriferito abbiamo desunto la enumerazione dei ritratti a vari tempi eseguiti.

terno sonno. Due uomini chiarissimi, Quaranta, e d'Ambra ne dissero le lodi accanto al feretro; ed il cadavere con tutta la chiesastica pompa venne associato al Duomo, e per grazia Sovrana provvisoriamente depositato nel sepolcro comune dei Canonici nella Chiesa di S. Restituta, onde avere quel decoroso monumento che ora vedesi di già elevato dall'affetto degli amici, e di cospicui personaggi, alla testa dei quali figurano le LL. MM. gli Augustissimi Sovrani di Prussia, e delle due Sicilie, che vivente tanto seppero onorarlo.

Su questo monumento che nella sua elegante semplicità molto onore arreca al chiaro architetto che ne ha ideato il disegno (1), sviluppar deggio qualche grave considerazione, indicando che pel sacro tempio in cui sorge, ed il preciso sito di esso (2) essere non vi potea onorificenza più propria e convenevole pel nome di Andrea de Jorio.

(1) D. Michele Ruggiero, il di cui nome ha acquisteto ormai rinomanza per simiglianti funebri costruzioni precedentemente pubblicate.

(2) Il medesimo rimane in uno spazioso compreso a sinistra entrando nella chiesa di S. Restituta, che per la sua costruzione, e per essere ripieno di tombe antiche e moderne molta rassomiglianza offre di un cubicolo di catacomba. Ne occupa il lato principale di fronte, sito però non poteasi scegliere più decoroso.

Si compone il sepolcro tutto in marmo di tre parti, di un basamento, di una nicchia arcoata, di un frontone — Il basamento nella parte superiore allo zoccolo dividesi in tre riquadri. Il medio ch' è il più spazioso è occupato dallo stemma di famiglia fiancheggiato nell'alto a sinistra dalla bella decorazione dall' Aquila rossa surriferita : i due laterali sono vuoti. Riempiono la nicchia una epigrafe latina dettata dall'egregio Cavaliere Quaranta, ed un medaglione col mezzo busto del defunto ritratto al naturale colla insegna canonicale, circondato da un serto di alloro, opera dell' emerito scultore Tommaso Solari. Intorno al semicerchio superiore del medaglione fuori del campo veggonsi disposte alternativamente tre croci, e due stelle indicanti il principale segno di nostra religione divina, e la celestiale gloria cui conduce.

La epigrafe è scritta così

Andreae de Jorio Francisci F.
domo Prochyta Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Canonico
rvbrae Aquilae Borvssicae Eqviti Commendatario
qvi svb ipsa adolescentiae primordia
pervolvtatis graecis latinisque exemplaribvs
dein vetustae artis operibvs ad trvtinam revocatis
praecipvos alienigenarvm sermones edoctvs
regiaeqve tandem hercvlanensi academiae adscriptvs
severiora antiqvitatis studia qva scribendo qva loquendo
festiva quadam conc·nnitate exornavit
viro pietate in Devm
nobilitate generis liberalitate in pavperes
atqve virtvtibvs omne genvs spectatissimo
heres ex testamento et amici
canonicis hvjvs metropolitanae adnventibvs
memorem hvnc lapidem
conlato aere
P. C.
Vixit An. LXXXI M. XI D. XV Ob. Kal. Febr. MDCCCLI.
depositvs est in hac basilica venia per rescriptvm
Ferdinandi II Regis impetrata

Nei due angoli superiori di tutto lo scompartimento entro cui gira l' arco della nicchia veggonsi sculti in ognuno un' ancora e due pesci, altra bellissima riproduzione dei simboli de' quali gli antichi cristiani solevano fregiare i loro sepolcri, alludendo l' ancora nella sua posizione ordinaria alla speranza, ed i pesci agli stessi cristiani che dai primi Padri della Chiesa furono detti pesci, a motivo che venivano chiamati alla eterna salute mercè la immersione nelle acque battesimali.

S. Restituta, questa vetustissima madre della chiesa napolitana, nelle profonde sue rughe di una estrema vecchiezza offre moltiplici venerevoli resti di antichità sacra, profana. A prescindere che tutta essa era un tempio gentile, le svariate colonne che sostengono gli archi laterali, la mensa dell' altare maggiore poggiata su di una pila antica sostenuta da trapezofori, rappresentati da grifoni, sono preziosissimi frammenti di opera profana della più remota età: l'antico fonte battesimale che nella sua adiacenza si osserva riconosciuto col nome di S. Giovanni in fonte è uno dei monumenti i più rispettabili dei primi secoli della Chiesa, quando il battesimo amministravasi per immersione — E s' è così in qual altro sacro tempio potevano riposare meglio le ceneri di Andrea de Jorio, tanto benemerito della profana e sacra archeologia, che in questo che ei additò nella sua Guida di Napoli e contorni, ed ove officiò per tanti anni.

Sarà dunque pago ogni tuo volere, o de Jorio. Tu nell'estreme tue disposizioni dettavi; esser ben giusto che colui che scritto avea sui sepolcri degli antichi, uno per se ne avesse, ed accennavi così al modesto desio che dallo scarsissimo tuo retaggio risecata si fosse una tenuità onde provvedere ad una umile lapida scritta da covrire il tuo avello sul campo funebre. Certo ha superato ogni tuo voto che formare potevi vivente quanto ora ti si appresta dalla Regia munificenza, e dall'affetto degli amici. Riposi però in pace, ed onorato il tuo frale, vi spenda ogni viatore una prece, vi tributi un saluto rispettoso, gl' illustri stranieri che vengono a visitare questa classica terra si rammentino di un nome cotanto a loro caro, che seppe si bene guidarli per utilmente osservare quanto questa parte della Campania offrire possa in fatto di antichità e belle arti, e gli rendano omaggi di venerazione.

E voi stesso, rispettabile Capitolo, gioite per questa novella gloria che alle tante si è aggiunta, da voi vantate di cui rigurgita la storia letteraria; gioite nel vedere le parieti della vostra S. Restituta di già cotanto onuste di memorie spettanti a vere celebrità decorate di altra recentissima. Sì gioite nel vedere di continuo quasi una corona cingere d'intorno il sacro tempio, un Mazzocchi nome immenso, maraviglia dell'Europa per la scienza archeologica, un Ignarra suo allievo ed emulatore, un Carlo Majello grande retore e filologo che tanto predilesse il Mazzocchi, un Simeoli, un Buonanno dottissimi di sacra scienza, un Ciampitti, fiore di aurea latinità, un de Jorio illustratore instancabile delle antichità patrie. Gioite, e nel compiere i sacri misteri non cessate mai di pregare pace per anime sì belle, che tanto splendore tramandarono sul clero napolitano, e su di voi che ne formale la parte più decorosa.

È queste il vale estremo che a le lagrimando proffero o de Jorio. E dalle tenuissime forze del mio abbietto ingegno di più attendere non potevi. Vale.

Il frontone che corona il monumento è sostenuto nelle due estremità laterali da due modiglioni elegantemente lavorati terminati in fogliami di quercia — Nel mezzo del timpano scorgesi il monogramma di Cristo.

Per quegli che une sì profonda guida pubblicato avea delle catacombe di S. Gennaro dei Poveri non vi potea essere un sarcofago più competente tutto inspirato alle memorie dei primitivi tempi della Chiesa, da formare il più felice accordo col sacro recinto in cui sorge.

APPENDICE

Di aggiunte e Ratifica.

AGGIUNTE

1. *La Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe dell'Eminentissimo Cardinale Wiseman.* Volgeva già verso il suo termine la stampa del presente volume quando dal giornale ufiziale delle Due Sicilie scorgemmo annunziata negli avvisi bibliografici la suindicata opera dello illustre Porporato Inglese, scritta e pubblicata originalmente nel suo idioma per servire appunto d'istruzione ai suoi connazionali di recente entrati nel cattolicismo, e poco perciò versati nelle sacre antichità; quindi volta colla massima eleganza in Italiano, e rivestita d' italiane forme ha visto due edizioni in Milano, ed una terza in Napoli. Nell'acquistarla, e rapidamente percorrerla ne scovrimmo i grandi pregi, e trovammo che sebbene in un solo capitolo, e precisamente nel primo della seconda parte trattasi di proposito delle catacombe, pure ben merita il nome del Chiarissimo Cardinale andare inserito nella prima serie delle nostre Biografie, degli scrittori che han trattato delle Catacombe di Roma, e pel molto che ne dice in detto capitolo, e per le copiosissime erudizioni di sacra antichità di cui lo intero libro è disseminato. Ci duole soltanto che l'opera è lavorata sul torno di un romanzo storico sacro; ma anche in tale qualità ha un merito superiore, ammirandosi una grande eleganza, e nitidezza di stile, una verità costantemente serbata di azione, una sermocinazione vibratissima e robusta, un descrivere tanto classico da potersi paragonare ad una dipintura la più perfetta. Ha commosso poi il nostro cuore nel rilevare nel precisato capitolo che tratta delle catacombe l'incontro di qualche nostra idea, sviluppata nella prima parte della Filumena cui il presente volume serve d'illustrazione, trovandosi perfino fregiato della imagine di Diogene il cavatore da noi data.

Se dall'Altissimo ci si concederà di poter riprodurre nella sua integrità la cennata nostra opera non mancheremo a suo luogo di versarvici su quanto potrà far d'uopo. Ha formato pure oggetto di nostro grandissimo compiacimento che la Fabiola è condotta uniformemente al nostro drammetto sacro sul martirio di S. Filumena pubblicato nel 1849, ed alle nostre orazioni sullo stesso soggetto pubblicate nel 1854, 1855, e 1856, cioè nella mira di mettere in azione, e nell'attualità di tempo il martirio della S. Vergine, colla sola differenza, che nei cennati nostri opuscoli evvi unicità di azione trattandosi del solo martirio di S. Filumena; e nella opera dello illustre Porporato moltiplicità rannodando con immensa maestria il martirio di S. Pancrazio, di S. Agnese, di S. Lorenzo, di S. Sebastiano ec. in guisa che i nostri germi hanno uno sviluppo vastissimo. Facciamo fervidi voti che l'insigne Cardinale doni alla sacra archeologia il completamento di quanto ha promesso in prosieguo della prefata prima opera, cioè la *Chiesa delle Basiliche, la Chiesa del chiostro, la Chiesa delle scuole.*

La Raccolta delle iscrizioni cimiteriali cristiane del cavaliere de Rossi.

Una delle preziose notizie che abbiamo attinto dalla prelodata opera del Wiseman si è l'annunzio della prossima pubblicazione di una raccolta di diecimila iscrizioni rinvenute nelle catacombe di Roma tra le quali circa 300 di data consolare dei primi Imperatori sino alla metà del 4.° secolo della nostra era, fatta, ed illustrata dal Cavaliere de Rossi. Per lo che fin da ora abbiamo stimato troppo giusto, che il nome di questo egregio archeologo sia addivenuto benemerentissimo della sacra antichità, e quindi troppo meritevole di andare classificato nella prima serie delle nostre Biografie.

La restaurazione del Duomo. A pagina 22 dando la descrizione del Duomo annunziammo che avremmo fatto cenno del suo ultimo grandioso restauro; ma per una di quelle eventualità tanto solite ad avvenire nel corso di stampa sfuggì totalmente tale idea, e la descrizione di sì sontuoso tempio si compì senza che ad un tale obbligo avessimo adempito. Vi suppliamo ora — Chi si versasse sulla storia dei Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli (1) vedrebbe che quasi tutti hanno emulato nell'arrecare una qualche decorazione alla loro sposa, la chiesa cattedrale; in guisa che questa successivamente giunse al fastigio di sua grandezza. Ma fin da quando udimmo al volgere del 1857, che l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo D. Filippo Giudice Caracciolo a costo d'immensi sacrifizi intraprendeva la grandiosa totale restaurazione della sua cattedrale, fin d'allora giudicammo ch'egli nella nobile gara avea vinto tutti i suoi predecessori. Questi infatti si attennero a qualche particolarità, ed egli con invitto animo abbracciò tutto curando che lo intero augustissimo tempio venisse totalmente spogliato di tutte le sue interne vetuste squallide vesti, e decorato di nuove e splendidissime: in modo che tutte le deturpazioni che il tempo e le circostanze vi aveano arrecato scomparvero, ed il marmo immidico delle colonne impiastrato di calce rivide la luce nella sua più perfetta pulitura, il mancante fu supplito da stucco lucido da non farne distinguere la differenza; simile stucco fu adoperato per rivestire i pilastri costrutti in piperno a cui le triplici colonne sono attaccate; di eleganti capitelli si coronarono queste; di marmo pario si rivestirono gl' intercolunnî; di pastose, e grate tinte fregiate di sobrie dorature si decorarono le pareti, e le volte non rivestite di marmo, le antiche dipinture si restaurarono, i finestroni, e tutto il rimanente ricondotto alla natia maestà dell'ordine gotico. E perchè la elevatissima importanza di questa grandiosa opera si ponderasse universalmente anche dai poco estimatori diremo che non importò meno di circa ducati ottantamila, e quindi per detrarre questa somma dalle rendite ordinarie della mensa è ben agevole calcolare di quali sacrifizi fosse stato duopo. A maggior risalto della pietà strettamente evangelica dell' illustre Arcivescovo diremo che di tante liberalità non permise che se ne fosse fatta la minima ostentazione, disponendo che una particolare madrefede si fosse aperta su cui versarsi i fondi di sua particolare economia, ed eseguirsi i corrispondenti pagamen-

(1) Qualora non si volesse andare alle fonti basterà percorrere la sensata operetta del Rev. D. Lorenzo Loreto Sagrestano maggiore, ed Ebdomadario della metrapolitana pubblicata nel 1839, per la tipografia Arcivescovile col titolo *Memorie storiche dei Vescovi ed Arcivescovi della Santa Chiesa Napolitana da S. Aspreno in sino all'attuale Arcivescovo Eminentissimo Cardinale D. Filippo Giudice Caracciolo.*

ti, in guisa che in razionalia non è rimasto il minimo elemento (1). A ben giusta ragione tanta eroica pietà è stata tramandata ai più lontani posteri con ergersi lateralmente alla porta maggiore, a sinistra entrando una estesissima, ed elegantissima epigrafe latina,donde gli esatti elementi del la descrizione del restauro abbiamo detratto, incisa in marmo, dettata dal Canonico della stessa metropolitana D. Francesco Rossi pareggiatore del Ciampitti in aurea latinità, di cui riportiamo le seguenti ultime parole come quelle che tutto riepilogano.

OPVS. INGENTIS. MOLIMINIS.
HEROICO. AVSV. SUSCEPTUM. ANNO MDCCCXXXVII
ET SOLEMNI. POMPA. DEDICATVM
ANNO.

Sarebbe da lagrimarsi vivamente il fatale evento che l'invida morte recise immaturamente il piissimo Arcivescovo pria che avesse visto il compimento della sua ammirevole opera a tanto stento intrapresa, e protratta verso il termine; se non fosse stato abbastanza provvido nel disporre che quanto delle rendite della mensa sarebbe rimasto a lui dovuto fino al giorno della morte, si fosse addetto al compimento della grande opera; e se non avesse avuto per immediato successore l'attuale Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza,che ha eseguito scrupulosamente la sua volontà, con completare tutto il progetto dell'immenso restauro,compartecipando così non poco alla di lui gloria. Una ultima lisciatura vi rimarrebbe per rendere perfetta la decorazione del sacro tempio; e noi siamo tanto arditi da umiliarne il pensamento; questo sarebbe di togliersi l'attuale prima precinzione anteriore alla grande tribuna corale ch'è di legno, sostituendosi, quando non si volesse andare al marmo (da poter formare il più felice accordo coi due pezzi di balaustrata che sono lateralmente destinati a garentire la discesa nel soccorpo) il ferro fuso di svelto, ed elegante disegno concorde allo stile gotico; di rendersi molto più decenti i sedili che occupano i Canonici quando funziona l'Arcivescovo; di rimuoversi un residuo di confessionali che s'incontrano nelle navate laterali destinati ai giovani confessori che fanno il loro noviziato per ottenere completa licenza di confessare uomini e donne; quali confessionali sono in verità inferiori a quelli che si potrebbero incontrare nelle più umili cappelle rurali; si potrebbero però costruire di una elegante semplicità: in fine sostituirsi agli attuali banchi che trovansi allogati nella nave principale per dar comodo alla bassa gente qualche cosa di più pulito ed armonizzante con tutti gli altri accessori. Allora sì che ognuno che vi entrasse straniero, o cittadino che fosse resterebbe penetrato di profondo rispetto.

I FAUSTI PRESAGIMENTI AVVERATI.

Una nuova edizione del Celano. A pagina 59 nel compire la biografia del Celano, esortavamo a riparare ad una certa ingratitudine mostrata al-

(1) Dobbiamo all'attuale degnissimo Sagrestano della Cattedrale Reverendo D. Francesco Dattilo le cennate distinte notizie, essendosi con inesprimibile amabilità prestato alle rispettose nostre richieste.

la sua memoria con riprodursi decorosamente la di lui precipua opera sulla descrizione della Città di Napoli, cosa le tante volte tentata, ma mai compita. Fu però assai grande il nostro gaudio nel vedere poco dopo i molti cartelli alle porte di librai, e tipografi annunzianti appunto tale ristampa.

È pur vero che in seguito restammo amareggiati nell'apprenderne la solita interruzione al corso di stampa; ma speriamo che questa volta sarà alfine completata; e speriamo ancora che non sarà obbliata l'ultima e più fervida esortazione di segnarsi almeno il solo nome su di modesto marmo d'allogarsi nella chiesa di S. Restituta.

L'altare maggiore nella chiesa del Gesù Nuovo. — A pagina 28 nel dar cenno della chiesa del Gesù Nuovo per sentimento di santo zelo verso la casa del Signore ci azzardammo a far rilevare quali cose doveano essere immutate, onde rendere il tutto concorde alla magnificenza di quel sacro tempio, incominciando dall'altare maggiore che vedevasi rozzamente costrutto in fabbrica; quindi conchiudevamo « Non tarderà guari invero, il presagiamo, che tutte queste umiliazioni spariranno, ed intera e splendidissima apparirà la magnificenza di quel sacro tempio » Provammo quindi ineffabile compiacenza, quando nell'entrare poco dopo in quella chiesa scorgemmo che una tenda era discesa al sito dell'antico altare, perchè era stato abbattuto, ed intrapresi i lavori del nuovo. E nel giorno 9 Maggio del corrente anno 1857 antivigilia della festività di S. Francesco de Girolamo scorgemmo alfine svelato il nuovo sontuoso altare. Dopo averlo lungamente considerato trovammo che due pregi sono totalmente incontrastabili, una impronta di originalità da reggere a qualunque paragone, una ricchezza grandissima di bronzi sieno dorati, sieno a naturale politura; sieno di semplice ornato, sieno di scultura. Tra questi ultimi brillano le opere del chiarissimo nostro scultore Galì che le ha modellate in gesso, e quindi si sono fuse in bronzo, quali sono i tre quadri a bassorilievo, il primo dei quali, ed il più classico riproduce il grande affresco di Leonardo da Vinci, l'ultima cena di N. S., e serve di paliotto all'altare. Su di che è degno di profonda considerazione che mentre con Reale Rescritto dell'8 Febbraio 1857 S. M. I. R. A. degnavasi ordinare nell'immensa sua saggezza che il refettorio adiacente alla chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano, ove esiste appunto il suddetto dipinto, fosse restaurato artisticamente, e che si ergesse in quell'alma città un convenevole monumento al grande pittore da esegnirsi per concorso, assegnando il fondo di ventimila fiorini; in Napoli nel Maggio di detto anno rendevasi allo stesso sommo artista il più grande omaggio scovrendosi in altro sacro tempio il suo capolavoro condotto magistrevolmente in bronzo, cosa non ancora praticata, assicurandosene così la perpetuità.

I due rimanenti quadri; l'uno dal lato dell'epistola Gesù predicante, e l'altro dal lato dell'evangelo Gesù a tavola in casa del fariseo: i sei medaglioni ad alto rilievo rappresentanti i busti della SS. Vergine Immacolata, ed i precipui santi dell'ordine, quei stessi che adornano la Guglia nel largo fuori la chiesa di sopra descritta, quali sono ricalcati nel primo ordine dei gradini; due altri simili medaglioni fiancheggianti la mensa che rappresentano i busti dei Principi degli Appostoli; i bei angeletti a cesello dorati che adornano il prospetto del sacro ciborio; le corna dell'altare, e ricorrono lungo il gradino del secondo ordine come elegante bordura tra-

mezzati d'arieti ed agnelli allusivi tutti al gran mistero eucaristico preconizzante salute eterna a coloro che in degno modo ne partecipano, ed eterna riprovazione a coloro che sacrilegamente vi accedono; che viene poi come svelato dal grave motto che a lettere dorate rifulge sul fregio architettonico del cennato ciborio : *Deus absconditus est heic.* Non sono men pregevoli, nè sono di minore decorazione all' altare i due candelabri in marmo bianco fino dello stesso insigne artista raffigurato quello che per ora è esposto dall' angelo poggiato sulle tre altre figure che vide il contemplativo di Patmos, cioè il bue, il leone, e l' aquila. Sarà un buono elemento di calcolo il conoscersi che fino al presente non essendosi peranco del tutto completati i lavori si saranno erogati intorno i 50 mila ducati. Agogniamo pertanto che la pietà di quei ragguardevoli religiosi non si arresti al semplice altare colla sua balaustrata marmorea che vedesi già pure decorosamente costruita; ma passi oltre, a tutto quanto ancora manca al completo ornamento del sacro tempio, che noi a suo luogo additammo. Non possiamo infine abbastanza deplorare la perdita del chiarissimo Padre Grossi della stessa società di recente avvenuta, che per quanto ci si dice fu il primo autore del disegno, e curava diligentemente la esecuzione dei lavori.

RATIFICA

Il quadro di S. Carlo Borromeo nella chiesa di S. Carlo all'Arena. — A pagina 33 nel fare onorevole menzione di sì bel quadro ne cennammo il soggetto, come il S. Porporato somministrante la eucaristia ad un fanciullo moriente per peste. Ora in ratifica aggiugnere dobbiamo che sebbene gli accessori specialmente i due accoliti genuflessi con cotta, e torce accese indicassero la somministrazione dei sacramenti estremi tra quali principalmente il Viatico; pure l'atto preciso della rappresentanza si è la unzione del sacro crisma, forse per la cresima come cosa tutta propria delle facoltà episcopali.

FINE

INDICE

Napoli 9 agosto 1856

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano, il quale ha chiesto di proseguire dalla pagina 61 in poi la stampa dell'opera di D. Gaetano Navarro intitolata : *Le Biografie de' più celebri scrittori che han trattato delle Catacombe;*

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Gennaro Marasco ;

Si permette che la suindicata continua a stamparsi; però non si pubblichi senza un secondo permesso , che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio — CAPOMAZZA.
Il Segretario generale — GIUSEPPE PIETROCOLA.